

## Section 5: Lexicologie ; onomastique

APRILE, Marcello & MASCIULLO, Maria Serena : I malesismi nel lessico italiano. Studio storico-etimologico e lessicografico delle parole provenienti dalla Malesia.

L'intervento ivi proposto si colloca all'interno di un nostro studio concernente la presenza dei malesismi, forestierismi provenienti sia dalla Malesia peninsulare sia da quella Occidentale<sup>1</sup>, nel lessico italiano<sup>2</sup>. Dopo aver brevemente focalizzato l'attenzione sull'ormai inappropriata etichetta di esotismo<sup>3</sup>, si passerà all'analisi sia di aspetti diacronici sia di quelli sincronici attraverso la metodologia storicoetimologica, atta a mostrare il grado di sviluppo e di diffusione di tali parole nell'italiano. Saranno messi in evidenza i motivi di una trafila d'ingresso quasi mai diretta (raramente la prima mediazione è quella di viaggiatori, esploratori e naturalisti italiani<sup>4</sup>), in quanto spesso rappresentata da una o più lingue europee<sup>5</sup>. Prevalentemente attestati nell'italiano scritto scientifico, o comunque settoriale sarà interessante compiere una veloce ricognizione del contesto letterario nel quale si sono sviluppati. Ci soffermeremo maggiormente sulla parte dedicata alla struttura del glossario, costruito sul modello del LEI. Si porterà l'esempio di alcuni prestiti peculiari, dei quali sarà rintracciato l'etimo remoto, dimostrata la trafila europea ed eventuali varianti grafemiche della parola in italiano.

1 Secondo la più ampia accezione per Malesia si intende il grande spazio peninsulare e insulare dell'estrema Asia sudorientale abitato da genti malesi, grosso modo corrispondente alla Penisola di Malacca e alla maggior parte delle isole indonesiane. Secondo un'accezione più restrittiva, invece, con la parola Malesia si riferisce alla sola Malaysia Peninsulare. «Malesia», in Enciclopedia Treccani, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani <http://www.treccani.it/enciclopedia/malesia/>. 2 Le voci prese in considerazione confluiranno nella sezione Esotismi del LEI (Lessico Etimologico Italiano). 3 Mancini, Marco, 1992. L'esotismo nel lessico italiano, Viterbo, Università degli studi della Tuscia, Istituto di studi romanzi. 3 Alcuni esempi: Canova, Antonio, (testo critico e commento), 1999. Antonio Pigafetta. Relazione del primo viaggio attorno al mondo, Padova, Editrice Anternore, 1999; Botero, Giovanni, 1602. Relationi universali di Giovanni Botero benese, Venezia, appresso Nicolò Polo, e Compagni; Raimondi, Eugenio, 1621. Le caccie delle fiere armate, e disarmate, et de gl' animali Quadrupedi, Volatili, & Acquatici, Brescia, Per Bartolomeo Fontana; De Filippi, Filippo, 1868. I tre regni della natura: Regno animale, Milano, E. Treves & C. 4 Nella maggior parte dei casi sono una lingua o più lingue europee a farsi portatrici di un bagaglio non autoctono che, successivamente, viene trasferito ad un'altra lingua con cui viene in contatto. Quando questo avviene la parola ha già risentito degli effetti di un sistema linguistico a essa estraneo.

BAGLIONI, Daniele : Per un'analisi comparata delle false etimologie nelle lingue romanze contemporanee.

1. Le etimologie non scientifiche come oggetto di ricerca scientifica. A differenza delle etimologie popolari (Olschansky 1996; Maiden 2008; Schweickard 2008), con le quali vengono spesso confuse, le cosiddette "false etimologie" (d'ora in poi FE), ossia le ricostruzioni di storie di parole prive di fondamento scientifico e, ciò nonostante, ampiamente diffuse presso i non specialisti, non hanno ancora ricevuto un'attenzione adeguata da parte dei linguisti. La ragione di una tale disparità di trattamento è che, diversamente dall'etimologia popolare che, come nota Zamboni (1976: 104), «è un fatto linguistico essa stessa», e dalla quale dunque l'etimologo non può prescindere, la FE è «un'interpretazione di fatti linguistici» proprio come l'etimologia scientifica, a cui però è radicalmente alternativa: l'etimologo pertanto può facilmente non tenerne conto nella sua ricerca,

rimarcando così la distanza del *propriomodus operandi*. Tuttavia, le FE costituiscono un oggetto di studio d'indubbio interesse per il linguista, per diversi motivi. In prospettiva sincronica, consentono di riflettere sul funzionamento dei processi di motivazione formale e soprattutto semantica (percezione dei tratti salienti del *designatum*). In prospettiva diacronica, si caratterizzano a volte come "etimologie popolari mancate", ossia rimotivazioni non impostesi a livello di *langue*, e meritano quindi di essere indagate alla stregua delle paretimologie, con cui condividono alcune dinamiche reinterpretative. Sul versante della storia della linguistica, permettono di osservare da parte dei parlanti l'inconsapevole riproposizione di tecniche e metodi dell'etimologia prescientifica, a volte a distanza di millenni. Infine, sul piano dell'analisi del discorso sono assimilabili a narrazioni, dunque testi, di carattere ora descrittivo-esplicativo ora più marcatamente narrativo, ciascuna veicolante una particolare connotazione del referente.

2. Per un'analisi comparata delle FE nelle lingue romanze contemporanee: primi sondaggi. La comunicazione che s'intende presentare al CILPR 2019 muove dall'individuazione di alcune costanti nelle FE diffuse fra i parlanti di lingue diverse, romanze ed europee in genere. Ci si propone di definire queste costanti attraverso un confronto fra le principali lingue romanze (italiano, francese, spagnolo), includendo occasionalmente altre lingue romanze e anche non romanze (ad esempio l'inglese). Sulla base di un *corpus* di FE raccolte fondamentalmente in rete, si tenterà di proporre dei criteri di classificazione delle etimologie non scientifiche più diffuse oggi fra i parlanti delle lingue esaminate. L'attenzione sarà rivolta inizialmente alla tipologia di parole soggette a false interpretazioni etimologiche. Queste da un lato, come le parole su cui agisce l'etimologia popolare, tendono a contraddistinguersi per l'opacità della propria articolazione interna, derivante dal fatto di non essere segmentabili in morfemi (sp. *don*, fr. e it. *snob*) o, più frequentemente, di essere rimaste «orfane» della famiglia lessicale a cui appartenevano in origine (Blank 1997: 307). Dall'altro lato, a differenza delle etimologie popolari, si concentrano in un numero ristretto di ambiti lessicali, fra cui l'onomastica, il turpiloquio e i nomi di *realia* caratteristici di un particolare territorio (sp. *horchata*, fr. *bistrot*), nonché parole del lessico di frequenza dalla forte carica evocativa (come l'it. *amore*). Si passeranno quindi in rassegna le principali tecniche d'interpretazione formale dei segni, distinguendo in particolare fra:

1. scomposizione: it. *corrotto* < *cor rotto* (perché chi è corrotto ha il cuore rotto), sp. *horchata* 'orzata' < cat. (*açò és*) *or, xata!* 'questo è oro, ragazza!' (frase attribuita al re Giacomo I d'Aragona, a cui una giovane di Valencia avrebbe offerto un bicchiere della bibita);
2. falsa derivazione: it. *amore* <  $\alpha$ -privativo + *mors* (perché l'amore vince la morte), fr. (*par le*) *truchement (de)* 'per mezzo di' < *truc* 'trucco, stratagemma' + *-ment*;
3. retroacronimo (e analoghe ricostruzioni di presunte sigle, abbreviazioni ecc.): sp. *don* < *De Origen Noble* 'di nobile origine', it. *mignotta* < *m. ignota* (dove *m.* starebbe per *mater*), it., fr. (e ingl.) *snob* < *s. nob.* (presunta abbreviazione del lat. *sine nobilitate* 'senza nobiltà');
4. pseudoesotizzazione (ossia individuazione di etimi in lingue non romanze e non indoeuropee, sulla base della sola affinità formale): fr. *bistrot* < russo *bystro* 'presto!' (dal grido che i cosacchi entrati a Parigi nel 1814 avrebbero rivolto ai camerieri per farsi servire da bere), it. *Bergamo* < ted. *Bergheim* 'dimora sui monti'. Non si mancherà di mettere in evidenza come queste tecniche siano tutte ben note all'etimologia preottocentesca, dal *Cratilo* di Platone fino alle *interpretationes nominum* medievali, e possano pertanto essere considerate degli universali dell'etimologia pre- e ascientifica. Caratteristiche comuni a tutte queste tecniche sono quelle di muoversi fondamentalmente sull'asse sincronico (gli etimi vengono ricercati per lo più in parole appartenenti alla stessa fase linguistica del termine da etimologizzare) e supporre spesso all'origine delle parole meccanismi combinatori (sciarade, acronimi, sigle ecc.), i quali in realtà hanno un ruolo assolutamente marginale nell'evoluzione delle lingue storico-naturali. Infine, si rifletterà sulle ragioni della perdurante fortuna delle FE nelle società odierne, malgrado che sia disponibile, ormai da più di due secoli, una scienza etimologica pienamente riconosciuta come tale. S'individuano principalmente tre fattori, vale a dire: 1. l'esigenza dei parlanti non specialisti di motivare i segni

in sincronia, prescindendo dalla reale motivazione diacronica, che per lo più ignorano: si tratta di un'esigenza squisitamente linguistica, alla quale si deve anche l'inesco delle etimologie popolari; 2. la predilezione accordata dai parlanti a ricostruzioni che, sia pur fantasiose, risultano più curiose oppure si prestano a essere inserite in narrazioni più ampie, di carattere storico-legendario: in questo caso all'origine delle FE c'è una motivazione estetica o, se si preferisce, "retorica" (Renzi 2008), che può prevalere fra i non specialisti anche nei casi in cui l'etimologia scientifica sia sufficientemente nota; 3. la volontà di alcuni parlanti di connotare positivamente (o anche negativamente) un *designatum*, attraverso ricostruzioni deliberatamente concepite a scopo celebrativo o denigratorio: è ravvisabile in quest'ultima tipologia una funzione ideologica, che è tradizionalmente ritenuta caratteristica delle etimologie dell'antichità classica e del Medioevo (cfr. Curtius 1948; Fuksas 2002), eppure si dimostra ancora ben viva nella moderna società della comunicazione.

BECKER, Maud : La créativité lexicale de Philippe de Thaon et la formation d'un vocabulaire scientifique.

Philippe de Thaon a fourni une ample contribution au lexique de la langue française, en étant le premier auteur d'ouvrages scientifiques en langue française. Présenté dans la lexicographie actuelle comme détenteur d'un grand nombre de premières attestations, son apport lexical n'a pourtant pas été examiné avec précision – Trotter 2015 a été le premier à se pencher sur sa créativité lexicale. Quand elles en possèdent, les éditions de ses textes présentent des glossaires souvent trop limités. Aussi, dans cette communication, nous souhaitons présenter quelques lemmes des oeuvres de Philippe de Thaon, représentatifs de la démarche d'établissement d'un glossaire de l'auteur – de telles entreprises ont été complétées pour Wace, par Keller 1953, et pour la Consolation de Boèce de Jean de Meun, par Billote 2000, mais elles font aussi partie des souhaits des chercheurs comme Buridant 2003 pour Jean de Vignay. Notre communication mettra en exergue la question de l'impératif de création lexicale à un moment où le lexique vernaculaire pour la production textuelle scientifique est encore inexistant, et où tout emploi de mots dans ce contexte est à considérer comme potentiellement néologique. Le glossaire sera construit de manière à fournir le maximum d'informations sur les lemmes choisis, en partant d'une nomenclature sélective mais large. Les sens particuliers des mots seront bien sûr notés, mais nous souhaitons également fournir des considérations sur la tradition manuscrite des textes, de la tradition textuelle dans laquelle ils s'inscrivent, ainsi que sur l'oeuvre de l'auteur, avec le but d'offrir une description précise de ses mécanismes de création lexicale. Nous relèverons ses usages sémantiques et morphologiques, ses innovations lexicales – tant celles ayant une pérennité dans la langue, que celles délaissées au profit d'autres mots – et ses latinismes et emprunts aux sources qu'il a traduit. Des renvois seront faits au contexte de l'émergence d'une littérature scientifique en langue vernaculaire dans lequel s'inscrit Philippe de Thaon. Comme le souhaite Möhren 2006: 112-113 une intégration des trouvailles se fera selon des principes de connaissance intime des textes examinés, de leurs sources, de leur tradition textuelle en amont et en aval dans le temps, ainsi que de leur traitement lexicographique. Ainsi, plusieurs aspects découlant de ce cadre et de l'examen étymologique des mots seront abordés lors de la présentation d'une sélection de lemmes du glossaire. Nous chercherons à déterminer de quels outils et réflexes Philippe de Thaon s'est doté afin de fournir un accès au savoir scientifique. Dans cette optique, les techniques de traduction mises en lumière par Ducos 2006 pour les traductions des ouvrages météorologiques d'Aristote fournissent un bon exemple de ce qui est mis en oeuvre par les traducteurs pour la transmission des informations contenues dans les textes qu'ils traduisent. Nous ferons donc état des différentes techniques employées par l'auteur, pour déterminer leur fécondité, tant pour Philippe de

Thaon que pour les traducteurs lui succédant. La précocité avérée de Philippe de Thaon n'est pas uniquement due à son inventivité, mais elle découle vraisemblablement de l'existence d'une littérature scientifique en langue anglo-saxonne, qui a pu démontrer les possibilités de la langue vernaculaire et servir de modèle à un clerc anglo-normand tel que lui. Ainsi, les emprunts à la langue anglaise, aux côtés des emprunts et calques aux sources latines et medio-latines, seront aussi mis en valeur dans le contexte d'un multilinguisme qui a conduit à la richesse et à la précocité de la littérature du domaine anglo-normand. Par la suite, la littérature scientifique se développera plus amplement par la suite, à tel point que les mêmes ouvrages traduits par Philippe de Thaon connaîtront d'autres traductions. De plus la matière aristotélicienne, nouvellement accessible en latin dès le 13e siècle, connaîtra des traductions vernaculaires. Ceci permettra d'un nouveau traitement de la matière à disposition – sans mentionner l'effort de traduction initié par Charles V. Comme le dit Ducos 2006b, „l'écriture scientifique ne paraît donc pas se séparer de la question lexicale car elle repose avant tout sur une problématique de la réception et de la traduction“. Cette constatation met en relief l'importance de la prise en compte des successeurs de Philippe de Thaon. Cela est valable non seulement dans la traduction de bestiaires et de comput, mais également dans le mouvement plus large de la traduction d'oeuvres scientifiques, qui portent en elle des expositions comparables à celles du clerc anglo-normand – notamment dans les domaines de la physiologie, de l'astronomie ou de la zoologie. Il est ainsi essentiel, afin de rendre compte de la créativité de l'auteur, d'examiner les choix lexicaux respectifs de ses successeurs dans leur tâche de transmission des savoirs. La variété des formes des textes, mais aussi des approches du savoir permettra de comprendre plus largement le processus de développement du vocabulaire scientifique vernaculaire, ainsi que celui du développement d'une tradition textuelle et discursive scientifique. Mieux cerner ces processus nous permettra de rendre compte des différents chemins pris pour l'établissement d'un langage les servant. Afin de voir dans quelle mesure les innovations de Philippe de Thaon ont été acceptées, modifiées ou délaissées par les scribes, parfois perplexes devant des mots inconnus, il est indispensable d'examiner dans le détail la tradition manuscrite de cet auteur. Les éventuelles modifications apportées par les copistes pourront nous éclairer sur la réception de la création lexicale, en fonction toujours de l'époque à laquelle elle est reçue. De même, nous parviendrons mieux à cerner la réception et l'impact de ces oeuvres dans le savoir de l'époque, par l'intégration des textes de Philippe de Thaon dans certaines unités codicologiques. La description précise de la créativité autoriale de Philippe de Thaon ne peut se faire sans intégrer ses autres oeuvres, de nature didactique et prophétique. Celles-ci, qui lui ont été attribuées de manière convaincante par Shields 1993, n'ont toujours pas été examinées précisément au niveau du lexique, et méritent d'être intégrés à notre examen, afin de conclure la question de l'attribution et de peindre une image complète du lexique de l'auteur.

BERCHTOLD, Elisabeth : *Fulli, forsenneri*, etc. – étude d'un champ sémantique en ancien francoprovençal.

Pour cette exploration du champ sémantique de la folie en ancien francoprovençal nous nous baserons sur le Dictionnaire de l'ancien francoprovençal (DAfp) pour lequel nous avons, pour notre thèse, rédigé la tranche alphabétique f- qui renferme la majeure partie des lexèmes dont il sera question dans notre communication. La rédaction de ces articles et leur comparaison ont soulevé des questions qui dépassent le cadre du dictionnaire et que nous souhaitons approfondir ici. Cette étude nous permettra aussi de démontrer l'intérêt de ce nouveau dictionnaire et son apport à la connaissance du lexique gallo-roman. Nous nous intéresserons principalement à fol et ses dérivés et aux formations négatives exprimant l'absence ou la perte de la raison ou du bon sens (p.ex. forsen, desenna). Nous procéderons à un examen des contextes d'apparition et tenterons de cerner au plus près le sens de chaque

attestazione pour identifier l'extension chronologique et diatopique de chaque lexème en ancien francoprovençal et nous vérifierons leur persistance dans les dialectes modernes pour tenter d'identifier les points de continuité et de rupture tant au niveau de l'emploi des types lexicaux que du sémantisme. La définition de l'ancien francoprovençal que nous adoptons l'étend jusqu'au début du 17e siècle et englobe la littérature patoise qui apparaît au 16e siècle. Malgré cela, le corpus est relativement restreint et nous pouvons viser un traitement exhaustif des lexèmes identifiés dans la plupart des sources. Il faudra cependant se demander dans quelle mesure les déséquilibres inhérents à notre corpus nous permettent réellement de nous prononcer sur l'évolution de la langue ou si par exemple ce qui pourrait être interprété comme des différences de répartition diachroniques ne dépend pas plutôt des genres textuels. À l'exception d'AlexAlbZ, les textes littéraires antérieurs à 1500 relèvent du registre juridique ou religieux, alors que la littérature patoise est polémique ou vise à divertir, ce qui n'est sans doute pas sans incidence sur l'emploi des lexèmes qui nous intéressent. Nous n'excluons pas les sources non-littéraires de notre corpus, mais de fait nous n'y avons relevé qu'une seule occurrence de fol dans une insulte (GononLangFor: 227). Deux des principales sources pour l'étude de l'ancien francoprovençal et dans lesquelles il est question de folie, Prosaleg (édité par Mussafia/Gartner et Stimm) et SommeCode, sont des traductions basées sur des sources latines. Nous nous sommes donc demandée de quelle manière s'articule le lexique de la folie dans ces deux langues et si la source latine a une influence sur le lexique employé dans la traduction. Un premier sondage nous a permis d'identifier quelques termes latins exprimant cette notion (amentia, furor, insania) et de constater une divergence quant aux types lexicaux employés dans le texte latin et la traduction. Ces premiers résultats plaident plutôt contre une influence du modèle latin, mais il faudra étendre les recherches aux autres attestations pour vérifier ce constat. Pour mieux évaluer nos résultats, nous les confronterons à ce que l'on peut observer dans les autres variétés galloromanes contemporaines à nos sources. Le DAfp nous renseigne sur la présence de chaque type lexical en ancien et moyen français et occitan et nous compléterons ces données en nous basant sur les dictionnaires consacrés à ces langues et les études déjà menées sur le sujet (p.ex. Brucker 2017, Eckard 1980). Le cas échéant, nous élargirons nos analyses à d'autres langues romanes.

BORSATO, Ester : Terminologia navale quattrocentesca. *Un'indagine comparativa tra due lingue romanze.*

Tra tutti i linguaggi tecnici, quello navale è tra i più ostici e difficilmente afferrabili, specialmente se, come nel nostro caso, considerato lontano dal tempo in cui è stato usato. L'obiettivo di questo studio è quello di mettere a confronto il lessico navale attestato in alcuni documenti di area veneziana compilati nel Quattrocento, con quello di alcuni documenti simili e coevi di area catalana. Attraverso la comparazione tra le attestazioni e lo strumento della ricerca etimologica, si metterà in rilievo il rapporto che queste due lingue hanno sia tra di loro che con le altre lingue dell'area mediterranea. Lo scopo è quello di gettare luce su un'affascinante branca della lingua tecnica ancora poco indagata, fatta eccezione per alcuni rari casi [Fennis 1983; Fennis 1987; Fennis 1995; Tomasin 2002]. La scelta dei poli di questa comparazione è determinata da diverse ragioni. Innanzitutto sia Venezia che Barcellona hanno trovato nel mare la possibilità di accrescere il loro prestigio. È noto come Venezia abbia costruito sul mare la propria potenza, fin dagli anni della quarta crociata. Si può dire però che sia alla fine del XIV secolo che la città abbia raggiunto l'apice della sua consacrazione. Per quanto riguarda invece la Catalogna, la dotazione di risorse navali fu un passo obbligato per la corona Aragonese, il cui regno godeva di una vasta frontiera marittima. In questa situazione la posizione strategica di Barcellona fu fondamentale per il suo successo: «Barcelona, capital de Catalunya y centro político y económico de la Corona de Aragón, impulsó la expansión territorial y marítima que le

permió a finales del siglo XIII convertirse en la tercera potencia naval del Mediterráneo, detrás de Génova y Venecia» [Pujol 2014]. Oltre ad essere tra le principali fautrici della cultura marittima basso medievale, un altro dei motivi principali alla base di questo studio è il fatto che la vitalità sul mare abbia prodotto in queste città delle tracce documentarie simili. Alcune tipologie documentarie sono effettivamente comuni (contratti navali e libri contabili), altre invece sembrano più peculiari di una realtà piuttosto che dell'altra. A Barcellona, per esempio, non sembra diffuso l'uso da parte dei mercanti-marinaio di compilare manuali di costruzione, che in area veneziana spesso confluivano in zibaldoni più ampi [cfr. Stussi 1967; Bonfiglio Dosio 1987; Pittarello 2006]. Nel concreto l'intervento proporrà la disamina di due corpora lessicali distinti, uno per lingua, con l'obiettivo di dare spicco ai singoli lemmi e ai loro significati. È importante sottolineare, infatti, come l'approccio a testi pratici come quelli che tra poco si citeranno, consentano di individuare parole non altrimenti attestate, oppure rare o usate precedentemente solo con altri significati. Il corpus lessicale veneziano sarà composto da una decina di parole ricavate dalla lemmatizzazione di alcune sezioni dei seguenti manoscritti: Londra, British Library, Taccuino di Zorzi Trombetta da Modone, Cotton ms., Titus A XXVI; Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Fabbrica di galere, Magliabechiano XIX.7; Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Libro di marineria, MA334. Si tratta per lo più di materiale inedito o fino ad ora studiato solo in prospettiva storica. Il corpus lessicale catalano sarà anch'esso composto da una decina di lemmi attestati in alcuni contratti di costruzione navale conservati nei fondi notarili dei principali archivi catalani (ACA, AHPB) e dei libros de cuentas conservati nei fondi Llibre comú y Manual degli archivi appena menzionati. La presentazione di ciascuna parola avverrà mediante una scheda rifatta sul modello del Tesoro della lingua italiana delle origini [TLIO], la quale prevede: attribuzione di un significato, presentazione della lista delle forme con cui il lemma è attestato, presentazione dei contesti in cui compaiono le attestazioni, ricostruzione etimologica ed eventuali note linguistiche. Il confronto con i database online, sia per l'una che per l'altra lingua [OVI; CICA], saranno parte fondamentale del lavoro di ricostruzione della storia delle singole parole, al fine di rintracciarne le prime attestazioni. Alla parte lessicografica più tradizionale seguirà una sezione comparativa. Le direttrici lungo le quali si svilupperà il confronto sono le seguenti: 1. innanzitutto si proporrà una riflessione etimologica. Per sua natura il lessico marittimo navale è infatti composito e più di altri linguaggi settoriali sottoposto al contatto. Per questo motivo si sottolineerà quanta parte del lessico di ciascun corpus abbia un etimo latino, quanta un etimo greco e quanta un etimo germanico. Si valuterà in seguito per quali lessemi dei due corpora si possa presupporre un etimo comune e ci si interrogherà sulle motivazioni di queste affinità o diversità. Se il lessico veneziano è sottoposto ai contatti con il levante, per il lessico catalano ci si attende un influsso atlantico. Nonostante questa divergenza dovuta alle posizioni estreme dei due poli della nostra comparazione, il comune affaccio sul Mediterraneo consentirà di individuare un bacino di termini navali base che potranno essere spie importanti per la diffusione delle tecniche oltre che delle parole; 2. ci si soffermerà in particolare sui casi di parole con il medesimo etimo ma con referenti diversi; 3. infine, si testerà l'applicabilità sul corpus catalano delle tendenze sottolineate già da alcuni specialisti per il lessico tecnico italiano. In particolare, l'ipotesi secondo la quale in caso di produttività questo tipo di lessico settoriale miri a risemantizzare parole già note. Nelle specifico le parole sottoposte a questi processi sono lessemi appartenenti al campo semantico della terra [Cortelazzo 1978] e parole che si riferiscono genericamente all'ambito anatomico [Penzo 1992]. L'obiettivo di questa comunicazione è dunque quello di indagare le lingue romanze in un settore ancora poco studiato del lessico tecnico con una prospettiva comparatistica. Si inserisce perciò perfettamente nella sezione dedicata alla lessicografia sia per l'approccio tradizionale di storia della lingua e delle parole, sia per la forte componente legata ai corpora lessicali online, a cui si ispira e da cui trae informazioni.

BOSSONE, Alessandra : Le lexique régional de l'aire oïlique sud-orientale au Moyen Âge.

La présente communication aura pour sujet le lexique régional propre au territoire oïlique sud-oriental, comprenant les régions médiévales de la Lorraine, de la Champagne, de la Bourgogne et de la Franche-Comté. Cette étude fait partie de ma thèse en cours de préparation à l'Université de Neuchâtel et à l'École Pratique des Hautes Études, thèse inscrite par ailleurs dans le cadre du projet du Fonds National Suisse intitulé « La scriptologie lexicale : le cas du domaine oïlique oriental ». Bien que la tradition d'études sur la variation de la langue écrite médiévale soit ancienne, l'accroissement de l'intérêt porté à la dimension diatopique du lexique s'est concrétisé seulement récemment à la suite d'un colloque en l'honneur de Gilles Roques sur La régionalité lexicale au Moyen Âge (Zurich, septembre 2015), donnant lieu, entre autres, à la constitution d'un inventaire d'environ 2800 régionalismes médiévaux (cf. Glessgen/Trotter 2016). Cet inventaire et la théorisation de la matière issue du colloque ont constitué le point de départ de notre travail, qui nous a permis d'élargir la nomenclature et poursuivre la réflexion interprétative ainsi ouverte dans une perspective régiolectale, en prenant en considération une aire définie du domaine d'oïl. Nous entendons par 'régionalisme' un lexème utilisé exclusivement ou de manière préférentielle dans une seule ou dans plusieurs régions données ; la régionalité du mot étant motivée par la forme et/ou par le sens (régionalisme sémantique : par ex. le substantif *ahan* prend en Picardie et Champagne le sens agricole "labour", bien qu'il soit attesté ailleurs avec le sens non régional de "peine, tourment"). Le corpus sur lequel nous nous appuyons est principalement constitué des textes documentaires édités dans le cadre des Documents linguistiques galloromans (DocLing), interrogeables de manière électronique (<http://www.rose.uzh.ch/phoenix/workspace/web/corpus.php?c=4&o=1>). La base de données des DocLing rassemble à l'heure actuelle ca 3363 documents des 13<sup>e</sup> et 14<sup>e</sup> siècles – essentiellement des chartes de vente et de donation, des testaments et des règlements de litiges – provenant des domaines d'oïl et francoprovençal. Par ailleurs, le corpus a récemment intégré aussi des actes en occitan. Dans le cadre de notre étude, nous avons retenus uniquement les documents provenant de Lorraine, Champagne, Bourgogne et de Franche-Comté. À ce jour, nous avons pu identifier – avec notre collègue Marco Robecchi travaillant sur le même projet FNS – près de 400 mots régionaux qui se caractérisent par une diffusion géolinguistique restreinte aux quatre régions sous-mentionnées. Chaque régionalisme identifié a fait l'objet d'un article lexicographique détaillé permettant de traiter de la manière la plus adéquate la régionalité médiévale. Dans la présente contribution nous envisageons de présenter quelques exemples d'articles lexicographiques représentant les différentes typologies des régionalismes identifiés. Chaque article comprend un inventaire exhaustif des formes documentées suivies de leur datation et un choix significatif d'attestations provenant des DocLing et de la lexicographie de référence du français ancien (FEW, TL, Gdf, DEAF, DMF, Matsumura 2015) et du latin médiéval en territoire galloroman (Du Cange, Niermeyer ; cf. aussi ARTEM, *Chartae Galliae*). Cela nous a permis de vérifier la régionalité envisagée, d'intégrer dans notre corpus des textes d'autres genres textuels et de couvrir au mieux la chronologie de chaque lexème dans une perspective diachronique. Après avoir montré des exemples de quelques articles, notre réflexion portera sur les mécanismes de formation du lexique régional traité et sur les trajectoires de diffusion des régionalismes dans l'espace et dans le temps. Nous avons identifié des lexèmes régionaux de formation protoromane éventuellement partagés par le francoprovençal et l'occitan oriental, des dérivés formés en français au moyen d'affixes, des emprunts aux langues germaniques surtout dans les zones de frontière linguistique et le cas très rare d'emprunts au latin médiéval. Notre analyse interprétative prendra également en compte la diffusion dans l'espace des régionalismes, en traitant différemment les lexèmes confinés à une aire restreinte (par ex. le mot messin *adras* "amende due par le débiteur" ou le lexème lorrain *resiege* "terrain propre à une construction ou dépendant d'une habitation") et ceux propres à plusieurs régions mais plus fréquents dans une aire définie du domaine d'oïl (régionalismes de fréquence).

BUENAFUENTES DE LA MATA, Cristina, RODRÍGUEZ, Joseph García & SABATER, Marta Prat : Lo que la gramática esconde: la fraseología en la *Nueva Gramática de la Lengua Española* (2009) y en la *Gramàtica de la Llengua Catalana* (2016)

Como es bien sabido, la Nueva Gramática de la Lengua Española (NGLE) de la Real Academia Española y de la ASALE supone un salto cualitativo importantísimo respecto a sus predecesoras “tanto en la extensión de lo que abarca como en la profundidad con que lo considera” (Bosque, 2011: 269). Son varios los aspectos que hacen de esta gramática un referente en la morfología y sintaxis del español, que van desde la constante presencia de todos los tipos de variación hasta la abundancia de ejemplos para mostrar los usos lingüísticos, entre otras innovaciones de tipo estructural y epistemológico (vid. Bosque, 2011). Seguidora de esta metodología es, sin duda, la Gramàtica de la Llengua Catalana (GLC), elaborada por el Institut d’Estudis Catalans y publicada siete años más tarde, que también se ha convertido en referencia en la lengua catalana puesto que tampoco se restringe a cuestiones exclusivamente gramaticales sino que “es té en compte la cronologia i l’origen intern o extern de la forma o construcció, els paral·lelismes existents en altres llengües [...], l’extensió territorial i el tipus de registres en què apareix, i el fet que siguin obres acceptades dins la tradició gramatical del conjunt de l’àmbit lingüístic” (Pérez Sandanya y Rigau, 2018: 235). Por tanto, ambas obras tienen un carácter descriptivo y normativo, si bien dan cabida a los diferentes tipos de variación, sobre todo a las de índole geográfica y social. Si bien el objetivo fundamental tanto de la NGLE como de la GLC es describir la morfología (procesos de formación de palabras) y la sintaxis (clases de palabras, funciones, construcciones sintácticas fundamentales) del español y del catalán, respectivamente, una lectura atenta de estas obras evidencia una cuestión que no debe pasar desapercibida: la constante referencia que se hace en sus páginas de determinadas cuestiones relacionadas con la fraseología. Cabe señalar que la GLC incluye la Fonética y la Fonología en su primer capítulo. La NGLE, sin embargo, trata esta cuestión en un volumen independiente. En esta investigación no se va a tener en cuenta esta parte de ambas gramáticas, sino que nos centraremos en los niveles morfológico y sintáctico para constatar su relación con la lexicología y, en concreto, con la fraseología, según acaba de indicarse. De hecho, las unidades fraseológicas, como construcciones fijas e idiomáticas, no deberían tener cabida en la gramática (sí en el diccionario), pero la NGLE, por ejemplo, destaca también en este sentido por “relacionar sistemáticamente las pautas sintácticas con su interpretación semántica” (Bosque, 2011: 264), relación que resulta esencial en la configuración de las unidades fraseológicas. De este modo, tanto en la NGLE como en la GLC la información de índole fraseológica puede proporcionarse de forma explícita. Así se procede en el caso de los distintos tipos de locuciones, ya que se describen en un apartado independiente (NGLE: § 1.10, § 47.14 o § 48.7; GLC: § 6.5.4., § 19.9. o § 25.2.2.). En este sentido, ambas gramáticas, además, complementan la información sobre estas unidades cuando realizan la descripción de las distintas clases de palabras y sintagmas. Asimismo, es continua la referencia implícita que se hace en las dos fuentes de la fraseología (no sólo de las locuciones, sino también de las colocaciones o de otro tipo de expresiones lexicalizadas), así como de sus rasgos prototípicos (lexicalización o semilexicalización, idiomatización, fijación, opacidad semántica o no composicionalidad, vid. Corpas, 2007; García-Page, 2008; entre otros), y de los problemas que plantea su delimitación con respecto a otras construcciones, como, por ejemplo, los compuestos sintagmáticos o los sintagmas en aposición (vid. Ruiz Gurillo, 2002; García-Page, 2011; entre otros). Por todo ello, el propósito de esta investigación es doble: en primer lugar, realizar un análisis del tratamiento que se efectúa en la NGLE y en la GLC de todos los aspectos relacionados con la fraseología (tipos de unidades fraseológicas, rasgos caracterizadores, problemas que plantea) con el objetivo de desentrañar y contrastar los criterios que subyacen en estas gramáticas respecto a esta cuestión y, en segundo lugar, pese a que no es el objetivo principal de estas



obras describir la fraseología, mostrar si las consideraciones que se exponen en ambas gramáticas pueden considerarse un modelo para el tratamiento de la fraseología en el diccionario.

CACIA, Daniela : Alla conquista dell'aria: genesi ed evoluzione del lessico aeronautico in Italia.

All'inizio del Novecento, i primi tentativi di conquista dell'aria, internazionali e poi nazionali, trovarono ampia risonanza sulle pagine dei quotidiani italiani, basti qui ricordare l'attenzione riservata all'arrivo a Milano dell'aviatore francese Delagrange, il 16 maggio 1908, e all'evento – sportivo e mediatico insieme – che si svolse nel Circuito aereo di Montichiari (in provincia di Brescia) tra il 16 e il 20 settembre 1909, in merito al quale si rimanda a Ferrari 2012. Le vicende aviatorie del Circuito furono narrate dai cronisti dell'epoca (Luigi Barzini e Ugo Ojetti per il “Corriere della Sera”; Gerolamo Barione, inviato de “La Stampa”; Pio Schietti, direttore de “Il Resto del Carlino”...) e stimolarono immediatamente e nel corso degli anni successivi la creatività di poeti e scrittori (D'Annunzio, Marinetti...). Cronaca e letteratura dovettero però fare i conti con un vocabolario tecnico ancora in divenire e non sempre perfettamente compreso dagli stessi utilizzatori, oltre che dal grande pubblico. In questo stadio ancora embrionale, il lessico italiano del volo mostra da un lato adesione al modello romanzo di matrice francese, tramite calchi e prestiti per nulla o variamente adattati, dall'altro sperimenta una pluralità di neologismi, destinati ad alterna fortuna. Anche i primi dizionari italiani dedicati alla navigazione aerea, pubblicati dopo la Grande Guerra (Mele Dander 1919, Bertuccioli 1925, Marinetti e Azari 1929, Striano 1938), mantengono ancora forme concorrenti, incertezza nella specializzazione semantica delle voci e mancanza di rigore descrittivo (Zanola 2012; Cacia 2014, Cacia 2016). Il primo tentativo ufficiale di sistematizzazione risale soltanto agli anni Trenta del Novecento, con la pubblicazione da parte del Registro Italiano Navale ed Aeronautico di un repertorio dal titolo Terminologia aeronautica (1936), che si propone di «precisare i termini aeronautici – e la loro esatta significazione – che vanno applicati nelle pubblicazioni, documenti, contratti, corrispondenza, ecc. inerenti affari aeronautici, tenendo opportuno conto del notevole numero di vocaboli stranieri consacrati dall'uso, e determinando la corrispondente voce italiana, con ogni possibile precisazione». Il presente contributo intende ricostruire la genesi del lessico aeronautico in Italia, muovendo lungo un arco temporale che dall'inizio del Novecento copre il periodo tra le due guerre, senza oltrepassare la nascita dell'aviazione civile negli anni Cinquanta. La documentazione è estrapolata da tre tipi di fonti: a) articoli pubblicati sui principali quotidiani nazionali (stampa generalista e stampa sportiva); b) opere letterarie; c) pubblicazioni settoriali. Il confronto permette di seguire l'evoluzione dell'apparato lessicale, anche in relazione ai processi di interferenza con le altre lingue (soprattutto il francese), al travaso da altri lessici specialistici, alle risemantizzazioni di parole dalla lingua comune, al proliferare di varianti concorrenti. La documentazione consente inoltre di aggiornare la datazione di molte voci del lessico aeronautico e dei linguaggi tecnico-specialistici ad esso collegato (cfr. Cacia 2014), che nei dizionari italiani dell'uso rimonta di solito alla Terminologia aeronautica del 1936 e non tiene in conto le attestazioni precedenti, presenti sui quotidiani nazionali di inizio Novecento.

CAMELIA, Bejan & MARINELA, Vramulet : Espressioni idiomatiche a base verbale che indicano emozioni in italiano e romeno.

Il lavoro si iscrive nel campo della lessicologia, precisamente della fraseologia, e propone un'analisi semantica delle espressioni idiomatiche a base verbale che esprimono emozioni in italiano e romeno. Le proprietà semantico-sintattiche delle espressioni idiomatiche sono state ampiamente studiate nella letteratura di specialità: Vietri (1984, 2014), Casadei (1996, 2003), Hristea (1984), Nunberg et al

(1994), Moon (1998), per ricordare solo alcuni nomi. La novità dell'analisi che proponiamo in questo articolo sta nell'utilizzare le griglie tematiche per classificare le espressioni idiomatiche selezionate e rapportarsi costantemente al ruolo tematico di Sperimentatore. L'argomentazione ha come punto di partenza lo studio proposto per la prima volta da Belletti / Rizzi (1988), in cui sono classificati i verbi psicologici italiani in base alla posizione dell'argomento con il ruolo tematico di Sperimentatore: esso può apparire come soggetto (es. temere), come complemento in accusativo (es. preoccupare) o dativo (es. piacere). Analogamente, gli stessi criteri di classifica si applicano all'analisi delle espressioni idiomatiche con base verbale e si identificano tre tipi di espressioni idiomatiche le cui griglie tematiche sono analizzate in base allo studio delle espressioni idiomatiche in inglese di O'Grady (1998). Il corpus analizzato è costituito da espressioni idiomatiche selezionate da vari dizionari italiani monolingui italiani e romeni, fraseologici e generali, nonché bilingui (italiano-romeno e romeno-italiano). L'articolo è diviso in due sezioni: nella prima, sono esaminate le espressioni completamente idiomatiche, con lo Sperimentatore in posizione di soggetto, di complemento in accusativo o in dativo. Lo studio comparativo italo-romeno permette così di osservare l'esistenza nelle due lingue, di espressioni idiomatiche caratterizzate da un isomorfismo totale o parziale (cf. Arcaini, 1991) aventi lo Sperimentatore sia in posizione di soggetto che di complemento in accusativo. Per esempio, alle espressioni italiane con lo Sperimentatore soggetto, essere / stare / trovarsi sui carboni ardenti / braci / spine, "essere in ansia, in agitazione", e essere / andare fuori / uscire dai gangheri "essere infuriato, infuriarsi" corrispondono come forma e significato le espressioni romene a sta ca pe jar/spini e, rispettivamente, a-și ieși din fire / din pepeni / din sărite / din țâțâni / din balamale così come per le espressioni idiomatiche aventi come Sperimentatore un complemento in accusativo, tenere / lasciare qualcuno sui carboni ardenti / braci / spine, "tenere in uno stato di ansia, di agitazione" e mandare fuori / fare uscire qualcuno dai gangheri, "fare arrabbiare", ci sono in romeno le espressioni corrispondenti a pune / a ține pe cineva pe jar e, rispettivamente, a scoate pe cineva din pepeni / din sărite / din țâțâni / din balamale. Nella seconda sezione sono analizzate le espressioni parzialmente idiomatiche contenenti un nome che indica una parte del corpo umano (occhi, bocca, capelli, testa, cuore). Alle espressioni italiane averne fin sopra i capelli / testa / occhi (di qcs/qcn) oppure averne fino agli occhi (di qcs/qcn), "essere stufo, non poterne più" corrisponde in romeno a fi sătul până deasupra capului, mentre per avere / restare con la bocca amara, „essere/rimanere deluso“, a avea / rămâne cu un gust amar. Oltre a queste espressioni che hanno lo Sperimentatore in posizione di soggetto, vi sono quelle con lo Sperimentatore in posizione di complemento in dativo: andare/montare il sangue alla testa, "arrabbiarsi, infuriarsi", e bollire il sangue nelle vene, "essere infuriato" alle quali corrispondono come forma e contenuto in romeno (ancora isomorfismo), a i se urca sângele la cap, a-i fierbe sângele în vine. La novità del presente articolo sta nello stabilire una tipologia di espressioni idiomatiche che esprimono emozioni in italiano e romeno, in base a dei principi ben stabiliti. L'articolo mostra che la presenza del ruolo tematico di Sperimentatore è essenziale per stabilire le sottoclassi di espressioni idiomatiche esprimenti emozioni nelle due lingue romanze. Gli esempi tratti dal corpus provano che lo Sperimentatore può avere la stessa funzione nelle due lingue o apparire in posizioni sintattiche differenti. L'identificazione dei casi di isomorfismo (totale e parziale) e di non isomorfismo tra le due lingue è un contributo importante nel campo della fraseologia comparata e, implicitamente, della lessicologia.

CHIRCU, Adrian : Concordances lexico-sémantiques entre le roumain et les autres langues romanes. Le cas des adverbes en *-iu*.

Dans notre intervention, nous nous proposons de discuter d'une particularité de la classe adverbiale roumaine, qui, jusqu'à nos jours, a été seulement signalée dans les pages des études de linguistique diachronique (Pantaleoni 2008: 122) ou dialectales (Mărgărit 2015: 424), sans lui accorder une

attention spéciale, malgré le fait qu'elle pourrait être mise en relation avec d'autres traits structuraux de la classe des adverbes, présents dans les autres langues romanes (Chircu 2008). Plus précisément il s'agit de l'existence dans la langue roumaine d'un suffixe à valeur adverbiale -iu (en stade intermédiaire -iú) dont les origines remontent, selon nous, au latin vulgaire (à l'origine, un suffixe adjectival -ineus Butler 1971: 61; cf. aussi Candrea 1907: 15; Pascu 1916: 222; FCLR 2007: 151). Ce suffixe, comme lat. -aneus et -oneus, représente une variante affixale dont les significations étaient très diverses (surtout personnelles). Celle qui se détache le plus est celle qui se rapporte à 'la grosseur ou la grandeur d'une partie désignée du corps ou l'intensité d'une qualité': capito, -onis 'une grande tête'; fronto, -onis 'un large front' etc. (Chanselle 1843: 86) et qui a été transmise aux langues romanes. La conservation du suffixe -iu en roumain peut s'expliquer par le fait que, dans cette région orientale de l'Empire Roman, la romanisation a été très intense au début, vu que c'est par ces endroits que les légions romanes y ont pénétré pour la première fois afin de conquérir la Dacie. L'affixe -one (-oneus) (y compris les autres variantes affixales) n'était pas fréquemment employé dans la langue latine vulgaire (Grandgent 1958: 37) mais, au cours des siècles, il a connu un large essor dans les langues romanes, ayant des significations proches des augmentatifs (cf. en roumain -oi, -oiu, -oń/-oáne) et exprimant souvent une position particulière du corps ou une modalité particulière d'action (it. -oni, sp. -ones, fr. -ons, cat. - ons, prov. -ouns/-ons, port. -ões etc.), ce qui explique sa vitalité jusqu'à nos jours. Au cours du temps, le suffixe latin antérieurement mentionné (-one/-oneus) et ses continuateurs romans ont retenu l'attention des spécialistes préoccupés de l'adverbe qui ont essayé de décrire les particularités sémantiques et structurelles de la classe qui semblaient être intéressantes à relever. Ces efforts déployés pour mieux circonscrire cet affixe peuvent être repérés dans les pages des ouvrages descriptifs, tels que les grammaires des langues romanes (Wilhelm Meyer-Lübke, 1890-1895; Friedrich Diez, 1874), ou dans les études ponctuelles, élaborés par Silvio Pieri (1904, 1906), S. Heinemann (1953), Sanda Reinheimer-Rîpeanu (1985), David Pharies (1997), Sabine Heinemann (2002), Luisa Corona (2012), Carmen Vasile (2013), Ludovico Franco (2015) et d'autres. Il faut préciser qu'en roumain les adverbes contenant un descendant (-iu) du suffixe latin -ineus sont attestés pour la première fois au XVIIe siècle, dans deux textes: un à caractère religieux écrit en alphabet latin (Psalterium Hungaricum), rédigé sous l'influence de la Réforme (Calvin) et l'autre à caractère laïque (Dictionarium valachico-latinum), tous les deux élaborés dans la zone du Banat, située dans le sud-ouest du territoire dacoroumain. Malheureusement, le nombre d'occurrences des unités adverbiale investiguées est limité à trois (cu orbiu 'à tâtons, aveuglement', nebuniu 'follement' et lupiu 'voracement, comme les loups') ce qui ne nous n'empêche cependant pas de mener une étude approfondie de son origine et de ses significations. Le nombre réduit d'attestations illustre en fait une diminution de son emploi à l'époque, où il est remplacé par des formations adverbiales couramment employées dans la même période (adverbes en -ește ou en -iș, plus précisément orbește/orbiș 'aveuglement'; nebunește 'follement'; lupește/lupiș 'comme les loups'). Vu son caractère populaire, l'élément affixal a disparu ensuite des textes anciens qui sont préservé jusqu'à nos jours car, pour la plupart, ils étaient d'orientation religieuse ou historique et ne permettaient pas l'emploi d'un grand nombre d'éléments lexicaux provenant de la langue populaire. De plus, ils constituaient pour la plupart des traductions et exigeaient une certaine fidélité par rapport au texte initial, y compris en ce qui concerne le registre de langue. Mais, quelques siècles après, le suffixe en question est attesté à nouveau, grâce à la publication soutenue des recueils des textes populaires et des glossaires régionaux. Cet usage dans la langue parlée se confirme plus tard à l'occasion des enquêtes dialectales effectuées dans quelques parlars du sud-ouest, en vue de l'élaboration des atlas linguistiques régionaux roumains (NALR. Banat 1980). À part les trois formes présentes en ancien roumain (orbiu 'à tâtons, à l'aveuglette', lupiu 'comme les loups' et nebuniu 'follement, voracement'), qui, selon nous, s'expliqueraient différemment (orbiu, par héritage (< lat. ORBINEUS); lupiu, par héritage (< lat. LUPINEUS) ou par analogie (< roum. lup + -iu); nebuniu, par analogie < nebun + -iu), de nos

jours, dans les parlers roumains de sud-ouest, il existe toute une série d'adverbes constitués analogiquement, parmi lesquelles nous mentionnons: *bătăturiu* 'comme l'étoffe tissue', *berbeciu* 'comme les béliers', *bigariu* 'vite', *cliniu* 'de façon triangulaire', *cruciu* 'de travers', *forfeciu* 'en ciseaux', *ponchiu* 'de travers', *săniu* 'en glissant, sinueusement', *stârciu* 'à croupetons, en position accroupie', *zăluichiu* 'en forme de croix' etc. À part le latin, l'origine des bases dérivatives est très diversifiée et illustre les influences que le roumain a connues pendant des siècles. En mettant en relation toutes les informations présentées jusqu'à ce point avec les données offertes par les divers linguistes relatives aux adverbes romans dérivés par l'intermédiaire des continuateurs du suffixe latin *-one*, nous pouvons nous rendre compte du fait qu'il s'agit d'un héritage latin présent dans toutes les langues romanes, justifié aussi bien du point de vue évolutif que du point de vue sémantique. Il suffit de mentionner quelques-uns des adverbes romans de ce type, afin d'observer une continuité du latin aux langues romanes et une unité de structure et de signification: fr. à chatons 'en tâtonnant', à croupetons 'en position accroupie'; it. *tentoni* 'à tâtons', it. *sdraioni* 'en position allongé'; sp. a *borbotones* 'à flots', sp. a *empujones* 'en jouant des coudes'; port. *aos trombolhões*, port. *aos tropezões* 'en trébuchant'; cat. a *borbollons* 'à gros bouillons', a *forfollons* 'tumultueusement'; prov. de cluchons 'à l'aveuglette', prov. de clinons 'en position courbé', etc. La présence de la préposition dans la structure de l'unité phraséologique *cu orbiu* illustre également une concordance avec les unités phraséologiques présentes dans les autres langues romanes (voir supra et aussi en sicilien all'urvigna, calab. *allorbuni*). Dans le temps, à cause de la contamination et de l'homonymie avec le suffixe adjectival *-iu* (< lat. *ivus*), largement répandu en dacoroumain, on a renoncé au suffixe adverbial *-iu*, en le remplaçant avec *-iș*, qui s'est généralisé, aspect remarqué aussi par Diez qui constate qu'il existe, dans les langues romanes, « quelques finales qui ont une apparence adverbiale. 1) En italien *-one* ou *-oni* désigne la manière de se tenir ou de faire agir ses membres [...] Beaucoup de ces mots peuvent aussi se construire avec des prépositions: *in ginocchioni* 'à genoux', *a cavalcioni* 'en chevauchant', *a tastone* 'en tâtonnant', *a tentone* 'à tâtons' et cette construction semble même être le procédé primitif [...] enfin, de même que dans d'autres cas, on a supprimé la préposition. [...] En valaque *-iș* s'ajoute à des substantifs pour produire des adverbes de manière : *boldiș* 'en piquant', *cruciș* 'en croix', *fățiș* 'à la face', *furiș* 'en cachette', *ponciș* 'à l'opposé' » (1874: 425). De même, cette ressemblance est remarquée par S. Heinemann qui perçoit un rapprochement fonctionnel des deux suffixes en question : « am nächsten steht dem Italienischen und Galloromanischen das Rumänische, wo die adverbien auf *-iș* einen ähnlichen Bedeutung umfassen wie die besprochenen auf *-on-* » (1953: 35). En tenant compte des aspects présentés, il est indubitable que le roumain a conservé non seulement un suffixe latin mais aussi son emploi adverbial. À cela, on peut ajouter le fait que, de point de vue sémantique, les adverbiaux roumains expriment comme les autres adverbes romans une position particulière du corps par rapport à une personne ou à un objet et suggèrent aussi une façon particulière d'agir, en fonction d'une situation bien déterminée. Qu'il s'agisse de *-oneus* ou *-d'ineus*, les traits communs aux langues romanes décrits supra sont évidents, ce qui montre qu'en ce qui concerne l'adverbe, la langue roumaine n'est pas moins latine que les autres langues romanes. Toutes ces similitudes relevées changent la perspective traditionnelle et prouvent que le roumain conserve, également au niveau régional, une infime partie de la dérivation adverbiale latine, en soutenant encore une fois le continuum roman.

CIOLAC, Antonia : Développement du champ lexical onomasiologique ayant le noyau sémantique «sang» en français, espagnol et roumain (poster)

Conformément aux principes de l'analyse linguistique s'inscrivant dans le courant de la sémantique structurale, les noms des parties du corps humain appartiennent à un type particulier de polysémie :

celui qui repose sur les archétypes sémantiques, « comme les noms des éléments naturels, des parties du corps, de divers animaux, dont une constellation d'associations figées et de locutions figurées, pour la plupart métaphoriques, [...], révèlent l'aptitude à la subduction, l'extrême richesse sémique et la valeur symbolique. » (Picoche 1997: 85 ; 111). Le champ onomasiologique qui réunit la phraséologie formée à partir des archétypes sémantiques équivalant aux noms des parties du corps humain (qui contient à la fois des sous-champs génériques, composés de synonymes, et des sous-champs associatifs, composés d'analogies) peut être traité à l'aide de l'analyse sémique. Les archisémèmes correspondant aux divers sous-champs décrivent le plus souvent des états affectifs de l'homme. Pour les noyaux phraséologiques, il faudrait opérer la distinction entre les noyaux sémantiques, d'une part, et les noyaux grammaticaux, d'autre part. Puisque notre base de données contient seulement des phrasèmes verbaux, nous savons précisément que les noyaux sémantiques sont des noms des parties du corps humain, donc une série d'archétypes sémantiques, représentés par des noms communs qui sont bien distincts des noyaux phrastiques grammaticaux, ces derniers étant les verbes qui régissent les phrasèmes. Mel'čuk 2012: 41 affirme, dans une même perspective structurale, qu'il existe une *ancree* ou bien un *noyau lexical* des phrasèmes-clichés, qui pourrait correspondre, selon notre opinion, à ce noyau sémantique : « A cliché is characterized by a **lexical anchor** (or anchors), which is the lexeme whose meaning identifies the use of the cliché: *What is your name?* and *Kak vas zovut?* 'What do they call you?' have *name/imja* as their anchor. (As we see in *Kak vas zovut?*, a cliché's lexical anchor does not have to be explicitly present in the cliché.) In a dictionary, clichés are described under their lexical anchors ». Parfois les noyaux sémantiques et les noyaux grammaticaux peuvent se superposer. En français, en espagnol et en roumain, les phrasèmes construits à partir du **noyau (qui est un archétype) sémantique « sang », dont les signifiants respectifs sont le français *sang* (nom commun de genre masculin), l'espagnol *sangre* (nom commun de genre féminin), le roumain *sânge* (nom commun de genre neutre)**, prennent comme point de départ les sens des étymons latins de ces signifiants et ceux qui sont attribués par les stades de langue anciens (l'ancien=le vieux français et le moyen français, donc le français médiéval et celui de la Renaissance, l'espagnol ancien=le vieil espagnol et l'espagnol moyen, le roumain ancien), grâce à l'exercice de la médecine antique gréco-latine et à celui de la médecine médiévale scolastique et populaire. L'étymon latin du nom commun de genre féminin espagnol *sangre* est le lat. *sanguis*, -*inis*, la forme étymologique alternative de l'étymon français (pour le français, c'est l'étymon lat. *sanguen*, *sanguinis*). En roumain, l'étymon latin est le même qu'en espagnol : lat. *sanguis*, -*inis*. Les trois sens dérivés du latin sont à peu près ceux qui sont énumérés par la définition lexicographique espagnole, dans le *DRAE online*, s.v. *sangre* s.f. : **1.** liquide organique biologique, **2.** filiation, **3.** état et/ou caractère d'une personne ; ces trois grands sens sont des archisémèmes correspondant aux sous-champs sémantiques de la phraséologie développée sur les mots fr. *sang* n.m./esp. *sangre* n.f./roum. *sânge* n.n. dans les trois langues prises en considération. Nous nous proposons de réaliser l'analyse sémique de la structure sémantique des constructions phraséologiques françaises, espagnoles et roumaines ayant le noyau sémantique « sang », de mettre en évidence le développement lexical du sens global des phrasèmes, grâce à la morphologie lexicale et aux schémas actanciels des structures phraséologiques discutées, et surtout d'illustrer l'idée énoncée par Granda 2012 et reprise à Zuluaga 1975: 34 (v. Granda 2012: 65: 2.1. c): „Carenzia de valor opositivo: los elementos fijos de la expresión no funcionan opositivamente, indicando significado diferente en relación con otro”. Nous voulons démontrer que l'opposition entre les sèmes du lexique usuel est annulée dans notre corpus de phrasèmes ; ces oppositions lexicales sont exploitées au niveau sémantique pour créer des effets de style, mais elles sont annulées au niveau lexical fonctionnel dans le cadre des structures phraséologiques globales. En outre, la proposition de Granda 2012, qui voit l'intensification en tant que stratégie communicative comme un trait de base de la phraséologie nous semble très intéressante et correcte. Dans les trois langues considérées, en

français, en espagnol et en roumain, les (sous-) champs sémantiques constitués par la phraséologie développée à partir des mots fr. *sang*/esp. *sangre*/roum. *sânge* connaissent un fonctionnement parallèle similaire, en dépit du manque de coïncidence parfaite. Nous rencontrons des situations assez nombreuses où les trois langues établissent entre elles des équivalences (presque) littérales (qui sont à la fois sémantiques et lexicales) et d'autres cas où il existe plutôt des équivalences uniquement sémantiques, mais aucune des sources lexicographiques consultées n'offre pour ces unités lexicales phraséologiques d'indication d'emprunt réciproque ou bien de calque lexical ou de calque sémantique. Voici une équivalence phraséologique littérale dans les trois langues: **1)** le fr. *monter le sang à la tête/ au visage (à quelqu'un)*: *Sang qui monte à la tête, au visage*; **2)** l'esp. *subírsele la sangre a la cabeza (a uno/ a alguien)*: (*frase fig.*) perdre la serenidad, ser preso de la ira; **3)** le roum. *a i se urca (a-i năvăli/ a i se sui/ a-i da) (cuiva) sângele în obraz/ la cap/ în față*: **a)** rougir à cause d'une forte émotion ou d'une maladie, etc. [=le sens propre]; **b)** se mettre en colère [=le sens figuré] (cf. le *DEX 2012*). Les éléments lexicaux suivants sont équivalents du point de vue littéral : **1)** fr. *monter*, esp. *subir*, roum. (*a*) *urca*, avec des variantes roumaines *a-i năvăli/ a i se sui/ a-i da* 'envahir/ monter/ donner' = le verbe qui régit le phrasème, **2)** fr. *le sang*, esp. *la sangre*, roum. *sânge(le)* = le nom qui est sujet du phrasème, **3)** fr. *à la tête*, esp. *a la cabeza*, roum. *la cap*, avec la variante française *au visage* et les variantes roumaines *în obraz/ în față* 'à la joue/ au visage' = le complément circonstanciel de lieu du verbe (principal), **4)** fr. *à quelqu'un*, esp. *a uno/ a alguien*, roum. *cuiva* = le complément indirect du verbe (principal). L'opposition lexicale entre les sèmes du verbe (« régisseur ») du phrasème et ceux du noyau sémantique nominal du même phrasème consiste dans l'association des sèmes contraires suivants : les sèmes obligatoires du verbe « régisseur » ayant le sens « monter », qui sont [+**mouvement ascendant rapide**] et [+**dans un seul sens**], d'une part, et, d'autre part, les sèmes facultatifs du noyau sémantique nominal fr. *sang*/esp. *sangre*/roum. *sânge*, qui sont « qui circule : » [+**en mouvement tranquille continué équilibré**], [+**pas très rapide**], [+**à l'intérieur des veines et des artères**] et [+**dans deux sens : du coeur vers les organes et des organes vers le coeur**], [+**à travers tout l'organisme**] et « qui fait : » [+**pression sur les veines et les artères = la tension artérielle**]. L'opposition lexicale entre ces sèmes est annulée grâce à l'usage généralisé du phrasème.

CORBERA-POU, Jaume : Corbina, llobina dos ictiònims catalans d'origen castellà.

És sabut que en la terminologia castellana marinera, sobretot de la mar Mediterrània, hi ha una important influència catalana, que arriba a tots els camps conceptuals (fenòmens meteorològics, construcció naval, arts de pesca...) i és especialment forta en la ictionímia: l'11% dels noms de peixos recollits a Andalusia per Antonio Martínez González són d'origen català. Però la influència del castellà en la terminologia marinera catalana no està tan estudiada, i són bastants els castellanismes del català en aquest àmbit que han passat desapercebuts. El meu estudi es centrarà en dos ictiònims recollits al DIEC i considerats fins ara genuïns catalans: corbina i llobina. Per a designar els peixos de la família Sciaenidae existeixen en el català actual els noms corba (ratgera), corball, corbo, escorball, corbeta, corbina i reig. Corba pot ser ['kɔrba] o ['korba], segons la localitat, mentre que corbo és només ['kɔrbo]. D'aquests, són considerats normatius pel DIEC corba, corball, escorball, corbina i reig, però no com a sinònims estrictes, sinó com a corresponents a tres espècies diferents: • Corba, corball i escorball són l'espècie *Sciaena umbra* • Corball és també l'espècie *Umbrina cirrosa* • Corbina i reig són l'espècie *Argyrosomus regius* • Corball de fang és l'espècie *Umbrina canariensis* • Reig ratllat és l'espècie *Umbrina cirrosa* Com veiem, les denominacions s'entremesclen i són majoritàriament polivalents, la qual cosa pot crear confusió a l'hora d'utilitzar els noms en obres de divulgació científica. Excepte reig, tenen tots els altres una aparent unitat lexemàtica, car a tots

apareix la rel corb, i per això totes les obres de filologia catalana que n'han tractat els consideren a tots formes genuïnes nascudes d'una mateixa motivació, el llatí CORVUS. Amb el meu treball vull, d'una banda, demostrar que una d'aquestes denominacions, corbina és molt moderna en català i d'origen clarament castellà, i que és a més a més sobrerera en llengua catalana; d'una altra banda, vull qüestionar l'ètim i mostrar la possibilitat que o bé les formes catalanes siguin originades amb CŪRVUS o bé hi hagi hagut un encreuament entre CORVUS i CŪRVUS. Per al gènere Dicentrarchus hi ha també en català modern una sinonímia rica: llop, llobarro, llobina, llobarro pigallat, pintat, pintadet, vaira, baila. D'aquests, el DIEC accepta llobarro i baila com a noms primaris de referència per a les espècies Dicentrarchus labrax i Dicentrarchus punctatus, respectivament; però també accepta llop i llobina com a noms secundaris de la primera, i llobarro pigallat i pintat com a nom secundari de la segona; i a més a més pintat és també el Dicentrarchus labrax jove. Com veiem, hi ha aquí també unes denominacions amb el lexema de base llop: llop, llobarro, llobina, una sèrie que pareix molt coherent però que conté un element fals, perquè llobina, com demostraré, és un castellanisme modern i innecessari, prescindible.

CRIFÒ, Francesco : "*Massalioismi*". *Status quaestionis sui grecismi nelle parlate occitane*.

La lingua greca ha fornito un contributo fondamentale al lessico di tutte le future lingue nazionali d'Europa, specialmente ma non solo nell'antichità classica e nell'alto medioevo e attraverso la mediazione del latino (e, in misura minore, dell'arabo). Tracce di prestiti diretti al latino regionale o già ai volgari romanzi sono cospicue nell'italiano meridionale e solo sporadiche in altre aree dell'Europa mediterranea sottoposte, in condizioni e per periodi di tempo variabili, al dominio bizantino. Pochi, e limitati in sostanza al lessico marinaro e a quello piscatorio, sono i residuali grecismi di trafilatura popolare nella Romania occidentale. Un'importante eccezione è stata rilevata dal grande linguista svizzero e fondatore del *Französisches Etymologisches Wörterbuch* Walther von Wartburg. Prendendo le mosse da una rilevante e discussa monografia di Vittorio Bertoldi (1950: soprattutto 49-104) e dai materiali del *FEW*, questi ha creduto di identificare nelle parlate della Francia meridionale un pugno di relitti lessicali risalenti addirittura alla colonizzazione greca della costa mediterranea francese. Qui, a partire dal VI sec. a.C., si ha infatti notizia di colonie stabili, subordinate alla potente Massalia (Marsiglia), la quale era stata fondata in una posizione altamente strategica attorno al 600 da coloni ionicoprovenienti da Focea in Asia Minore. Focesi furono anche gli avamposti commerciali fondati nel secolo successivo in Costa Azzurra (Afrodisia = Port Vendres, Agatha = Agde, Antipolis = Antibes, Monoikos = Monaco, Nicaea = Nizza, Olbia = Hyères, Tauroeis/Tauroention), ma anche nell'entroterra (Avenion = Avignone, Kaballion = Cavaillon, Rhodanousia, Theline = Arles), in Corsica (Alalia = Aléria) e fin sulle coste iberiche orientali (Emeroskopieon = Denia; Emporiae = Ampurias; Rhode = Rosas). I buoni rapporti con Roma garantirono a Massalia una certa autonomia, almeno fino all'età imperiale, quando decadde per la concorrenza di altri centri come Narbona e Arles. Ben pochi dei cosiddetti "massalioismi" ipotizzati o ipotizzabili possono dirsi ragionevolmente certi. Nel suo celebre contributo del 1956, che Wartburg si riproponeva di aggiornare sulla base dei risultati che sarebbero emersi grazie ai lavori del *FEW*, lo studioso indicava chiaramente anche le voci per le quali la trafilatura risulta antieconomica e non nascondeva le proprie perplessità neppure in altri casi, forse altrimenti spiegabili. Gli esiti aferetici locali di *σμάραγδος*, ad esempio, malgrado la parziale congruenza geografica si spiegano più facilmente con un banale accidente fonetico (cfr. *FEW* 12,9b); in altri casi fa difficoltà la distribuzione diatopica. Entrambe le tipologie di problemi mostrano la supposta discendenza del gr. *σπειρία*: presentano difficoltà fonetiche borgogn. *éproue*, Hautes-Alpes *espéra*, Vaucluse *espéro* etc. (e le forme suffissate in aree circostanti: cfr. *FEW* 12,162b-163a); inoltre resta da spiegare il rapporto con

voci altotedesche indubbiamente imparentate (ib.). La questione, già spinosa per l'epoca remota dei supposti prestiti, è ulteriormente complicata dal ruolo del latino regionale e soprattutto delle parlate celtiche, che si trovarono in stretto e non sempre precisabile rapporto sia con il greco che con il latino. Il corpus delle iscrizioni gallo-celtiche rivela una compenetrazione profonda dei tre sistemi, a livello alfabetico, a quello propriamente linguistico e, con particolare evidenza, a quello onomastico (Cuzzolin 2016: 75s.). Sembra lecito supporre un'intermediazione celtica almeno di alcune tra le voci considerate. Sul tema sono tornati a distanza di anni Kahane/Kahane (1979: 1,319-330) e, solo cursoriamente, Lambert (2001: 831-833). Studi di carattere diverso prodotti nel frattempo permettono però di precisare diverse delle trafilie in questione. Così, ad esempio, a proposito di gr. *κίρκιος* 'vento da nord o nord-ovest' > lat. regionale *circius/cercius* > Languedoc *cyerce*, Hérault *sers*, aprov. e cat. *cers*, sp. *cierzo / cerzo* e lat. mediev. it. *cercius*, Adams (2007: 225-228), pur ritenendo la trafila plausibile, preferisce pensare a un etimo celtico passato in greco (l'etimologia della voce greca è ignota). Come lo stesso Adams (ib.) rileva, un vento *Κιρκίας* è associato all'Italia e alla Sicilia in un trattato pseudoaristotelico, il che renderebbe superflua l'ipotesi di un prestito localizzato al latino circostante le colonie greche della Gallia Narbonense. Anche se non si mira in questa sede a dipanare definitivamente la questione, la descrizione sinottica del lessico "massaliotico" che qui si presenta ha, per la prima volta, ambizioni di completezza. Un'aggiornata analisi di alcune fra le voci più rappresentative tra quelle citate potrà essere d'aiuto nell'inquadrare nuovamente il problema nelle sue linee generali.

CUSAN, Federica & GHIA, Alberto : L'organizzazione linguistica dello spazio: alcune riflessioni sui toponimi secondari.

Imporre un nome ai luoghi rientra nella sfera delle attività altamente simboliche che hanno impegnato probabilmente già le prime comunità umane, il cui riflesso si conserva intatto nei miti che, pur sorti in parti diverse del mondo, ci parlano ugualmente di un universo caotico, abitato da esseri mostruosi, via via addomesticato. Lo spazio mostruoso, "indicibile" delle origini si trasforma in spazio umanizzato, spazio sociale (Leroi-Gourhan 1977) o, con grado diverso di astrazione, paesaggio culturale (Marrapodi 2006), non solo perché l'uomo lo ha organizzato seguendo le proprie necessità primarie, ma anche perché lo ha reso oggetto di un quotidiano processo di referenza discorsiva. Attraverso il linguaggio e attraverso i toponimi che ne sono una realizzazione concreta e, almeno ab origine, trasparente e motivata, l'uomo definisce il territorio che abita, lo classifica secondo le proprie esigenze denotative, lo racconta e lo attualizza richiamandolo nelle conversazioni quotidiane. Analizzando i repertori toponimici tradizionali, trova facilmente conferma quanto Schegloff (1972) nota più in generale a proposito della nominazione dello spazio nel discorso, ovvero l'esistenza di tre nuclei semici in cui si articola la sua caratterizzazione: il paesaggio, la proprietà e la posizione. Un luogo può essere nominato richiamando le sue qualità morfologiche o le sue peculiarità fisiche, riecheggiandone il proprietario, il fondatore, oppure indicandone la posizione rispetto ad altri referenti già noti. La posizione, di cui tratteremo in questa comunicazione, è all'origine di una tipologia di toponimi particolarmente interessanti per osservare le strategie linguistiche attuate dai parlanti nel tentativo di realizzare e di condividere descrizioni deittiche complesse, che generalmente si traducono nella costruzione di reti o cluster toponimici (Cusan 2009, 2014; Scala 2015) nei quali le denominazioni di luogo sono legate tra loro da rapporti paradigmatici, di tipo morfologico (uso di morfemi derivazionali, suffissi etc.) o di tipo sintattico (ricorso a determinanti, a sintagmi preposizionali, a giustapposizioni, etc.). Una prima disamina di queste costruzioni toponimiche, che costituisce la cornice teorica per la nostra analisi, è contenuta in Moldovanu (2010, 2014; ma riferimenti si trovano già in Gerola 1950). Partendo da considerazioni di tipo lessicografico per



l'organizzazione del materiale del suo Tezaurul Toponimic al României, lo studioso romeno distingue tra toponimi primari e toponimi secondari, quest'ultimi sono denominazioni costituite da una voce comune (generalmente un nome o un aggettivo) e da un toponimo primario con il quale è manifesta una relazione spaziale (oltre che temporale). Tra toponimo primario e toponimi secondari si crea una relazione che Moldovanu definisce campo toponimico; a seconda della costruzione sintattico-semantiche che si realizza nei toponimi secondari, sono possibili due diversi tipi di relazione: per differenziazione o per polarizzazione. Limitandoci all'aspetto sintattico, va notato come i toponimi secondari costruiti per differenziazione sono sintagmi in cui il toponimo primario è la testa, a cui sono uniti diversi specificatori; nei toponimi per polarizzazione, invece, il toponimo primario appare generalmente come specificatore unito a diverse teste. Si vedano i seguenti esempi: Campo toponimico per differenziazione:

top. primario >	top. Secondario
<i>la Roccia</i> >	<i>la Roccia di sotto</i>
	<i>la Roccia di mezzo</i>
	<i>la Roccia di sopra</i>

Campo toponimico per polarizzazione:

top. primario >	top. secondario
<i>la Roccia</i> >	Strada della <i>Roccia</i>
>	Ponte della <i>Roccia</i>
>	Ruscello della <i>Roccia</i>

Data questa ripartizione anche operativa, nella comunicazione intendiamo approfondire il funzionamento dei campi toponimici a partire dai dati che sono stati raccolti dall'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (d'ora in poi ATPM), trentennale progetto di ricerca del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino, ma con allunghi e confronti con i materiali toponimici archiviati e in parte editi da altri progetti che attualmente lavorano in area italo-romanza con il comune obiettivo di documentare (e salvaguardare) la toponimia di tradizione orale, senza tralasciare di osservare quanto avviene nella cosiddetta toponomastica ufficiale, per la quale faremo riferimento alle denominazioni di luogo censite dall'Istituto Geografico Militare (IGM). L'ampiezza e la varietà della base dati su cui condurremo l'analisi ci permetterà di procedere sia a un'individuazione completa dei toponimi secondari sia a una valutazione anche quantitativa dei fenomeni trattati. In tal caso il materiale si presenta particolarmente promettente anche per sostanziare una riflessione più generale che riguarda il comportamento grammaticale e il portato semantico dei nomi di luogo. Per esempio, nei toponimi per polarizzazione, dal punto di vista sintattico, lo specificatore (il toponimo primario) si comporta come un nome e, di conseguenza, è generalmente inserito in un sintagma preposizionale di specificazione. Se il toponimo primario è introdotto dall'articolo, generalmente esso si fonderà in una preposizione articolata secondo le regole grammaticali abituali. Non mancano tuttavia casi in cui il toponimo secondario presenta accumuli preposizionali, indici di un venir meno della capacità del parlante di riconoscere il valore e la funzione degli elementi che costituiscono la denominazione di luogo. Frequenti i costrutti toponimici con preposizione locativa in pseudo-agglutinata:

(ATPM 33, Falmenta, VB): *in Gúii* (top. primario) > (top. secondari)

*a Funtana d'in Gúii*  
*u Lavatori d'in Gúii*  
*u Ri d'in Gúii*

I campi toponimici per différenciatione si prestano, invece, maggiormente a réflexions de caractère sémantico perché lasciano intravedere le maglie della percezione e della concettualizzazione dello spazio che ciascuna comunità elabora affinché siano organizzate in catégories salienti e pertinentes allo spécifique contexte géographique et culturelle. Così, per esempio, in ambito alpin une des oppositions plus récurrentes se fonde, com'è évident, sull'asse della verticalità e si traduit en couples antinomiques de toponymes secondaires in cui si esprime il concetto di alto/basso (Rossebastiano 2015) che in un territoire segnato da concavità e convessità estreme acquiesce un'immediata valenza descriptiva; non così in un contexte di pianura dove la vicinanza réciproca di deux objets géographiques implique d'autres paramètres fonctionnels à la caractérisation dello spazio, per esempio, la dimensione (grande/piccolo) o la succession temporelle (vecchio/nuovo).

DENDALE, Patrick : Pourquoi *s'avérer* (et ses équivalents dans d'autres langues romanes et germaniques) ne sont pas des évidentiels.

Sur la vague de popularité toujours croissante des études sur l'évidentialité, la recherche frénétique d'expressions nouvelles que l'on pourrait qualifier de "marqueurs évidentiels" – c'est-à-dire d'expressions indiquant la manière dont l'énonciateur a acquis l'information qu'il communique dans son énoncé – a parfois donné des résultats qui étonnent, comme par exemple le verbe *s'avérer* (et ses équivalents romans (risultare, italien ; resultar, espagnol et catalan), et germaniques (blijken, néerlandais ; to turn out, anglais)). Tous ces verbes ont été décrits comme des évidentiels inférentiels par de nombreux auteurs : Lauwers & Tobback 2010, Tobback & Lauwers 2012 (pour le français) ; Cornillie 2007, Serrano-Losado, 2017b (pour l'espagnol) ; Cuenca 2015 (pour le catalan); Vliegen 2010, 2011, Poortvliet 2014, Mortelmans, ms. (pour le néerlandais) ; Serrano-Losado, 2017a (pour l'anglais). D'un autre côté, ces verbes ont souvent été regroupés avec les verbes "d'apparence", comme sembler et paraître (Lauwers & Tobback 2013 :122), ou schijnen et lijken pour le néerlandais (Vliegen 2010, 2011, Poortvliet 2014:7), considérés généralement dans la littérature comme des verbes évidentiels inférentiels (prototypiques ou non) (cf. Aijmer 2009, Lampert & Lampert 2010). Dans notre contribution, nous montrerons, sur la base de données de corpus (Frantext et principalement frTenTen12), que ces expressions, dans certaines de leurs constructions (pour un aperçu des constructions, voir Lauwers & Tobback 2013) : (a) n'appartiennent pas aux verbes d'apparence et (b) n'indiquent pas en premier lieu le type de source d'information et sont compatibles avec différents types de sources d'information. S'il faut reconnaître que ces expressions disent bien quelque chose à propos l'acquisition par l'énonciateur d'une information ou d'un savoir, nous montrerons qu'elles ne précisent pas elles-mêmes comment l'énonciateur a acquis l'information, malgré le fait que des phrases contenant *s'avérer* se lisent souvent comme si l'acquisition de l'information est passée par une forme d'inférence (analyse, étude, réflexion, enquête,...), comme dans les exemples : (1) La théorie d'Einstein sur l'absolu de la vitesse de la lumière s'avère inexacte puisque il est prouvé qu'il existe des particules bien plus rapides. (frTenTen12) (2) Certains viennent consulter pour des diarrhées mais, après analyses, il s'avère que ce n'est pas le choléra, précise Mbwiti Boko. (frTenTen12) Cette interprétation inférentielle s'explique toutefois par le type de contenu phrastique (évaluation, généralisation, comparaison, état interne, tous non directement perceptibles), ou par des éléments explicites du contexte (ex. après analyses, après un test, scientifiquement ...), plutôt que par le sémantisme propre du verbe. Il existe notamment aussi des occurrences du verbe, où l'on constate en revanche que le contenu propositionnel ou le contexte orientent vers une interprétation évidentielle d'emprunt à autrui ("On m'a dit que", (3) et (4), l'a-t-il écrit dans sa lettre d'adieu, l'a-t-il avoué à quelqu'un, l'a-t-on inféré ?) ou même une interprétation évidentielle de perception directe (où *s'avérer* équivaut à "J'ai vu que", (5)-(6)) : (3) J'ai profité de la soirée avec

nos amis jap pour subtilement soudoyer des informations à un photographe japonais pour connaître le lieu ultime des appareils d'occasion ou "seikond hando" (2nd hand) et qu'il s'est avéré que c'était à deux pas de l'appart à Nakano. (frTenTen12) (4) Il s'est avéré qu'il craignait les réactions de son public et que pour cela il s'est suicidé (frTenTen12) (5) Dernièrement, j'ai dû demander l'intervention des pompiers, car un animal était tombé dans une des cheminées. Il s'est avéré que c'était un pigeon! (frTenTen12) (6) Hier j'ai rendu visite à quelqu'un à l'hôpital et il s'est avéré qu'il se trouvait au 8e étage, là où on a une superbe vue sur Dunkerque. (frTenTen12) ou bien des contextes qui soit acceptent diverses interprétations évidentielles, pas nécessairement toutes inférentielles (cf. (7), dont l'information peut avoir été le résultat d'une perception ou inférence ou rapport), soit combinent plusieurs modes d'acquisition du savoir (dans (8), personnes âgées : perception ; qui avaient travaillé dans... : emprunt à leur déclaration, enquête ?) : (7) On vient d'apprendre que le dénommé Sleheddin Kchouk, Président du Parti Pirate Tunisien, n'a pas été arrêté lors de la descente policière à son domicile à Bizerte, puisqu'il s'est avéré qu'il se trouve à l'étranger et plus particulièrement à Paris. (frTenTen12) (8) La famille qui vivait dans cette maison se composait du père, de la mère, de deux filles et d'un fils – ils avaient une autre fille qui travaillait à l'extérieur. Ils ont envoyé la plus vieille chercher un couple de voisins qui parlaient l'anglais. Lorsqu'ils sont arrivés, il s'est avéré que c'était un couple de personnes âgées qui avaient travaillé quelque temps en Ontario dans les plantations de tabac il y avait des années de cela, et leur anglais était très limité. (frTenTen12) De tout cela, nous en concluons que ce n'est pas le verbe s'avérer qui précise le type de source de l'information, mais le co(n)texte, et que le verbe ne répond donc pas au critère notionnel de l'évidentialité, à savoir d'indiquer le type de source d'information. Une fois montré cela, nous examinons quelle est la contribution de s'avérer au sens de l'énoncé. Nous inspirant d'éléments de diverses analyses (non évidentielles) d'équivalents de s'avérer (e.a. Sanders & Sporen 1996, Clark 2010:155, entre autres), nous décrirons ce verbe comme un verbe de "découverte d'information" (pas nécessairement un miratif d'ailleurs (au sens de DeLancey 2001), comme l'affirment certains auteurs (Serrano-Losada 2017: 165 pour resultar; Mortelmans 2017 pour blijken en néerlandais), qui met en oeuvre trois phases : une phase épistémique initiale, suivie d'un événement, suivi d'une phase épistémique finale, qui a une propriété particulière : (9) Pendant plusieurs mois, j'ai cru avoir un couple car la supposée femelle avait un cercle orbital très fin donc moins charnu (un peu comme les colombes diamant). Après un test ADN, il s'est avéré que c'étaient deux mâles. (frTenTen12) La présence combinée de ces trois phases ou éléments de sens – que nous caractériserons et illustrerons dans le détail – explique en quoi s'avérer n'est ni un verbe d'apparence, ni un marqueur évidentiel, mais un verbe que l'on pourrait qualifier de "marqueur épistémique aspectuel", parce qu'il précise des phases dans l'acquisition d'information plutôt que la manière d'acquisition d'information. Au-delà des résultats empiriques qu'elle a générés, notre analyse illustre aussi, sur le plan théorique, les écueils qu'il convient d'éviter en voulant catégoriser une expression comme évidentielle, et notamment le fait qu'il ne suffit pas que l'expression puisse, dans certains contextes, exprimer un seul des trois types de "sources d'information" que l'on reconnaît dans les études sur l'évidentialité. Et sur un plan plus général encore, elle montre le manque crucial d'un protocole explicite, uniforme et opérationnel d'identification des marqueurs évidentiels et l'urgence de remédier à cela.

DETTORI, Antonietta : Le paste alimentari in Sardegna. Lessico e cultura gastronomica tra Spagna e Italia.

Il mantenimento della coltivazione dei cereali e l'alta qualità dei grani coltivati favorirono, fin dal Medioevo, l'affermazione della Sardegna nella produzione delle paste essicate e nel loro commercio nel Mediterraneo occidentale. In riferimento ai secoli XIV e XV, la ricca documentazione fornita dai

registri doganali del porto di Cagliari consente di ricostruire direttive commerciali e tipologie del prodotto esportato, attestando un'attività di tale importanza da collocare l'isola accanto alla Sicilia e alla Liguria nella produzione ed esportazione delle paste alimentari. Nelle annotazioni dei doganieri locali, vergate in catalano, il prodotto alimentare è designato col sovraordinato obra de pasta, che annovera fra i suoi coiponimi, accanto a macarons e bescuytelles, alatria e fideus, parole queste ultime che rimandano a paste di piccolo formato, filiformi o graniformi, attestate nei ricettari medioevali d'area iberica di influenza araba e assimilabili in gran parte ai vermicelli della tradizione italiana (Serventi-Sabban 2000; Rosenberger 1989). Il ruolo produttivo isolano nel settore delle paste secche continua nei secoli successivi, come dimostrano le attestazioni del Garzoni (1589), del Crisci (1634), che esaltano in particolare i vermicelli di Cagliari. Informazioni ci giungono inoltre dai documenti sui traffici marittimi (Calia 1993) e dalle descrizioni dei viaggiatori stranieri, a partire da Martin Carrillo – visitatore generale inviato in Sardegna da Filippo III nel 1610 – e da Francesco IV d'Austria-Este, che visitò e descrisse l'isola nel primo decennio dell'Ottocento. La relazione del Carrillo, pubblicata a Barcellona nel 1612, dà conto della pluralità di formati di produzione locale: accanto a fideos e 2 macarrones, trovano citazione arroz de pasta, andarines, lisaños, tallarines, frigola. Il testo documenta la preparazione di tutte quelle paste di piccolo formato – dai granelli tipo cuscus della frigola, ai vermicelli o fideos, ai chicchi dell'arroz de pasta, ai granellini degli andarines – la cui compresenza viene considerata dagli studiosi come tratto caratterizzante della cultura della pasta in Spagna, oltre che in Africa Settentrionale. Una cultura che privilegiava i formati costituiti da fili sottili o da chicchi di grano o riso, da utilizzare per dare consistenza a brodi e addensare salse e intingoli, oltre che per accompagnare carni e verdure. La Sardegna secentesca appare inserita con la sua produzione nella tradizione iberica del prodotto alimentare, tradizione di cui, come vedremo, non mancano riflessi nell'odierna gastronomia locale per i formati di pasta considerati. Il passaggio dell'isola al Piemonte non interrompe il commercio delle paste, ne modifica le rotte – particolare rilievo assumeranno quelle dirette in Provenza – e diversifica la richiesta dei formati. La nuova gravitazione politica favorisce il reinserimento dell'isola nella cultura alimentare italiana, anche in riferimento alla pasta e al suo impiego nella gastronomia locale. Nel secolo scorso, la produzione pastaria nazionale e la sua distribuzione capillare sul mercato ha posto fine alle iniziative locali del settore. Ma per fortuna l'attività dei laboratori artigianali e il perdurare della lavorazione casalinga hanno consentito la trasmissione nel tempo di formati tradizionali e delle relative terminologie, formati e terminologie che presentano una straordinaria varietà in diatopia. Il contributo si propone di analizzare tale ricchezza di lessico e cultura alimentare, ricostruita attraverso lo spoglio delle opere di lessicografia e gastronomia locali, e col supporto della ricerca sul campo. Particolare attenzione sarà dedicata all'individuazione della struttura che organizza il campo lessicale e all'analisi storica e motivazionale del lessico.

DWORKIN, Steven N. : La stabilité lexicale dans la transition du latin aux langues romanes d'après les données du *Dictionnaire Étymologique Roman (DÉRom)*.

FERNÁNDEZ, Jorge Jaén : *Me figuro frente a me imagino: diferencias de conceptualización y proceso de epistemización.*

El propósito de la presente comunicación es presentar un análisis diacrónico de las expresiones *me imagino* y *me figuro* en la lengua española. La base teórica de nuestro trabajo será la lingüística cognitivo-funcional y, de forma más concreta, la teoría de la gramaticalización (cf. Traugott, 1982; Traugott y Dasher, 2002; Traugott y Trousdale, 2013), la teoría de la metáfora cognitiva (cf. Lakoff y Johnson, 1980), la Gramática cognitiva (cf. Langacker, 1987, 1991) y la teoría de la intersubjetividad, tal y como entiende este concepto Arie Verhagen (cf. Verhagen, 2005). La base

empírica de nuestra investigación consistirá en todas las formas de la primera persona del singular (sólo del español peninsular) de los verbos imaginar(se) y figurarse(se) que aparecen en el Corpus Diacrónico del Español (CORDE). El principal objetivo de nuestro trabajo es intentar explicar diacrónicamente usos de la lengua española como los que se ejemplifican a continuación: (1) Me figuro que Juan no vendrá a la fiesta. (2) Me imagino que Luis se ha comprado un coche nuevo. (3) - ¿Pedro se ha ido de viaje? -Me imagino / imagino. (4) - Raúl está muy contento desde que lo ascendieron. - Me lo figuro. Todas estas oraciones -y otras parecidas- muestran usos de las expresiones me figuro y me imagino de carácter epistémico, algunos de ellos marcadamente orales y coloquiales, como los de (3) y (4). Teniendo en cuenta que, etimológicamente, los verbos imaginar y figurar poseen significados relacionados con la visualización de imágenes -más o menos abstractas y más o menos virtuales-, resulta interesante desde un punto de vista científico el preguntarse cómo y cuándo se han desarrollado dichos valores y qué matices semánticos posee cada una de las construcciones. Asumimos el 2 axioma de la semántica cognitiva que considera que la sinonimia absoluta no existe en las lenguas naturales, por lo que todas las palabras y estructuras tienen por defecto un significado propio (conceptualización), por similares que puedan parecer a priori sus sentidos. Así, nuestra investigación procurará demostrar las siguientes hipótesis: a) El proceso de epistemización de me imagino y me figuro se produce tomando como punto de partida el significado visual original, significado que condiciona los usos epistémicos posteriores, en la medida en que nunca desaparece por completo (persistencia léxica). b) El proceso de epistemización se ha desarrollado siguiendo las pautas establecidas por Halliday y Hasan (1976) y Traugott (1982) en sus estudios sobre (inter)subjetivización y gramaticalización: me figuro y me imagino parten en un primer momento de un contenido proposicional basado en una situación interna (imaginarse / figurarse uno a sí mismo), para después pasar a una situación externa (imaginarse / figurarse algo exterior) y acabar, en el final de proceso, en un contenido subjetivo basado en creencias (no crear imágenes en la mente, sino ideas). Nos hallamos, en consecuencia, ante un proceso que va del yo al mundo. c) Demostraremos que, pese a que el proceso de gramaticalización es muy parecido en ambas configuraciones, me imagino y me figuro han adquirido valores de uso propios bien diferenciados. De esta manera, me imagino ha alcanzado un resultado epistémico más abstracto -y frecuente- que me figuro (más anclado a su origen visual), lo que explica, entre otras cosas, que me imagino pueda prescindir del pronombre me y/o del complemento directo en construcciones parentéticas propias del registro oral, variaciones que no tiene me figuro.

FISCHER, Fiorenza & WOCHLE, Holger : Da *Brangelina* a *Trumputin*. Duonimi nella stampa e nei *social media*.

L'attenzione del linguista, che si occupa di onomastica in prospettiva sincronica e osserva le odierne tendenze d'uso dei nomi propri nel linguaggio della stampa e dei social media, è oggi attratta da un fenomeno nuovo, sconosciuto in queste dimensioni fino a poco tempo fa: ossia la comparsa di quelli che noi definiremo *duonimi*. Queste neo-creazioni antroponomastiche risultano da processi di blending (cfr. Fradin 2017) come mostrano i nomi *Bill + Hillary Clinton* che portano alla forma *Billary* oppure *Jarwanka* (*Jared Kushner + Ivanka Trump*) o anche *Sarkobruni* (*Nicolas Sarkozy + Carla Bruni*). Tali neologismi onomastici possono essere creati sia a partire da nomi che da cognomi e si trovano usati in genere con riferimento a personaggi famosi del mondo dello spettacolo, ma anche della politica come mostrano gli esempi *Renzusconi* (*Renzi + Berlusconi*), *SalviMaio* (*Salvini + Di Maio*) o come riportato nel titolo *Trumputin* (*Trump + Putin*). Un duonimo può comparire come hapax legomenon in modo effimero e isolato oppure formare serie relativamente stabili come *Merkozy*, *Merkollande*, *Mercron*

(*Merkel + Sarkozy/Hollande/ Macron*). La questione alla base della presente indagine è quali siano le ragioni che nel linguaggio della stampa e dei social media spingono gli emittenti ad usare duonimi anziché i corrispondenti due nomi uniti da una congiunzione. Nella comunicazione contemporanea costretta a volte nei limiti di un numero di caratteri fisso (*tweet* e simili) svolge certamente un ruolo importante il principio di economia per cui tende a prevalere la forma più semplice o più breve e il duonimo è certamente tale. Ma dietro all'uso dei duonimi sembrano celarsi anche ragioni forse più profonde che richiamano alla mente del linguista l'uso del duale. L'utilizzo dei duonimi sembra infatti avere una connessione con la qualità della relazione che l'emittente scorge tra le due entità di cui fa menzione. Come per le due navi che salpavano in mare contro lo stesso nemico o i due cavalli che tiravano la stessa biga, come per gli alleati o gli amanti degli esempi dal greco antico, tra i personaggi della politica o dello spettacolo i cui nomi vengono oggi fusi dagli scriventi in un duonimo sembra esistere un legame profondo che trova espressione nella neoformazione onimica. Nella nostra analisi ci proponiamo di esaminare da un lato la fonetica e la morfologia delle formazioni duonimiche. Su questo piano osserviamo ad esempio che nella maggior parte dei casi il numero delle sillabe della nuova formazione corrisponde a quello del componente a destra: v. *Veltrusconi, Grillusconi, Renzusconi*. Come si può vedere da questi tre esempi si osserva anche che il componente più breve tendenzialmente si trova in prima posizione. Analogamente al livello fonetico e morfologico in questo contributo si intende prendere in esame successivamente la dimensione grammaticale e sintattica per passare infine agli aspetti semantici e pragmatici.

GARGALLO GIL, José Enrique : Proyección románica del *Onomasticon Cataloniae* de Joan Coromines.

Tal como señala Éva Buchi (2006: 43) en su estudio sobre Joan Coromines y la etimología romance: “L'intérêt de Coromines pour les questions portant sur les langues romanes autres que le catalan et l'espagnol est apparent dès sa thèse de doctorat, soutenue en 1928 et traitant du dialecte gascon du Val d'Aran (Coromines, 1931; cf. aussi 1990)”. En dicho estudio la autora se ocupa de examinar las doce etimologías rumanas tratadas por Coromines en su DCELC. Y previamente uno de los colaboradores del etimólogo catalán (Gulsoy, 1989) había destacado la contribución del DECAt a la historia del léxico romance. Asimismo, la dimensión de Joan Coromines como romanista, su interés por la lingüística románica, es objeto de la contribución de Vårvaro (2008). Pues bien, en esta línea nos proponemos examinar la proyección románica de una de las grandes obras de Coromines, el *Onomasticon Cataloniae*, producto de una empresa antigua: “el 1931, decidírem de posar en marxa aquesta vasta empresa, poguérem comptar no sols amb els materials toponímics i antroponímics prou abundants que teníem des de 1925 [...]” (vol. I, p. vii). Una empresa relacionada con el dominio lingüístico catalán, a pesar de la referencia del título a “Cataluña” en su versión latinizada; con un subtítulo más descriptivo: *Els noms de lloc i noms de persona de totes les terres de llengua catalana*, obra en realidad consagrada a los nombres de lugar, en tanto que los nombres de persona o antropónimos no han llegado a estudiarse de manera sistemática. El caso es que el *Onomasticon* solo pudo materializarse en los últimos años de vida de su autor (en 8 volúmenes, 1989-1997), lo que justifica la inestimable ayuda de algunos de sus colaboradores en la redacción de entradas de la obra. En la misma página inicial del primer volumen del *Onomasticon*, Joan Coromines escribe sobre la decisión de añadir “la meitat septentrional de la part aragonesa de la província d'Osca, que estableix el lligam entre el territori català i el domini de la llengua basca” (vol. I, p. vii). Pero, además de su atención específica al espacio romance altoaragonés, que constituye la prolongación natural del catalán hacia el oeste en el marco de la *Romania continua*, el filólogo barcelonés proyecta el

tratamiento de los elementos onomásticos del dominio catalán hacia otros homólogos (onomásticos o léxicos) del ámbito iberorromance (mayoritariamente, el hispanohablante, pero también el gallego y el portugués, y ocasionalmente el asturleonés) y del galorromance (en este, de manera predominante, el occitano, el gascón, el aranés; en cambio, mucho menos, el francés). También se hace eco, aquí y allá, de elementos onomásticos o léxicos del italiano y de diferentes variedades italo-romances. Para dar una idea de dicha proyección romance en el *Onomasticon*, hemos espigado datos correspondientes a las 100 primeras páginas del segundo volumen, que es el primero que sigue el plan definitivo de la obra de presentar entradas del dominio lingüístico catalán por orden alfabético, a diferencia del vol. I, consagrado a la *Toponímia de les Illes Balears* (en colaboración con J. Mascaró Passarius). La parte examinada comprende desde *Abaria, Pla d'* hasta *Alcàsser*. En el ámbito iberorromance, su idea de reunir el gallego y el portugués bajo una misma entidad románica se refleja en la referencia a la “llengua germana del Ponent, on *alcouce* és NLL [nom de lloc] bastant difós en la toponímia de Port. y Galícia” (s. v. *Alaquàs*). Por lo demás, son más abundantes las referencias a Portugal y el portugués que a Galicia y el gallego. Detectamos solo algunas menciones al ámbito asturleonés: asturiano *Alava* (s. v. *Alaó*); asturiano occidental *peteiro*, ‘montón, pila de cosas’, asturiano oriental *piétana*, ‘piezgo’, leonés *pétanas*, ‘puntas de un odre’ (de la familia del vasco *patar, petar* ‘cuesta escabrosa’; s. v. *Albatàrrec*). En cambio, menudean las referencias al ámbito castellano peninsular, conforme a la atención prestada por el etimólogo a lo hispánico (con eventuales remisiones al DCECH); y forma parte del objeto de estudio específico del *Onomasticon* el área castellanohablante del territorio administrativo valenciano, a pesar de que no se explicita en la introducción (véase al respecto Gargallo, 2018): así, tienen entrada propia AIORA, ALBATERA [con mayúsculas en el original]; y se alude a la forma valenciana *alboraiç*, correspondiente a la autóctona castellanizada de *Alborache*, y homóloga de la valenciana *Alboraia*. Por otra parte, lo aragonés constitutivo, como se anuncia en el prólogo (*vid. supra*), tiene visible acogida en la obra: por ejemplo, “*Exabierre* eše-bërrı > alt-arag. *Xavier(re)*” [s. v. *Aixeus*]. En el ámbito galorromance, predominan las referencias al occitano, en particular a la toponimia de regiones como el Lenguadoc, la Provenza y la Gascuña. En esta última se enmarca el Valle de Arán, objeto de la tesis doctoral de Coromines: cf. *Vaqueira*, con diptongo decreciente *-ei-* como rasgo pregascón, confrontado con el topónimo catalán *Aigüeira* (Boí) [s. v. *Aigüires*]; *anétu*, nombre del pico más elevado de los Pirineos, pronunciado así en Arties (1926) y en Viella (1933) [s. v. *Ainet*]. Por otra parte, hallamos solo una referencia al francoprovenzal (*Thoisieu* [s. v. *Aituà*]); y bien pocas, al francés: fr. ant. *achier* (s. v. *Abiar*); *aiguillon* (s. v. *Aguiló*); *Aube* (s. v. *Albesa*). Italiano e italo-romance tienen menor presencia que los anteriores dominios en la obra. Las referencias detectadas en nuestro espigado son estas: it. *arboscello* ‘arbolito’, ya usado por Dante (s. v. *Albuixec*); Toscana: *Agèllo/Gèllo* (s. v. *Agell*); Italia central y Toscana: *Argile, Argine, Gavargini* (s. v. *Àger*); *Aguglione (Uglione, Uglioni)* [s. v. *Aguiló*]; *Poggio-Alberighi, Brigo* [s. v. *Alberic*]; Alta Italia: piamontés *erzu*, genovés *arze*, veneciano y veronés *árzare*, con acepciones derivadas de ‘terraplén’ (s. v. *Àger*); Ticino: *Albese; Mendrisio o Mendrisiotto*, homólogos de *Manresa* (s. v. *Albesa*); ligur o genovés *Albenga, Ventimiglia* (< *albintimilium*), *Ingaunes*, ‘los estrechos entre Génova y los Apeninos’; siciliano y calabrés *balata* ‘losa’ (s. v. *Albalat*). Y el retorromance asoma a través de las menciones de *árdare, árzari* (‘terraplén’) y *sbuzaárzari* (‘topo’), atribuidas al Friul oriental (s. v. *Àger*). Por lo demás, no se ha localizado mención alguna del ámbito rumano, cuya onomástica queda, geográfica y tipológicamente, más lejos de la catalana, y acaso también de los intereses de Joan Coromines.

GEYLIKMAN, Zinaida : *Hyponyme ou hyperonyme ? La double valeur hiérarchique de baron et chevalier en français médiéval.* (poster)

Dans l'imaginaire moderne, la société féodale apparaît comme une structure hautement hiérarchisée. Voilà pourquoi, en abordant la question des relations lexicales internes et externes des noms d'humains (plus loin NH) féodaux le chercheur moderne peut s'attendre à une hiérarchisation particulièrement nette des items au niveau lexical. Or, l'usage de baron et chevalier que l'on retrouve dans les textes en français médiéval invalident pleinement cette hypothèse. En effet, la recherche sémantique sur baron et chevalier effectuée dans le cadre de notre thèse sur un vaste corpus de textes de quatre genres (chansons de geste, romans, chroniques, textes documentaires) allant du XIIe au XVe siècle (Geylikman, 2017), nous a permis de démontrer que ces deux items centraux pour l'ensemble lexical des NH féodaux partagent un trait en commun en matière de l'organisation sémantico-logique de cet ensemble. Ainsi, en termes de la lexicologie classique, baron comme chevalier peuvent avoir tantôt la valeur d'hyperonyme, tantôt celle d'hyponyme pour la même classe de NH. Plus particulièrement, chevalier réalise fréquemment l'acception « noble guerrier » auquel cas sa référence englobe la totalité des représentants de la noblesse guerrière, sans spécification de leur position hiérarchique : (1) XIV FrChron1 §200 Dont il y eut des mors et des blechiés grant fuison, car il y avoit dedens des bons chevaliers et escuiers de Bretagne, le baron d'Ansenis, le signeur dou Pont, messires Jehan de Malatraut, Yewain Charuiel et Bertran de Claikin, escuiers. En même temps, l'item peut également réaliser l'acception « membre de la moyenne et petite noblesse » et avoir par conséquent la valeur hyponymique par rapport à l'usage présenté dans l'exemple (1) : (2) XV ChronEnguer p.241 Et étoit présent en état royal le duc de Guyenne, dauphin de Viennois, aîné fils et héritier du roi de France , le roi de Sicile, le cardinal de Bar, les ducs de Berri, de Bretagne et de Lorraine , avec plusieurs comtes , barons , chevaliers et écuyers de divers pays , le recteur de l'université, accompagné de grand nombre de docteurs et autres clerks , Le cas de baron est encore plus intéressant dans la mesure où l'on a parvenu à trouver des exemples où la valeur hyperonymique et la valeur hyponymique sont réalisées par deux occurrences de l'item au sein de la même phrase : (3) XIV FrChron1 §182 Avoech monsieur Robert d'Artois estoient des barons d'Engleterre li contes de Sallebrin, li contes e Sufforch, li contes de Pennebruc, li contes de Kenfort, le baron de Stanfort, le signeur Despensier, le signeur de Boursier et pluseur aultre. En effet, au sein de cette phrase la première occurrence de baron réalise l'acception « haut aristocrate », alors que la deuxième – « noble en position inférieure de la hiérarchie aristocratique ». Pour éviter toute confusion, il convient de remarquer que pour l'étude de la société féodale, la haute aristocratie ne doit pas être confondue avec la noblesse en général : ceux que l'on qualifie dans les recherches modernes de « grands vassaux » ou encore « barons », étaient les nobles qui tenaient le fief directement du roi, alors que la moyenne et petite noblesse les recevaient, à leur tour, des hauts aristocrates (Barthélémy, 2007). Par conséquent, la classe « noblesse guerrière » pour laquelle chevalier est hyperonyme englobe celle de la « haute aristocratie » ; il n'est donc pas étonnant de voir que dans l'exemple (1) chevalier se trouve en relation d'hyperonymie par rapport à baron, alors que dans l'exemple (2) les deux items sont vraisemblablement au même niveau lexical. Notons également que pour les deux items on relève la même tendance : la réalisation des acceptions hyponymiques est conditionnée par les contraintes syntaxiques (p.ex, collocation avec le nom de fief pour baron), alors que l'emploi des acceptions hyperonymiques est plus libre. Dans la logique de la lexicologie classique, on en vient par conséquent à une structuration quelque peu curieuse. Ainsi, baron peut se trouver en position hyponymique par rapport à lui-même, le même cas de figure est relevé pour chevalier ; en ce qui concerne les relations externes, tantôt chevalier est hyperonyme de baron, tantôt ils se trouvent au même niveau. On en vient donc à se demander comment cette double valeur peut coexister pour les deux items pendant la même période et parfois au sein d'une seule phrase. Dans la communication que nous proposons, nous tâcherons d'apporter quelques réponses à cette interrogation. Pour ce faire, nous allons partir de deux considérations. Premièrement, de manière générale, la notion de la relation hypo-/hyperonymique dans sa version classique a déjà été remise en question dans de nombreux travaux



qui démontrent qu'il n'y a pas d'équivalence entre hyponymie et taxinomie (p.ex, Kleiber&Tamba, 1990 ; Mihatsch, 2007). Par ailleurs, plusieurs études démontrent qu'au niveau cognitive déjà la catégorisation des NH sociaux n'est pas la même que celles des noms d'espèces naturelles (Dahlgren, 1985) et que, par conséquent, les relations sémantiques internes et externes des NH ne peuvent pas toujours être traités en termes de la lexicologie classique (Alexandrova, 2014 ; Mihatsch 2015). Deuxièmement, la perspective diachronique peut également apporter des réponses. La périodisation adoptée permet de voir cette double fonction hypo-/hyponymique comme une étape du changement sémantique. En effet, le rapport entre les acceptions hyperonymiques et hyponymiques change dans le temps : de manière générale, la fréquence des premières baisse, alors que celle des secondes augmente. Les acceptions hyperonymiques apparaissent plus tôt pour céder la place aux acceptions hyponymiques. De cette manière, la période médiévale laisse bien apparaître les tendances qui vont dans le sens de cette spécification pour les deux items. Dans la présente communication nous nous pencherons sur l'étude des occurrences de baron et chevalier dans les textes en français médiéval du XIIe au XVe siècle en examinant leurs relations sémantiques internes et externes au sein de l'ensemble lexical des NH féodaux afin de déterminer si elles peuvent être décrites en termes de la lexicologie classique. Nous accorderons une attention particulière à l'évolution de leur usage en diachronie.

GOMILA, Corinne : Etude de la lexie *En deux mots* et de quelques autres formées sur le substantif *mot*.

Cette proposition s'inscrit dans le cadre de la section 5, la lexicologie. Elle prendra comme objet d'étude la lexie en deux mots. Cette locution a été choisie car, contrairement à ce qu'on pourrait penser, elle existe en français depuis très longtemps. Nous en trouvons dans Frantext quelques occurrences dès le XVIe siècle et une variante en ancien français où les choses semblaient se dire de préférence en trois mos plutôt qu'en deux. Elle n'appartient pas uniquement au langage oral, mais figure également dans de nombreux exemples littéraires à l'instar de cet extrait pris chez H. de Balzac : Le logement d'Herrera sera décrit en deux mots : une cellule. Notre corpus comprend 730 occurrences provenant de Frantext. Elles vont du français préclassique au français contemporain. Il s'agit donc d'une expression du français écrit et oral qui se prête à une étude diachronique, mais surtout d'une locution singulière qui mérite d'être observée de plus près pour les questions qu'elle suscite. En effet, elle relève du champ métalexical. Le terme mot qui en est le coeur est un terme métalinguistique, c'est-à-dire une unité lexicale qui renvoie au langage. Selon J. Rey-Debove (1979, 96) les mots métalinguistiques sont des « mots dont le signifié contient la notion de langage, qui appartiennent au code lexical d'une langue et sont représentés par toutes les parties du discours [...] ». À partir des travaux de R. Barthes (1964) et de L. Hjelmslev (1943), l'auteure (1997, 33-34) leur attribue la formule sémiotique E1 (Ex (Cx)) soit le produit d'une expression E et d'un contenu EC qui est lui même une expression en relation avec un contenu. Les indices affectés aux symboles sont essentiels qui permettent de distinguer la structure sémiotique des mots métalinguistiques de celle des autonomes. Ainsi, dans le cas qui nous intéresse, E1 représente l'expression du terme métalinguistique ([m-o-t]) pour mot et (Ex(Cx)) le contenu « mot », soit toute unité signifiante dont l'expression et le contenu ne sont pas déterminés. Quelle est l'incidence de cette indétermination du nom sur l'emploi en discours de la lexie ? Quelle est la valeur sémantique de cette forme et à quelle opération de sélection procède-t-elle en surplomb de l'énoncé dans la polysémie du terme mot ? De plus, l'expression présente une structure syntaxique productive. Faite de trois unités, préposition + déterminant + nom métalinguistique, cette matrice syntaxique est aussi celle d'autres suites ternaires comme en un mot, en ces mots, à ces mots etc. Quelles sont leur fréquence et leur récurrence

respectives dans le corpus à l'étude ? Au sein de cette série, quelle est la spécificité de l'expression en deux mots et qu'est-ce qui l'oppose notamment à son alter ego en un mot ? Enfin, dans le vaste ensemble des modalités, cette « [...] expression de l'attitude du locuteur par rapport au contenu propositionnel de son énoncé[...] » (Le Querler 2004 : 646) tient une place à part qui, à notre connaissance, n'a pas encore attiré l'attention des linguistes : en effet, même si elle se trouve associée parfois à des marqueurs de glose comme disons ou c'est-à-dire, ce n'est pas un marqueur de glose de mot au sens défini par A. Steuckardt et A. Niklas-Salminen (2003 ;2005), et encore moins une glose de spécification du sens étudiées minutieusement par C. Julia (2001) ; ce n'est pas non plus un marqueur discursif formé sur le verbe dire bien que l'expression s'emploie fréquemment aux côtés de verbes de parole. Proche de ce type d'unités décrites dans le détail dans les ouvrages coordonnés par J.-C. Anscombe (L. Rouanne & J.-C. Anscombe, 2016 ; S. Gomez-Jordana & J.-C. Anscombe, 2015), cette lexie s'en écarte néanmoins par la dimension métalinguistique, la fonction notionnelle et référentielle que lui apporte le terme mot. Elle s'apparente d'avantage aux boucles métalinguistiques définies par J. Authier-Revuz (1995) reflétant au fil du dire le travail naturel de la langue ou à un opérateur de reformulation (Rossari, 1994) ouvrant sur une paraphrase plus concise. En conséquence, les questions qui se posent sur la nature, les propriétés linguistiques et le fonctionnement en discours de cette lexie méritent d'être traitées. À l'appui de ces différentes études qui constituent le cadre théorique de cette recherche, il s'agira dans un premier temps de proposer une description de la lexie en deux mots en passant par son évolution diachronique. Quelles sont ses caractéristiques distributionnelles et syntaxiques ? Quelles sont ses caractéristiques sémantico-pragmatique ? Puis de l'envisager en la confrontant aux autres lexies apparentées. À terme, l'étude vise à construire une première représentation de la classe des expressions épilinguistiques formées sur le nom métalinguistique mot.

HANDLER, Peter : La réduplication dans les noms de domaine sur internet.

Le choix d'une expression linguistique comme adresse web est une décision cruciale pour tout opérateur de site web, car l'ancrage d'un nom de domaine dans la mémoire de l'utilisateur peut augmenter de manière significative la fréquentation du site (« adresse web » et « nom de domaine » [NDD] sont utilisés ici – comme dans le langage courant – de manière synonyme, une différenciation plus précise sera fournie lors de la présentation). Quand les opérateurs sont conscients de cette interdépendance, ils se livrent à d'intenses réflexions pour rendre l'adresse attrayante et mémorable. Même l'adoption d'un nom existant (par exemple une marque déposée) comme NDD est une décision stratégique de même ordre. Ce sont généralement les formes aussi courtes que possible qui paraissent particulièrement souhaitables. De préférence, on envisagera des expressions avec lesquelles on peut « occuper » tout un territoire sémantique, par exemple des termes génériques tels que *boisson.ch*, *conseil.com*, *parapluie.fr*. En outre, le recours à la « boîte magique » du langage permet de susciter l'intérêt et d'obtenir des effets spéciaux. Dans cette catégorie on retrouve les phénomènes de rime (*prierelumiere.fr*), les mots-valises (*anonymact.fr*), les jeux de mots (*papilsetmamies.fr*), etc. – et la réduplication. Bien que celle-ci joue un rôle plutôt accessoire dans le fonctionnement courant des langues européennes, elle donne un signe clair de vie au sein des NDD, cf. *ouioui.be*, *chic-chic.net* ou *voyagevoyage.ca*. La contribution établit un inventaire classificateur de ces réductions, principalement à partir du stock d'adresses web sous *.fr*, et présente occasionnellement des parallèles et des contrastes avec des exemplaires provenant de domaines de premier niveau (Top Level Domains [TLDs]) d'autres pays de langues romanes. L'explication des variantes structurelles et des fonctionnalités de la réduplication dans les NDD s'appuie sur les recherches réalisées sur la réduplication en tant que phénomène linguistique, mais doit également inclure le contexte linguo-

pragmatique très spécifique de l'adressage web, caractérisé déjà par l'existence d'une « morphologie » considérablement prédéterminée techniquement : on rappellera la structuration en niveaux de domaine de droite à gauche séparés par des points (avec une hiérarchie implicite superficiellement peu perçue), les restrictions par rapport aux caractères utilisables, l'indisponibilité de l'espace typographique, le trait d'union comme seul moyen de segmentation linguistique. Après étude des occurrences, on notera que se détachent principalement les tendances suivantes : La pratique la plus simple consiste à faire usage de réduplications déjà présentes dans le vocabulaire, car on peut exploiter leur originalité structurelle et l'expressivité souvent inhérente. Avec certains spécimens, la structure est même devenue le nom de l'entreprise ou du produit, cf. [toctoc.fr](http://toctoc.fr) (serrurier, vitrier), [pioupiou.fr](http://pioupiou.fr) (capteur de vent) ou [dodo.fr](http://dodo.fr) (literie). La fonction « appât » est frappante, c'est-à-dire que dès que la séquence est entrée, un transfert vers un site avec une autre adresse est déclenché : [chouchou.fr](http://chouchou.fr) mène à [mradio.fr](http://mradio.fr) (radio thématique) ou [ronron.fr](http://ronron.fr) à [mars.com](http://mars.com) (grand groupe alimentaire, producteur entre autres de nourriture de chats Whiskas). Les adresses [foufou.fr](http://foufou.fr) ou [cricri.fr](http://cricri.fr) peuvent servir d'exemples illustrant l'énorme proportion de NDD qui suivent tout premièrement une logique d'investissement. La structure est enregistrée avec l'intention de la revendre au prix le plus élevé possible et éventuellement, entre-temps, enrichie de publicité qui est également destinée à générer un profit. Une motivation complètement différente avec un modèle de productivité entièrement nouveau résulte des conditions sur le marché des NDD. Les termes génériques convoités, qui s'épuisent rapidement comme réservoir, obtiennent littéralement une seconde vie par réduplication : [fleurfleur.fr](http://fleurfleur.fr), [hotelhotel.fr](http://hotelhotel.fr) ou [velovelo.fr](http://velovelo.fr). Entre ces deux pôles, il existe un large éventail de types dont la motivation et la sémantique peuvent être développées à partir des principes généraux attribués à la réduplication : l'iconicité dans le sens le plus large (c'est-à-dire multiplication, intensification, itération, etc.) où – avec un certain raffinement – la diminution ou l'affaiblissement sont également intégrés dans ce concept. Une variante originale supplémentaire résulte du schéma structurel particulier des adresses web et apparaît sous forme d'une répétition qui enjambe les niveaux hiérarchiques, dans ce cas l'extension (c'est-à-dire le TLD) reçoit un équivalent à sa gauche, donc au niveau inférieur du domaine de deuxième niveau (Second Level Domain [SLD]). Dans [art.art](http://art.art) et [xyz.xyz](http://xyz.xyz), la combinaison sert à promouvoir le TLD lui-même ; il s'agit alors des sites web sur lesquels les adresses avec ces extensions sont commercialisées (ici des New generic TLDs [NgTLDs], extensions qui peuvent être introduites par les entreprises et les institutions – avec un grand effort financier). Avec les country code TLDs [ccTLDs], c'est-à-dire les extensions courantes des pays, un contexte politico-culturel peut entrer en jeu ; [ch.ch](http://ch.ch) fournit par exemple des informations pour faciliter la vie quotidienne en Suisse. [itit.it](http://itit.it) montre à quel point les réduplications dans les NDD peuvent être sophistiquées : IT (pour « Information Technology ») et .it (pour « Italie ») se mélangent et se chevauchent (ce qui est parfait pour une société italienne fournissant des solutions de programmation et concevant des applications). L'étude des réduplications dans les NDD illustre comment la prise en compte de structures linguistiques issues de la sphère des nouvelles technologies de l'information et de la communication (TIC) ouvre de nouveaux champs d'application à la morphologie. Les résultats de recherche de la théorie morphologique constituent un précieux apport à l'interprétation des nouvelles occurrences trouvées parmi les NDD, et, vice versa, la morphologie connaît un élargissement de sa perspective en prenant également en compte les conditions structurelles induites par la technique et en examinant leurs effets.

HØEG MÜLLER, Henrik : Correlaciones entre patrones de formación de palabras y lexicalización en las lenguas romances y germánicas.

**1. Introducción** Es una observación empírica bien conocida que las lenguas germánicas a menudo usan compuestos nominales para expresar lo que las lenguas romances transmiten por nombres simples y derivaciones (Bally 1932; Rainer & Varela 1992). Esto significa que muchas palabras simples y derivadas en español tienen compuestos como sus equivalentes traslacionales en danés, *cf.* 1 (véase también Müller 2013). Para mayor clarificación, se han añadido traducciones al inglés de los elementos léxicos de los que se componen los compuestos daneses.

(1) **Nombre simple → compuesto**

*avellana* – *hassel-nød* [hazel-nut]

*veterinario* – *dyr-læge* [animal-doctor]

*barba* – *fuld-skæg* [full-beard]

**Derivación → compuesto**

*martillada* (*martillo*) – *hammer-slag* [hammer-blow]

*relojero* (*reloj*) – *ur-mager* [watch-maker]

*gallinero* (*gallina*) – *hønse-hus* [hen-house]

En este trabajo, se argumenta que la variación en los patrones de formación de palabras entre los dos tipos de lengua no es aleatoria, sino que se correlaciona con diferencias léxicas profundamente arraigadas entre las lenguas endocéntricas (las germánicas) y las lenguas exocéntricas (las romances) (véanse Herslund & Baron 2003, 2005 para una descripción desarrollada de esta teoría léxico-tipológica). **2. Lenguas endocéntricas vs. lenguas exocéntricas** En términos breves, esta distinción tipológica se fundamenta en la suposición de que las lenguas germánicas concentran información en el verbo principal de la oración, mientras que dejan los argumentos nominales semánticamente sub-especificados (endocéntrico = concentración de información en el centro de la oración). Complementariamente a esta distribución de información, las lenguas romances concentran información en los argumentos nominales del verbo, los nombres, mientras que el verbo en sí queda poco especificado (exocéntrico = concentración de información en la periferia de la oración). Más en concreto, según Herslund (2014: 76), esto significa que las lenguas exocéntricas tienden a utilizar verbos generales, es decir, verbos cuya definición formal incluye relativamente pocos rasgos semánticos, mientras que las lenguas endocéntricas muestran preferencia por el uso de verbos específicos, o sea, verbos que generalmente lexicalizan el componente semántico manera. Esta diferencia se ilustra con los pares de ejemplos en (2) y (3).

(2) **[Español, lengua exocéntrica] [Danés, lengua endocéntrica]**

*El árbol hace sombra.* *Træet kaster skygge.* [throw]

*Ella hace las uñas.* *Hun ordner negle.* [fix]

*El cliente hizo una oferta.* *Kunden afgav et tilbud.* [place]

(3) **[Español, lengua exocéntrica] [Danés, lengua endocéntrica]**

*el pez entr-ó* *fisken svømmede ind* [swim]

*el pájaro entr-ó* *fuglen fløj ind* [fly]

*el barco entr-ó* *skibet sejlede ind* [sail]

Los verbos daneses muestran un alto nivel de especificidad semántica, ya que expresan la manera en que se realizan las actividades verbales relevantes. Imponen restricciones de selección a sus argumentos internos, y, por lo tanto, tienen un rango de aplicación relativamente limitado en términos del tipo de situaciones que pueden describir. Las contrapartidas españolas *hacer* y *entrar*, por otro lado, no incluyen ningún tipo de elemento de manera en su composición léxica, lo que significa que

se combinan con cualquier argumento y hacen referencia a actividades generales que pueden abarcar numerosos tipos de situaciones descriptivamente (véase Müller 2014: 127). Esta observación sobre los contrastes entre las lenguas germánicas y romances se inscribe en el marco de la lingüística comparativa tradicional, típicamente orientada hacia la descripción de expresiones de movimiento en alemán y francés, como en (3) (véanse, por ejemplo, Strohmeyer 1924, Malblanc 1944, Bergh 1948, Vinay y Darbelnet 1958 y Tesnière 1959). También en el contexto más restringido de los eventos de movimiento, se debe mencionar el enfoque tipológico de Talmy (1975, 1985, 2000), que describe las diferentes formas de expresar el movimiento como contrastes tipológicos sistemáticos entre la codificación de la información semántica en elementos léxicos. Como se ilustra en (4), los nombres de los dos tipos de lengua muestran estructuras de lexicalización opuestas a las de los verbos. Los nombres exocéntricos son más semánticamente precisos que los endocéntricos. Mientras que los exocéntricos tienden a lexicalizar el rol formal, en el sentido de Pustejovsky (1991, 1995, 2001), es decir, valores como forma, dimensionalidad y magnitud de la entidad en cuestión, los endocéntricos tienden a lexicalizar el rol télico. Este enfoque inherente en el propósito de la entidad significa que los nombres simples daneses son semánticamente vagos, y por lo tanto pueden funcionar como denominaciones en un nivel genérico, es decir, un nivel hiperonímico, que por regla general no existe en español, cf. (4), (véanse Rosh 1975, 1978). En (4), el nombre *tæppe* denomina un objeto utilizado para la decoración o para cubrir cosas, mientras que los nombres españoles, debido a su especificación léxica del rol formal, denotan subtipos, es decir, objetos en un nivel hiponímico. Este nivel de expresión generalmente se consigue por medio de compuestos nominales en danés.

(4) [Danés, lengua endocéntrica] [Español, lengua exocéntrica]

*tæppe* [carpet, etc.] [Ø] traduc. lit.  
*sengetæppe* [bed –] *colcha* [bedcover]  
*vægtæppe* [wall –] *tapiz* [tapestry]  
*scenetæppe* [stage –] *telón* [curtain]

Por consiguiente, podemos concluir que las dos clases principales de palabras, los nombres y los verbos, son semánticamente complementarias tanto en las lenguas individuales como en los diferentes tipos de lengua. **3. Hipótesis general** Como acabamos de ver, una consecuencia de la vaguedad semántica de los nombres endocéntricos y, por ende, su lexicalización en un nivel hiperonímico es que para designar entidades en un nivel hiponímico, las lenguas germánicas deben hacer uso del sistema de composición. Debido a la demanda generalizada de poder crear expresiones de subtipos, la composición se incorpora al sistema gramatical como un proceso morfológico de formación de palabras altamente automatizado y frecuente. Por el contrario, los nombres exocéntricos ya están saturados en un sentido semántico, por lo que las lenguas romances no necesariamente necesitan y, en consecuencia, no han desarrollado un sistema completo de composición morfológica para abordar la tarea de crear jerarquías léxicas. En estas lenguas, como regla general, o bien los componentes semánticos ya están encapsulados en el nombre simple, o bien utilizan una estrategia alternativa, a saber, la derivación, para llevar a la unidad léxica original en otra dirección semántica. Por lo tanto, la composición en las lenguas romances generalmente no se ha rutinizado como parte de un sistema morfológico, sino que tiene el estatus de un dispositivo sintáctico, prototípicamente siguiendo el patrón formativo [N prep. N]. A manera de conclusión, se puede decir que funcionalmente los dos tipos de idiomas deben ser capaces de establecer relaciones de hiponimia, pero a causa de sus distintos patrones de lexicalización primaria se ven obligados a hacerlo de diferentes maneras.

KADIR, Azzedine : Les mondes lexicaux du discours altermondialiste. (poster)

Le Comité pour l'Annulation de la Dette du Tiers Monde (désormais CADTM) a produit depuis la « Bataille de Seattle » du 30 novembre 1999 et surtout lors des différents forums sociaux mondiaux un corpus vaste et hétérogène. Celui-ci sera abordé à l'aide de la statistique textuelle. Pour cela, nous avons retenu, parmi l'énorme production discursive de CADTM (organisation altermondialiste), un nombre de textes restreints : les textes fondateurs du mouvement altermondialiste. Notre corpus est composé de dix déclarations produites et lues lors des forums sociaux. Celles-ci ont été retenues en ce qu'elles sont particulièrement représentatives du discours altermondialiste. Fortement homogènes, elles sont considérées comme les manifestes politiques de CADTM. Dans le premier volet de cette étude, nous nous proposons d'interroger, d'une manière comparative quelques-uns des mondes lexicaux construits avec des univers sémantiques particuliers et dans des contextes variés de production. Chaque énoncé porte alors diverses marques du monde qu'il représente et qui lui sert de référence. Le discours altermondialiste n'est alors pas considéré comme le reflet du réel, mais comme le positionnement du locuteur par rapport au réel. Les discours produits sur la mondialisation et circulant dans l'espace public constituent des corpus intéressants à analyser pour rendre compte des mondes lexicaux du discours altermondialiste. L'analyse des textes fondateurs de l'altermondialisme implique la production d'un discours altermondialiste en réaction à un discours dominant sur la mondialisation. Nous nous intéresserons spécifiquement à l'analyse statistique de ces déclarations afin de les déconstruire et de restituer les mondes lexicaux qui les composent. Ces mondes lexicaux regroupent donc des champs lexicaux fréquemment associés/co-occurents dans le corpus. L'analyse statistique des déclarations altermondialistes a comme premier objectif d'examiner et de classer les unités sélectionnées d'un point de vue lexical, de déterminer les arguments similaires sans cesse renouvelés et de repérer les constructions phrastiques propres au discours altermondialiste. Le deuxième volet de notre étude concerne les propriétés sémantiques des mondes lexicaux. L'analyse comparative nous permettra de classer les mondes retenus dans le discours altermondialiste où chaque classe est définie par son vocabulaire. Comme nous le verrons, les associations des champs lexicaux trouvent explication dans le monde économique (mondialisation, profit, marché, libéralisation, etc.). Mais ce qui attire vraiment notre attention est la non-identité des mondes lexicaux, autrement dit la manière de dire la mondialisation diffère d'un monde lexical à l'autre. D'ailleurs, A l'intérieur du discours altermondialiste, nous distinguons entre trois mondes lexicaux importants : 1. Le monde lexical relatif à l'économie qui est particulièrement marqué par la contestation et la dénonciation du néolibéralisme ; 2. Le monde lexical relatif au militantisme qui parle presque exclusivement du mouvement altermondialiste comme mouvement social. La présence du locuteur collectif est marquée en particulier par les verbes à la première personne du pluriel. Dans ce discours sur soi ou réflexif, le sujet n'est plus le libéralisme mais les altermondialistes et la mouvance altermondialiste ; 3. Le monde lexical relatif à la politique, quant à lui, évoque d'une part l'action politique altermondialiste contre les institutions internationales en insistant notamment sur une alternative à la mondialisation néolibérale plus large, qui ne se limite pas seulement au processus économique de la mondialisation. L'étude comparative des mondes lexicaux construits sur la base d'un discours polyphonique reflète des univers sémantiques différents. Aussi, elle permet de faire des observations sur la structure et la sémantique des unités lexicales, ainsi que sur leur possibilité d'être interprétées en fonction du contexte de production.

LAMMERT, Marie : L'altérité spatiale nominale exprimée par *ailleurs*.

L'altérité spatiale est préférentiellement exprimée de manière adverbiale avec *ailleurs* ou *autre part*. Mais elle peut aussi se présenter dans un format nominal avec des expressions telles que *un autre lieu* ou *un autre endroit*. Plus marginalement, mais, comme nous le montrerons, selon des modalités diverses, l'adverbe *ailleurs* présente également des emplois nominaux. Il partage cette possibilité

avec l'adverbe *ici*, qui, par cette spécificité, se distingue des adverbes spatiaux, *là* et *là-bas*. *Ailleurs* et *ici* sont d'*ailleurs* souvent mis en parallèle dans le discours, tant en emploi adverbial qu'en emploi nominal : (1) Mon ami, mon amour, qu'avez-vous fait de moi, mon amour ? ... j'étouffe **ici** ; je songe à tout **l'ailleurs** qui s'entrouvre... j'ai soif... (A. Gide, *Isabelle*, 1911) (2) C'est ainsi que l'espace fait ma disgrâce : il est l'extériorité menaçant l'intimité, étalant et prostituant le secret de la conscience, excluant **l'ici** de **l'ailleurs**, interceptant la "parole ailée", séparant et divisant la conscience d'avec elle-même et d'avec l'autre conscience. (P. Ricœur, *Philosophie de la volonté*, 1949) Dans cette étude, l'héritage adverbial du nom *ailleurs* sera évalué, au vu d'exemples tirés de différents corpus (Frantext, FrWac, FrTenTen12). Dans le cadre d'une conception hétérogène du sens telle qu'exposée par Kleiber (1999) ou Fraser (2006), on pourra en effet considérer que l'adverbe *ailleurs* présente un sens instructionnel spécifiant le mode de donation du référent, et un sens descriptif. Une analyse antérieure (Lammert, 2012) a permis de mettre en évidence qu'*ailleurs* est un adverbe anaphorique nécessitant un point de repère lui permettant, par opposition, d'établir sa référence. Autrement dit, *ailleurs* permet de désigner une altérité spatiale en contraste avec ce point de repère. En outre, cette altérité spatiale reste largement indéterminée : son étendue et son identification ne sont pas autrement spécifiées que par contraste avec le point de référence. Nous mettrons ainsi en évidence que le nom *ailleurs* présente deux grands types d'emplois se distinguant d'une part sur le plan sémantique (sens instructionnel / descriptif) et d'autre part sur celui de la lexicalisation. Le format nominal impliquant une détermination et de potentielles extensions, une part de l'indétermination dans l'expression de l'altérité spatiale est levée dans les emplois nominaux d'*ailleurs*. Dans ses premiers types d'emplois, le nom *ailleurs* désigne des « lieux situés ailleurs », selon le TLFi. Cette définition circulaire oblige à prendre en compte le fonctionnement référentiel de l'adverbe. Le mode de référence de ce dernier semble en effet se transposer dans l'emploi nominal, puisque *l'ailleurs* ou *un ailleurs* doit pouvoir poser son altérité par rapport à un point de repère. Plusieurs cas de figures seront observés, selon que le point de repère est : - sous-entendu : (3) Renée se rappelle ce camarade d'études, qui, l'air sombre et la tête baissée, ne cessait de dessiner sur des bouts de papier des voiliers : sans doute, représentaient-ils pour lui la fuite vers le rêve, vers **un ailleurs** qui n'existait pas... (J. de Romilly, *Les Œufs de Pâques*, 1993) - exprimé par le contexte (selon différentes modalités) : (4) Betty les regardait, désespérée. Ces Italiens de la petite bourgade rêvaient d'**un ailleurs** de pacotille. Ils rêvaient d'être loin de **Borgo San Vitale**. Ils étouffaient tous dans ce dimanche provincial. Ils la contemplaient avec envie, comme une star de music-hall qui serait tombée du ciel dans une cour d'orphelinat. (J. De Romilly, *Les œufs de Paques*, 1993) - de « seconde main » : l'adverbe *ailleurs* est introduit dans le discours pour ensuite être repris sous une forme nominale introduite par le déterminant démonstratif : (5) J'avais entendu ce timbre, peut-être la veille au casino, peut-être **ailleurs**... **Cet ailleurs** fut facile à retrouver dans mon jardin. Par-dessus la clôture, me parvinrent les voix de Ferda Amine et de Barbotons... (M. Deon, *La carotte et le bâton*, 1960) Les seconds types d'emploi d'*ailleurs* nominal peuvent être qualifiés de *lexicalisés* : ils n'ont plus la latitude d'emploi des premiers et désignent des endroits particuliers identifiés. Le sens définitoire prend ainsi totalement le pas sur le sens instructionnel. C'est le cas lorsqu'*ailleurs* réfère à « l'au-delà » : (6) Les hommes - sauf peut-être Kant - ne disent jamais que des bêtises quand ils parlent de **l'ailleurs** où ne règne pas le temps. Mais je voudrais bien que tu m'apprennes, car Dieu est dans les détails et il n'y a qu'eux qui comptent aux yeux d'un esprit qui contemple les hommes, ce que devient Pagello. (J. D'Ormesson, *La Douane de mer*, 1993) Les propriétés distributionnelles du nom *ailleurs* seront également prises en compte. Plus particulièrement, nous nous intéresserons à la détermination d'*ailleurs* (majoritairement avec l'article défini et l'article indéfini, mais également avec le démonstratif), aux modificateurs employés (adjectifs, SP, relatives), en fonction de la détermination, ainsi qu'à sa variation en nombre. Le croisement de ces données permettra de mieux cerner les différents emplois mis en évidence dans l'analyse sémantique.

LAVALE ORTIZ, Ruth María : Los neologismos verbales bajo la óptica de la Lingüística Cognitiva: la primacía del criterio psicolingüístico.

Entre los objetivos centrales de la moderna semántica léxica figuran temas como la neología y la caracterización de los neologismos, la dimensión neurocognitiva del léxico o la importancia de factores sociolingüísticos en la determinación del uso léxico (Casas Gómez y Hummel 2007: 886-888). De acuerdo con la investigación que estamos realizando en los proyectos GRE16-15, GV/2018/054 y FFI2017-85441-R, indagaremos en estas cuestiones utilizando la fundamentación teórica de la Lingüística Cognitiva. La vinculación entre el lenguaje y las facultades cognitivas de la percepción, la memoria y la categorización pone de manifiesto, en primer lugar, que la neología es una categoría lingüística más que puede ser configurada en términos de efectos prototípicos y que es un reflejo de la realidad lingüística que tenemos sedimentada en la memoria; gracias a esta configuración, reconocemos expresiones nuevas por contraste con las ya conocidas y creamos voces bien formadas utilizando las unidades de la memoria, las reglas de formación de palabras y recursos cognitivos como la metáfora y la metonimia. En segundo lugar, esta relación demuestra que los neologismos son creados por los hablantes porque poseen un vacío lingüístico que necesitan llenar: al no contar con una expresión, la generan usando los recursos gramaticales almacenados en la memoria por necesidades denominativas (designar realidades nuevas) o estilísticas (fines expresivos); en este proceso creativo, se conjugan los procesos de formación de palabras (derivación, composición y parasíntesis y las reglas aprendidas sobre su uso, así como los esquemas conceptuales asociados a cada afijo) con el mecanismo cognitivo de la analogía para crear nuevos términos por semejanza con los existentes. En tercer lugar, teniendo en cuenta cómo funciona nuestra mente, se muestra que la manera más adecuada y natural de identificar y comprender los neologismos es utilizando el criterio psicológico como básico, ya que, durante el proceso perceptivo, cuando escuchamos un neologismo por primera vez, nuestra mente actúa de manera automática poniendo la atención sobre ese elemento como una figura que destaca sobre el fondo discursivo (véase Talmy 2000 para la distinción entre figura y fondo y los procesos atencionales) debido a la sorpresa que despierta en el receptor, del mismo modo que se marca como figura un ruido sobre el silencio o un destello de luz sobre la oscuridad. En la comprensión del neologismo no partimos de la nada, sino que contamos con un fondo lingüístico que explica que seamos capaces de entender palabras que no hemos escuchado antes aunque su esfuerzo de procesamiento pueda ser mayor; además, en la asignación de significado se acude a las herramientas cognitivas de la metáfora y la metonimia, al conocimiento que comparten los interlocutores, a la situación extralingüística y al contexto en sentido amplio. Por este motivo, el criterio lexicográfico, utilizado en los últimos años para identificar neologismos (piénsese en el trabajo del OBNEO y las Antenas Neológicas), no debería ser discriminador, puesto que la comprobación de la presencia de una voz en un repertorio lexicográfico (o textual) será una acción posterior a la identificación del neologismo y tendrá como finalidad discernir si la expresión que el usuario ha reconocido es neológica sólo para él o si su comunidad de habla comparte ese sentimiento neológico (en términos de Guerrero Ramos 2016: 61, el criterio lexicográfico aporta un “sentimiento de desneologización”). En definitiva, todo lo anterior revela que en el proceso de identificación e interpretación de una voz nueva entran en juego varias fases: el reconocimiento del neologismo, que genera sorpresa en el usuario por contraste con las unidades sedimentadas en la memoria; la interpretación del neologismo, que se realiza partiendo de sus componentes lingüísticos, de la reconstrucción morfológica (Varo 2013), de la activación de mecanismos como la metáfora y la metonimia, del conocimiento compartido y de la información contextual; y la comprobación del neologismo en obras lexicográficas y textuales que permitan sancionarlo como nuevo en la



comunidad de habla del usuario. La manera en la que creamos e interpretamos los neologismos, la forma en la que se organizan y estructuran los elementos en la memoria en categorías y los procesos atencionales que se ponen en marcha durante el proceso perceptivo sirven para vincular léxico y neurosemántica. En los verbos neológicos, siempre va a haber elementos reconocibles en su identificación: los sufijos verbalizadores (y otros afijos presentes) actuarán dándole un significado esquemático a la nueva formación, por lo que la reconstrucción morfológica es esencial en su identificación y comprensión. En estos lexemas, el carácter novedoso reside en la base: si es conocida, el verbo se moverá en un continuo de lo menos a lo más neológico según la sorpresa y el esfuerzo cognitivo que genere en el usuario, mientras que, si es desconocida, el verbo será más neológico y la asignación de significado será más costosa. Así, será posible diferenciar verbos más neológicos, que provocan una sorpresa elevada en el receptor, su asignación de significado es costosa y son también neologismos para su comunidad de habla, y verbos menos neológicos que generan una sorpresa menor, son fácilmente interpretables y siguen siendo neologismos para su comunidad (aunque se registren con marcas de neologicidad); en zonas intermedias tendremos, por ejemplo, verbos que generan sorpresa, pero se interpretan fácilmente y son desconocidos para la comunidad. Con la finalidad de realizar la aplicación de estas reflexiones teóricas, y teniendo en cuenta que el neologismo es un concepto relativo y subjetivo, hemos llevado a cabo nuestra investigación en dos etapas. En un primer estadio, que centrará nuestra atención en esta comunicación, hemos realizado un trabajo de introspección en el que, como hablantes de español, hemos valorado el carácter neológico de un conjunto de verbos apelando a nuestro sentimiento neológico, por lo que partimos de nuestra competencia lingüística y ponemos a prueba el modelo teórico presentado. Para ello, hemos empleado tres corpus: 1) la base de datos del OBNEO (en concreto, los datos de los dos últimos años), que permite buscar neologismos por clases gramaticales y facilita contar de manera rápida con un corpus de verbos neológicos; 2) el CORPES XXI de la RAE, que, gracias a su búsqueda por lemas y formas, permite obtener resultados a partir de las terminaciones verbales; para comenzar, hemos trabajado con los verbos acabados en -ificar; y 3) las redes sociales, de las que estamos elaborando un corpus propio a partir de un seguimiento del blog de Twitter y de perfiles personales de Facebook. El corpus OBNEO, que identifica las voces neológicas utilizando el criterio lexicográfico, se ha utilizado para comprobar la validez de una clasificación de los neologismos en distintos tipos a lo largo de un continuo, mientras que el CORPES XXI y las redes sociales se están usando para elaborar un corpus propio basado en el criterio psicolingüístico como básico (corpus que se acercará más al reconocimiento de los neologismos que realizan los hablantes que otros corpus de neologismos existentes). En la segunda etapa, hemos realizado un estudio social mediante un cuestionario, con un conjunto de verbos neológicos seleccionados del corpus configurado en la etapa anterior, para comprobar si nuestra percepción varía del sentimiento neológico de otros hablantes. El diseño de la encuesta, la metodología de su puesta en práctica y los resultados se presentan en otra comunicación (de Barraón López y Provencio Garrigós). Con esta metodología, recurrimos a nuestra propia intuición para comprender cómo funciona la lengua (observamos un corpus lingüístico y realizamos un trabajo empírico) y corroboramos nuestra intuición atendiendo a lo social (Moreno Fernández 2012: 168).

LONGHI, Julien : Enjeux des techniques textométriques pour la saisie diachronique et variationniste du sens en sémantique lexicale.

Objectifs et enjeux L'objectif de cette communication est de présenter l'utilité du recours aux séries textuelles chronologiques, aux segments répétés, et aux classifications lexicales, pour une recherche en sémantique lexicale, qui mobilise à la fois les dimensions diachronique, et variationniste. Cette présentation, qui se structurera sur la base des résultats d'une première publication (Longhi et Salem

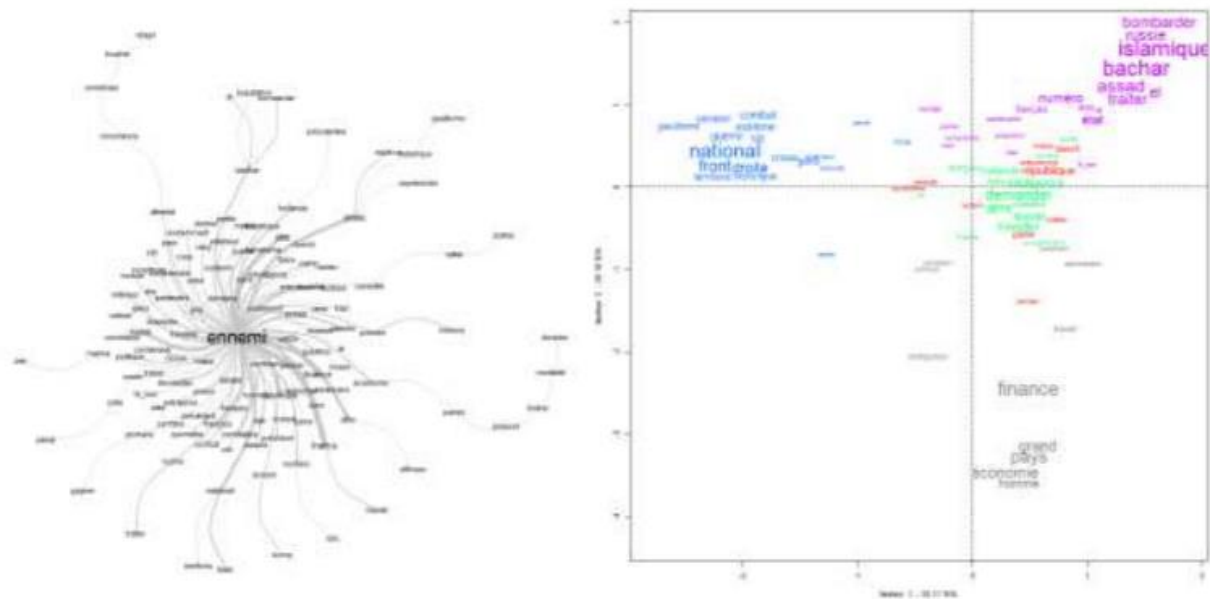
2018) à propos d'un premier corpus, s'étoffera avec l'analyse contrastive d'un second corpus (par le prisme textométrie/chronologie, en collaboration avec A Salem). Précisons que si les deux corpus sont de langue française, la méthodologique employée, et la systématisation de l'approche, pourraient directement intéresser des travaux comparatistes sur différentes langues romaines. Les deux corpus se distinguent par leur nature, leur ancrage temporel, et leur régime d'énonciation. La cohérence de l'étude réside dans le fait qu'elle sera centrée sur la sémantique du mot « ennemi », et l'objectif est de proposer une analyse sémantique qui enrichisse à la fois la description linguistique de ce mot, mais témoigne aussi en retour de l'intérêt de l'analyse sémantique pour caractériser les corpus discursifs.

Corpus d'étude Le premier corpus est la série chronologique Père Duchesne qui a déjà fait l'objet de nombreuses analyses textométriques. Le corpus Père Duchesne est constitué par la réunion d'un ensemble de livraisons du journal Le Père Duchesne de Jacques-René Hébert, parues entre 1793 et 1794. Pour une description plus avancée de ce corpus, on consultera, par exemple (Salem, 1988). Le second corpus se compose de 2840 transcriptions automatiques d'interviews de « matinales » à la radio, corrigées manuellement, avec identification du locuteur (interviewer vs interviewé), entre juin 2016 et novembre 2017. Concepts et techniques mobilisés Plusieurs techniques seront utilisées pour propose une analyse fine des emplois de « ennemi » dans les différents corpus. 1 La méthode des segments répétés qui permet de repérer toutes les occurrences de suite de formes graphiques qui apparaissent plusieurs fois dans un corpus de textes (Lafon et Salem, 1983 ; Salem, 1986). Nous utilisons le logiciel Lexico 5. Nous pouvons constituer un ensemble d'unités textuelles qui contient outre les formes graphiques ennemi et ennemis, tous les segments répétés qui contiennent l'une ou l'autre de ces formes. A titre d'exemple on a projeté, en qualité d'éléments supplémentaires, cet ensemble de segments (faute de place nous ne pouvons fournir l'image plus grande) :



La position sur ce graphique des différents segments montre que ces unités ne sont pas employées de manière uniforme tout au long des périodes. L'analyse des projections des différents segments qui contiennent le n-gram /ennemi/ va nous permettre de dégager des contextes dont la distribution diffère fortement entre le début et la fin de la période temporelle couverte par le corpus. Aux plus cruels ennemis, plus mortels ennemis, ennemis du dehors (les puissances étrangères, les expatriés), des périodes du début, succèdent bientôt les ennemis du dedans et du dehors, expressions qui peuvent s'analyser comme une dénonciation du fait que les ennemis du dehors ne constituent pas le seul danger et qui opère donc une modification manifeste du référent de départ. Par la suite la mention des ennemis de l'intérieur complètera la notion d'ennemis du dedans. Il faut noter que les ennemis de l'intérieur sont de plus en plus souvent précédés de l'article défini les qui les désigne comme une

réalité dont l'existence est présupposée (elle n'est plus à démontrer). Progressivement, nos ennemis, deviennent vos ennemis, puis les ennemis. Dans la dernière période les ennemis, désormais désignés, de manière préférentielle, au pluriel, ne sont plus qualifiés par leur localisation ou par leur rapport aux destinataires du message (nos/vos ennemis) mais par des valeurs supposées communes auxquelles ils sont censés s'opposer : ennemis du peuple, ennemis de la république, ennemis de la révolution, ennemis de la liberté, ennemis de l'égalité. 2 L'ADS (analyse des similitudes) et la méthode Alceste (avec le logiciel Iramuteq) : L'analyse des similitudes est une analyse des cooccurrences présentée sous forme graphique. Cela permet de visualiser les réseaux qui constituent les textes, et les associations fréquentes. Pascal Marchand et Pierre Ratinaud (2012, en ligne) expliquent ceci à propos de l'ADS : « L'objectif de l'ADS est d'étudier la proximité et les relations entre les éléments d'un ensemble, sous forme d'arbres maximum : le nombre de liens entre deux items évoluant « comme le carré du nombre de sommets » (Flament & Rouquette, 2003 : 88), l'ADS cherche à réduire le nombre de ces liens pour aboutir à « un graphe connexe et sans cycle » (Degenne & Vergès, 1973 : 473) » (p.688) ». La méthode Aleste (développée par Max Reinert), et utilisée par Pascal Marchand et Pierre Ratinaud (2012, p.837 notamment avec l'usage d'Iramuteq) est une « classification hiérarchique descendante [qui] repose sur une série de bi-partitions construite sur la base d'une analyse factorielle des correspondances menée sur un tableau binaire (absence/présence) qui croise les unités textuelles choisies avec les formes pleines sélectionnées » et permet de repérer les mondes lexicaux et les thématiques d'un corpus. Par exemple, nous pourrions représenter les termes associés à « ennemi » dans le corpus des matinales (« France », « bachar », « islamiste ») et les domaines dans lesquels cet élément lexical est utilisé (politique nationale, domaine économique, politique étrangère, politique politicienne) :



LOVECCHIO, Nicholas : *L'emprunt linguistique dans le lexique international de l'homosexualité. Aspects historiques et comparatifs.*

Je propose de présenter un bilan des résultats de mes recherches doctorales sur l'emprunt lexical dans le champ sémantique de l'homosexualité. Ce sera l'occasion non seulement de mettre en valeur un champ sémantique longtemps négligé, mais aussi de démontrer l'importance de la perspective

comparative entre plusieurs langues romanes (français, italien, espagnol) ainsi qu'en relation avec deux langues germaniques (allemand, anglais). Je suis actuellement en train de terminer la rédaction de cette thèse, sous la direction de M. André Thibault à Sorbonne Université, laquelle sera soutenue au début de 2019. Mes recherches ont donné lieu à de très nombreuses découvertes, antédations et/ou corrections par rapport aux recherches existantes sur ce lexique, et notamment celles qui se trouvent dans la lexicographie générale ou étymologique. Bien que j'aie déjà abordé certains aspects de ces recherches dans des communications ailleurs, y compris dans deux articles à paraître bientôt dans la Revue de Linguistique Romane ainsi qu'un survol donné très récemment à la Sesta Scuola Estiva de la Società à Rome, le Congrès à Copenhague sera l'occasion de présenter un vrai bilan qui résume les résultats les plus importants et les plus innovateurs de ces recherches. Mon travail s'articule autour de treize séries lexicales dont des représentants sont bien attestés dans cinq langues jugées indispensables pour exemplifier ce que l'on appelle souvent les « internationalismes » mais qui sont, bien sûr, des emprunts. Les treize séries (pour ne citer qu'un représentant de chacune, en français) sont les suivantes : sodomite, contre nature, bougre, bardache, tribade, pédéraste, saphiste, lesbienne, uraniste, inverti(e), homosexuel(le), gay, queer. La variété des lexèmes choisis ainsi que la très vaste période chronologique couverte m'ont permis d'identifier certains points qui méritent d'être exposés dans une communication lors d'un congrès international de grande envergure. Après une brève mise au point sur les travaux récents sur l'emprunt linguistique, mon idée est de présenter plusieurs exemples très concrets qui – au-delà de l'intérêt qu'ils ont pour l'histoire du lexique dans chaque langue – peuvent également rappeler certains principes de la recherche lexicologique historique et plus particulièrement pour l'emprunt lexical. En voici quelques exemples :

- sodomie : Il s'agit évidemment de purs latinismes dans chaque langue moderne. Toutefois, une acception technique de fr. sodomie "bestialité" est due à une restriction sémantique qui s'est produite en allemand au XIXe siècle. Cette acception technique a été empruntée par les langues romanes, mais son origine germanique n'est pas reconnue.
- bardache : Un cas exemplaire d'un « pérégrinisme ». Bardassa fut créé en italien (d'origine ultime inconnue), puis emprunté par toutes les autres langues sous l'étude. Une restriction sémantique en français nord-américain, mise en valeur par des auteurs anglophones, l'ont converti en un terme technique d'anthropologie, berdache ou berdash "transgenre amérindien", technicisme emprunté à son tour par les autres langues. La perspective comparative m'a permis d'expliquer le « changement vocalique » de bardache > berdache – quelque chose qui n'avait jamais été fait.
- tribade, pédéraste, saphiste : Quoiqu'il s'agisse à la base d'hellénismes introduits dans les langues modernes par l'intermédiaire du latin, ce sont vraiment les langues modernes qui comptent dans la conceptualisation "homosexuelle" qui s'est manifestée dans la construction d'un lexique dérivationnel. Ici, le français joue un rôle primordial. N. LoVecchio nlovecchio@gmail.com
- lesbienne : Tous les dictionnaires étymologiques soutiennent que fr. lesbienne "femme homosexuelle" provient d'un dérivé antérieur, fr. lesbin "homme homosexuel, bardache". En réalité, lesbin est une toute autre lexie, un italianisme emprunté au XVIIe siècle, sans aucun lien à l'homosexualité féminine. La perspective comparative a été absolument indispensable pour découvrir la vraie histoire de ces mots en français.
- homosexualité, uranisme : En se basant sur des chronologies désormais vétustes, plusieurs auteurs soutiennent qu'il s'agit d'anglicismes (c'est-à-dire, l'etimologia prossima) dans les langues romanes. Notre exemplification avec de nombreuses antédations démontrent que l'anglais n'a presque aucune importance dans ce champ sémantique avant le début du XXe siècle. Il s'agit ici de germanismes avec un éventuel rôle de soutien du français ou de l'italien dans certains cas. De nombreux autres exemples, tout aussi intéressants que ceux-ci, pourraient en principe être abordés. Pour chaque exemple, je résumerais les détails déterminants aussi brièvement que possible, pour mener enfin à une sorte de « leçon » plus générale, méthodologique ou théorique, pour la lexicologie historique comparative.

MENÉNDEZ FERNÁNDEZ, Claudia Elena : «El sistema de denominación de los expósitos asturianos del siglo XIX: una aproximación a los registros de entrada y defunción del Real Hospicio de Oviedo»

El grave problema que suponía el abandono de niños («expósitos») se convierte en una preocupación de primer orden a partir del siglo XVIII, momento en el que el número de abandonos alcanza unas cifras insostenibles no solo en España, sino también en otras partes del continente. Pese a que ya desde la Edad Media se conocen distintas instituciones –de carácter religioso- que se encargaban de la atención a estos niños expósitos, no será hasta los siglos XVIII y XIX cuando, fruto de los nuevos modelos de beneficencia propuestos por la Ilustración, proliferen las fundaciones de hospicios y hospitales que acogerían a estos niños con el objetivo de dar una respuesta organizada, sistémica y centralizada al fenómeno del abandono infantil. En este marco, se concibe la creación en el año 1752 del Real Hospicio de la ciudad de Oviedo/Uviéu (Asturies). La peculiar situación social de los expósitos, el desconocimiento acerca de su origen o las circunstancias que implicaban su abandono – la miseria económica y la procedencia ilegítima, fundamentalmente- fueron factores que condicionaron la aparición de sistemas de denominación particulares y únicos que los distintos hospicios manejaron para una mejor identificación de los niños que debían acoger y, en numerosas ocasiones, bautizar. Aunque en cada una de estas instituciones se sirvieron de modelos onomásticos propios, se pueden reconocer estrategias denominativas comunes en todas ellas, tanto del Estado español como de otros puntos de la Romania, como por ejemplo: la imposición de nombres personales (NP) de tradición religiosa cristiana o el uso de «segundos nombres» o sobrenombres (SN) frecuentemente detoponímicos y delexicales que en algunos casos cristalizaron en apellidos modernos y que caracterizan o marcan socialmente al individuo: Espositi (Roma), Venturini, (Piemonte), Degli Esposti (Bologna), Proietti (Lazio), Innocenti/Nocenti/Nocentini (Firenze), Trovato/Trovatello (Sicilia), Caddeu (Sardegna) (CAFARELLI 2017) Expósito (en diversas zonas de España) (GARCIA IOSUNA 2017), etc. En Asturies, el SN característico de los niños expósitos será el relacionado con las formas Iglesia, Iglesias y De la Iglesia. En esta comunicación se pretende contribuir al estudio del sistema de denominación de los niños expósitos asturianos, hasta ahora inexplorado, del siglo XIX. Para ello se toma como referencia un corpus textual que está formado por: -Los libros-registro de entradas del Real Hospicio –conservados en el Archivo Histórico de Asturies-, en los que se anotan los datos pertinentes de cada niño que se recogía: la cadena antroponímica de identificación del individuo (nombre(s), sobrenombre(s), etc.) las circunstancias del abandono, las señas que llevaba (ropa, objetos, pequeñas cédulas escritas con algunas indicaciones, etc.), el bautizo, información de los nutricios con los que sale a criarse... Se han tenido en cuenta los libros-registro de entradas de la primera mitad del siglo XIX, con especial atención a los comprendidos entre 1829 y 1843. -Los libros de defunciones del Real Hospicio –conservados en el Archivo Histórico Diocesano de Asturies- en los que se relacionan cientos de partidas de difuntos referidas a hospicianos que murieron durante su estancia en la institución. Se ha acudido a dos libros de defunciones (así como un libro de bautismos en el que aparecen también copiadas bastantes cláusulas de difuntos), que comprenden los años 1801-1851 y 1854- 1894. Los sistemas de denominación empleados en estas dos fuentes documentales son variados y pueden llegar a registrarse, para la misma persona, hasta 3 y 4 fórmulas denominativas distintas: la que exige la cédula, la que se registra en los libros de entradas del Hospicio y las que se utilizan en las cláusulas de difuntos, que normalmente son dos. Una de ellas, con un SN detoponímico que hace referencia al lugar en el que el expósito se había criado y, a veces, también con un SN delexical (el mudín, la manquina, etc.) que suele tomar como base lexemas propios de la lengua asturiana. La otra fórmula denominativa que muestran las partidas de difuntos resulta relevante por la inclusión en ella del apellido Iglesia, que constituye la marca tradicionalmente asociada a los expósitos de Asturies. De

esta heterogeneidad en los sistemas de denominación empleados se desprenden una serie de conclusiones no solo de tipo lingüístico y sociolingüístico, sino también de tipo antropológico, pues la abundancia de fórmulas denominativas para los mismos niños expósitos da cuenta del poco rigor y de la poca importancia que se ponía en la sistematicidad y registro de su historia vital. El estudio onomástico que se propone en esta comunicación se centrará en la comparación estructural de los distintos sistemas de denominación señalados así como en la posible motivación de los NP, poniendo especial atención en aquellos expósitos de los que tenemos documentadas tanto su entrada al Hospicio como su defunción en él. De todas formas, también se atenderá secundariamente a la información onomástica que ofrecen las partidas de defunción de niños expósitos de los que no consta la fecha precisa de su entrada. La terminología y la metodología de trabajo en el tratamiento de los tipos antroponímicos son los propuestos por el proyecto PATROM [Patronymica Romanica].

MIHALI, Adelina Emilia : Influences italiennes dans l'anthroponymie de la localité Borșa (dép. de Maramureș, Roumanie).

Ces dernières années, on discute souvent le problème de l'homogénéité des langues et des frontières linguistiques, de plus en plus perméables, en opposition avec les frontières de l'état. Le développement de l'Union Européenne, le processus de migration, surtout dans la Roumanie d'après l'année 1989, et les minorités ont conduit vers de nombreux contacts interethniques et/ou interlinguistiques dans l'espace européen. La localité Borșa est située dans la dépression intracarpathique, dans la partie de l'est du département de Maramureș, sur la vallée de la rivière Vișeu. Elle a été attestée à partir de l'année 1365 et elle est représentative pour le phénomène de la migration des Roumains, la plupart de ses habitants étant des émigrants. Au moins un membre de chaque famille est parti pour l'Italie, dès l'année 1990, processus intensifié après l'année 2000, beaucoup de ces gens s'établissant dans ce pays avec toute leur famille. À cause du climat social et économique d'Italie, ces dernières années, une partie des émigrants de Borșa est revenue dans la localité d'origine. Le présent article constitue une analyse sociolinguistique des anthroponymes italiens de la localité déjà mentionnée, Borșa, notre intention étant celle d'illustrer la modalité dans laquelle les migrations ont déterminé des changements au niveau anthroponymique. Le corpus de l'article est représenté par les prénoms des nouveau-nés, extraits des registres d'état civil et des registres de baptême des églises de Borșa. L'intervalle temporel soumis à l'analyse comprend 27 années (1990-2017), visant la période de la migration des Roumains dans l'Europe. Notre étude concerne tant les enfants nés en Italie (établis avec leur famille ou revenus dans le pays), dont les certificats de naissance ont été transcrits en Roumanie, que les enfants nés en Roumanie, mais qui portent des prénoms italiens. Pour comprendre les relations sociales et linguistiques italo-roumains actuelles reflétées dans l'anthroponymie de la localité Borșa, il est nécessaire de mettre en évidence les circonstances économiques qui ont favorisé l'émigration dans les deux sens. Federico Focacci parle de quatre types de migrations entre l'Italie et la Roumanie, chacun de ces types ayant des traits spécifiques. Le premier mouvement de migration important de l'Italie vers la Roumanie commence à la fin du XIX-ème siècle, avant la Première Guerre Mondiale et il dure jusqu'au début du siècle suivant. La motivation de cette migration de type pendulaire (les Italiens s'établissaient en Roumanie au printemps et ils retournaient dans leur pays natal en automne) est strictement de nature économique, les enseignes italiennes dans le domaine des constructions gagnant les principales ventes aux enchères en Roumanie. La deuxième étape des migrations vise un déplacement dans les deux sens, après l'année 1989, quand les frontières roumaines ont été ouvertes. Les Roumains partent pour l'Italie par des raisons économiques, leur séjour devenant ensuite permanent et légalisé. D'autre part, les Italiens sont attirés par les prix bas de Roumanie et par la force de travail convenable. Après l'année 2000,

les flux de la migration deviennent toujours plus nombreux dans les deux sens, mais de Roumanie ce ne sont pas seulement les chômeurs qui partent, mais aussi les jeunes gens avec des études supérieures, qui cherchent des conditions de vie meilleures. En sens inverse, les Italiens cherchent de nouveaux endroits pour l'activité industrielle et ils investissent en Roumanie grâce aux prix bas de ce pays. Le dernier flux migratoire est facilité par l'entrée de la Roumanie dans l'Union Européenne, quand la population roumaine d'âges différents se rend vers l'Occident à la recherche d'une place de travail. Mais les Italiens sont intéressés à accéder aux fonds européens pour l'espace roumain, ce qui explique le grand nombre d'investissements italiens dans ce pays. Dans ce contexte, l'identité culturelle et implicitement linguistique devient un problème. La réalité démontre qu'entre les membres de différentes communautés s'établissent des interactions permanentes, facilitées d'une part par des migrations et par les minorités (la diaspora) et d'autre part par la globalisation, processus intensifié au début du XXI-ème siècle. Ainsi, la culture peut-elle être définie comme un processus changeant, créé par des individus en vertu de certaines interactions, échanges, etc. Les migrations ont créé une série de mutations sociales et politiques, premièrement le racisme et le nationalisme, mais en même temps elles ont stimulé la formation d'un nouveau marché des ressources linguistiques et communicatives (Blommaert 2010: 3). Les choix des individus parlants peuvent être interprétés comme des actes d'autoexpression (Kim & Drolet 2009: 1556). Les individus sont mis dans la situation de choisir entre high variety et low variety de la langue maternelle ou de celle du pays de résidence, en fonction de leur éducation et de leurs attentes (Trudgill 2000: 128). Ces circonstances ont conduit à la multiculturalité dans le domaine onomastique, le nom des nouveau-nés n'étant pas pourtant un repère de l'identité ethnique ou linguistique. D'ailleurs, on ne peut pas toujours expliquer la fréquence de certains anthroponymes ou types d'anthroponymes sans se rapporter « à ce qui s'est passé dans la vie de la société dans une certaine période temporelle qui peut être mesurée en décennies ou en siècles » (Oancă 2001: 6), car les anthroponymes reflètent les interactions socioculturelles des individus. Les prénoms sont, en petite mesure, des indices de l'ethnie du porteur, illustrant surtout « la mode de l'époque », la préférence pour un tel nom. Certains prénoms ont disparu, étant remplacés par d'autres nouveaux, à la suite des changements sociaux, politiques ou culturels. La dynamique des anthroponymes, en synchronie et/ou diachronie, est bien illustrée par les trois fonctions symboliques des prénoms : 1. la fonction séparatrice, qui « individualise, par rapport aux autres, ceux qui portent des prénoms inhabituels »; 2. la fonction unificatrice, qui « réunit les porteurs de certains noms de baptême à l'intérieur d'un groupe (la famille) ou d'une collectivité (le village, p. ex.) »; 3. la fonction du prestige, basée sur l'idée du renom, car « ceux qui sont situés dans une position inférieure à l'intérieur d'une communauté désirent imiter les modèles, tandis que les personnes trouvées au sommet de la hiérarchie sociale essaieront de se différencier des masses aussi du point de vue anthroponymique » (Felecan 2013: 93-94). Cette affirmation est soutenue par le fait que, pendant la période 1990-2017, dans la localité que nous étudions apparaît une série d'anthroponymes nouveaux, d'origine italienne (Alessandro, Alessandra, Antonia, Francesca, Giulia, Matteo, Roberto, Raul), sous l'influence de la migration et du contact linguistique. Le renouvellement de l'anthroponymie roumaine avec des prénoms italiens, certains d'entre eux provenant du calendrier catholique, peut être remarqué tant dans le cas des familles établies en Italie, bilingues, que dans le cas des enfants nés et élevés en Roumanie. L'explication de ce phénomène tient des préférences des dénominateurs et aussi du désir de nouveau, d'innovation, propre à ce domaine. L'influence occidentale s'observe, après 1990, dans le nombre de prénoms choisis par les parents. Si avant cette période, les Roumains choisissaient rarement les prénoms doubles ou triples, qui caractérisaient surtout les ethniques hongrois ou juifs, après 1990 et en spécial après 2000, le nombre de ceux-ci est devenu plus grand, dépassant comme pourcentage les prénoms simples. Les anthroponymes doubles/triples enregistrés à Borșa peuvent être composés de deux noms italiens (Angelo Alessandro, Adriano Giovanni, Pietro Dominico, Francesca Eduarda) ou d'un prénom italien et d'un prénom roumain du calendrier ou un

hypocoristique (Antonio Vasile, Măriuța Giorgia). Les derniers exemples sont représentatifs pour le phénomène de la globalisation, celui d'accepter l'altérité et de garder l'identité sous tous les aspects. Du point de vue linguistique, les prénoms analysés par nous montrent des étapes différentes du bilinguisme. La plupart des émigrants de Borșa en Italie n'ont pas appris l'italien littéraire dans un cadre officiel, éducatif, mais des variantes dialectales de la langue parlée, en fonction de la zone où ils se sont établis. On remarque cet aspect dans l'anthroponymie, par les différentes étapes d'adaptation des prénoms italiens à la langue roumaine : rou. Alesandra < it. Alessandra, rou. Francisca < it. Francesca.

MONTIGEL, Seraina : *Le statut lexical du gascon médiéval. Etude typologique du domaine occitano-gascon.*

La position du gascon par rapport à l'occitan a connu de multiples discussions tout au long du 20<sup>e</sup> siècle. Tandis que Luchaire (cf. 1879, 193), Baldinger (1962, 331s.) ou Straka (1987, 408) considèrent le gascon comme langue à part, d'autres linguistes tels que Mistral, Lespy ou Rohlf (cf. 1966, 104 et 179) le considèrent plutôt comme une variété de l'occitan (cf. Chambon / Greub 2002, 490 ; Field 2009, 751s.). La question se présente toutefois différemment selon les différents domaines du langage : sur le plan phonétique, le statut à part du gascon a été remarqué déjà au Moyen Âge – d'où le passage fameux dans les Leys d'Amors qui le traite comme lengatge estranh. Chambon/Greub (2002) montrent que l'individuation du gascon au niveau phonétique est ancienne et acquise dès ca 600, date à laquelle l'occitan n'est pas encore pleinement constitué (ibid. 489-492). Pour le lexique la question n'a jamais été soulevée de manière quantificatrice (cf. le chapitre des mots rares et typiques du domaine gascon dans Rohlf 1970, 101-115, puis Baldinger 1958, 270-276, Séguy 1971, Blochwitz 1963, etc.). Le lexique de l'ancien gascon est en effet longtemps resté dans l'ombre de celui de l'occitan, qui est un ensemble de variétés disposant d'une tradition de recherche infiniment plus développée. Le gascon, presque exclusivement documenté par des textes administratifs et juridiques et non par des textes littéraires ou des textes religieux et spécialisés, a clairement été négligé dans la lexicographie romaniste. Le FEW se base essentiellement sur les rares attestations gasconnes de Raynouard et de Levy ainsi que sur l'ancien Dictionnaire béarnais ancien & moderne de Lespy / Raymond (1887) alors le seul dictionnaire traitant exclusivement le lexique d'une variété gasconne. Par conséquent, les attestations gasconnes n'y sont présentes que de manière très lacunaire et ne sont souvent pas étiquetées comme telles. Or, grâce au Dictionnaire onomasiologique de l'ancien gascon (DAG), nous disposons désormais d'un ouvrage lexicographique étudiant le vocabulaire gascon médiéval de manière exhaustive – en fonction des sources disponibles – permettant ainsi une réflexion générale sur le statut lexical du gascon. Nous sommes convaincue qu'une analyse lexicale typologique doit se baser sur des coupes onomasiologiques, restreintes mais traitées de manière exhaustive. La structure onomasiologique du DAG/DAO qui suit le Begriffssystem de Hallig/Wartburg (1963) se prête particulièrement bien comme point de départ. Notre recherche prend par conséquent appui sur le DAG/DAO auquel nous collaborons depuis 2017 et qui a connu un élargissement important dans sa version électronique sous la direction de Martin Glessgen. Notre projet de thèse dirigé par ce dernier et Hélène Carles est de proposer une synthèse quantificatrice d'un certain nombre de domaines onomasiologiques, en comparant les données lexicales de l'ancien gascon avec celles de l'ancien occitan. D'un point de vue concret, nous partons toujours d'un concept donné et des formes gasconnes attestées pour ce concept, puis nous élargissons notre point de vue aux dénominations de ces concepts identifiables dans le territoire occitan (voire en catalan et en aragonais). Il s'agit donc d'analyser le degré de cohérence lexicale entre les grandes variétés occitanes (occitan méridional : languedocien, provençal ; occitan septentrional : arverno-limousin, dauphinois) et le gascon. Nous avons choisi les catégories onomasiologiques à l'étude en fonction de deux principes : (1) l'existence d'une tradition



d'étude romaniste concernant les champs sémantiques en question (à commencer avec la thèse de Tappolet 1895 à propos des noms romans désignant la parenté ou celle de Zauner 1903 à propos des parties du corps), ce qui permet une discussion plus approfondie et (2) l'appartenance de ces champs à des références quotidiennes, ce qui garantit un lexique essentiellement héréditaire. Nous avons ainsi retenu les champs cognitivement centraux et culturellement pertinents de l'homme : l'homme lui-même (les parties du corps, la parenté), la nature (les eaux, le terrain, les montagnes, les animaux et les plantes sauvages, le temps), ainsi que la vie rurale (le travail rural, les animaux domestiques et les plantes cultivées). Notre prévoyons l'étude de 50 à 100 lexèmes dans chacun de ces dix sous-ensembles. L'hypothèse que le lexique culturel présente moins de particularités lexicales en ancien gascon sera vérifiée ensuite avec une analyse d'un ensemble de lexèmes appartenant au lexique culturel. Le corpus envisagé d'environ 1000 lexèmes permettra des analyses très diverses : tout d'abord il donnera une idée précise du degré de différenciation lexicale entre l'ancien gascon et les variétés occitanes. Nous espérons ainsi pouvoir identifier des différences dans le degré de cohérence lexicale selon les différents champs sémantiques et également selon la position géographique et le contact linguistique : le gascon comprend des zones internes isolées (Gers, Landes), des zones en contact avec l'ibéroroman (Pyrénées-Atlantiques, Hautes-Pyrénées, Haute-Garonne, Ariège) et des zones limitrophes de l'occitan (Ariège, Haute-Garonne, Tarn-et-Garonne, Lot-et-Garonne, Gironde ; cf. Bec 1968 qui analyse les interférences linguistiques des parlers modernes en Comminges et dans le Couserans). Notre recherche se place dans le contexte de la constitution et de la différenciation des langues romanes à partir du latin, étant donnée que nous répertorions des formes dès la première attestation en contexte latin jusqu'aux formes ancien gasconnes en contexte français (cf. Glessgen/Tittel 2018). En outre, nous espérons trouver dans notre corpus des pistes pour l'identification de centres scripturaux médiévaux contribuant par leur d'importance suprarégionale à la neutralisation de la scripta gasconne. Cela impliquera également une réflexion approfondie à propos des genres textuels gascons.

MOSCAL, Dinu : Le roum. seín (var.: sǎin, sǎrín) 'gris', un descendant du lat. salīnus?

L'adjectif roumain seín relève du niveau populaire et désigne principalement la couleur de la laine. La DER propose la définition: „cendré, gris, couleur naturelle de la laine” (cf. aussi ALRR, question 2302). Les seules extensions de sens sont peu importantes: deux d'origine métonymique, à savoir la couleur des moutons et la couleur des objets confectionnés en laine de cette couleur, et une d'origine analogique, à savoir la couleur des cheveux (DLR, s.v.; ALR I, carte 65 „grisonnant”). Les variantes formelles sont sǎin et sǎrín. L'étymologie proposée le plus souvent est le v.sl. sinĭ 'bleu', parfois sans explications (Cihac 1870; Scriban 1939). Dans Miklosich (1861, 44) on trouve: „sinĭ 'hyacinthus' – sein adj. canus. Die Zusammenstellung ist nicht sicher [la reconstruction n'est pas sûre]”. La définition de DRW (s.v.) est „von der Schafwolle: hellgrau [à propos de la laine des moutons: gris clair]” et l'étymologie est „vielleicht wie siv (s.d.) zu asl. sijati 'glänzen', bulg. sijajen 'glänzend', womit sinŭ 'blau' stammverwandt ist [probablement comme siv (voir) v.sl. à v.sl. sijati 'briller', bulg. sijajen 'brillant', qui est apparenté à sinŭ 'bleu']”. Le sens du v.sl. siv est 'gris'. Dans le DER, Ciorănescu explique: „sl. sinĭ 'livide, vînăt', qui semble s'être appliqué à toute couleur pâle”. Pourtant, dans le DLR on trouve la qualification „étymologie inconnue”, ce qui nous indique que I. Jordan, I. Coteanu et Al. Graur (les rédacteurs responsables du volume) n'ont pas accepté cette solution. Nous ne connaissons pas leurs arguments, mais on peut invoquer deux difficultés insurmontables. Premièrement, il faut signaler une impossibilité phonétique à propos de l'évolution de la voyelle i (sinĭ), une seule voyelle se transforme en deux voyelles et, de plus, une d'entre elles

devient e (se-ín; prononcé se-i-ín). Deuxièmement, le changement sémantique de ‘bleu’ (v.sl. sinī) à ‘gris’ (roum. seín), pas du tout impossible en général, semble être difficile en roumain, puisqu’on a le nom sineală ‘peinture bleu’ (de bg., rus. sinilo) et son dérivé siniliu ‘bleuâtre’. Excepté ces deux problèmes, il y en a un autre qu’on ne peut aucunement ignorer: l’existence des variantes de seín, à savoir sǎin et sǎrín. La variante sǎrín est attestée dans la zone de Maramureş (voir DLR et ALRR-Maram., carte 914), qui représente une des aires les plus conservatrices du roumain (dacoroumain) en ce qui concerne l’élément latin. Les lois phonétiques indiquent un possible étymon latin salīnus (dérivé de sāl, -is). La situation serait comparable à l’it. salino, qui a aussi le sens de ‘simile al sale, che ha aspetto di sale: lucentezza s.; aspetto salino’ (VLI, s.v.). En ce qui concerne la couleur de la laine des moutons, l’association avec la couleur des blocs de sel à lécher est simple et probable (cf. aussi VWIS, s.v. 1. sal- ‘Salz’ et 2. sal- ‘schmuziggrau’). L’affinité sémantique avec le subst. fem. lînă ‘laine’, mais aussi avec l’extension ‘par métonymie’ oaie ‘mouton’, qui est aussi féminin, peut indiquer la prédominance de la forme féminine de l’adjectif (sǎrínă). L’évolution de sǎrín(ă) à sǎin(ă) est similaire à l’évolution du lat. farīna > roum. fǎină (expliquée par une forme intermédiaire, attestée comme variante dialectale: fǎnínă). Une forme intermédiaire \* sǎnín entre sǎrín et sǎin n’est pas attestée, mais ce serait un homonyme d’une variante de senín ‘serein’. Puşcariu (1994, 136) constate que ‘‘parmi les consonantes, celle qui a disparu le plus facilement c’est r’’ et que, mis à part les cas où elle se trouve dans un groupe consonantique, r disparaît, ‘‘plus rarement, entre deux voyelles (donnant naissance à une diphtongue: cǎrǎuşǎ [prononcé cǎ-rǎ-u-úşǎ] (en Transylvanie) < cǎrǎrúşǎ, arǎescu [prononcé a-rǎ-i-és-cu] (chez les aroumains) < rǎrǎesc [...], peut-être aussi rǎu-ă < lat. rǎrem. Les deux premiers exemples présentent un r intervocalique et en position initiale dans la syllabe accentuée (roum. cǎ-rǎ-rú-şǎ > cǎ-rǎ-u-ú-şǎ, roum. rǎ-rǎesc > aroum. a-rǎ-i-és-cu (cf. DDA, arǎescu); donc des cas similaires à sǎrín. L’évolution r > Ø (dissimilation totale) dans le mot sǎrín est donc pertinente. Les autres contextes phonétiques pour le même phénomène sont indiqués par Philippide (2011, 342-343), qui fait une analyse du traitement du r + i + voyelle en roumain en observant les propos de Miklosich (1882, 34-37 [260-263]) portant sur l’évolution de r à r mouillé (r̄) et puis, dans certaines conditions, à j (ĩ), par exemple pierjítór – pieitór ou doáre – doáje. À la fin de cette analyse il souligne que l’évolution r > r̄ > ĩ est spécifique aussi au r résulté de l latin: doleat > dǎrǎ > dǎáie, saleat > sǎrǎ > sǎie, etc. (Philippide 2011, 343; cf. aussi Philippide 2015 [1927], 84-85; cf. aussi les observations d’Ivǎnescu 2012 [1947-1948], 262-266). La série analogique, même si fût-elle limitée à quelques exemples (lat. farīna > roum. fǎină, roum. cǎrǎrúşǎ > roum. dial. cǎrǎuşǎ, roum. rǎrǎesc > aroum. arǎesc), et la forme authentique avec r (sǎrínă; l’enquête pour DLR est faite en 1931, celle pour ALRR-Maram. en 1962-1963) sont des arguments suffisantes en faveur de l’évolution: lat. salīnus > roum. sǎrín > sǎin > seín. Pourtant, les formes aroum. sǎin (DDA), sǎin (DMR) et même siin (enquête indirecte: ‘‘ainsi disait ma grand-mère’’) ne conservent pas le r étymologique. Cette homogénéité peut s’expliquer par l’existence de l’aroum. sǎrîne (var. sǎnúne): ‘‘endroit où l’on donne aux moutons du sel à lécher’’ (DDA; cf. aussi Weigand 1894, 329), homonyme d’une forme adjectivale féminine aroum. \* sǎrínă ‘grise’ (pl. \* sǎrîne), de haute fréquence, puisque le déterminé ordinaire est le subst. fem. lînă ‘laine’ ou le fem. oaie ‘mouton’, dont le pluriel serait \*oi sǎrîne ‘moutons grises’. Sous la pression de cette homonymie (cf. Wartburg 1946, 123-140), le possible \* sǎrín(ă) ‘gris’ a cédé sa place à la variante sǎin(ă). Dans ce conflit la position forte est occupée par le subst. fem., à cause de son lien étroit avec sare ‘sel’. Sǎin date plus probablement de l’époque du protoroumain (ou roumain ‘commun’), donc avant le X-ème siècle (voir Ivǎnescu 2000 [1980], 291-334). La forme dialectale (de Maramureş) sǎrínă est donc une réminiscence (au niveau synchronique) d’une étape historique ancienne. Une autre étymologie proposée pour sǎin est le lat. suīnus (Papahagi 1907, 43), acceptée par Capidan (2005, 116, 147), mais considérée comme ‘‘forcée’’ par Densusianu (1933-1935, II, 134-138), qui conteste le nouveau sens donné par Papahagi (‘‘laine âpre’’) et met en évidence les problèmes portant sur l’évolution phonétique. Densusianu, qui ignorait la forme dial. sǎrínă, est tenté de

consolider une hypothèse de Miklosich (sans indiquer la source), un thème v.sl. *sija* ‘brillant’. Dans le contexte ci-dessus, on ne saurait ignorer l’affinité étymologique avec l’homonyme aroum. *sărine* ‘endroit où l’on donne aux moutons du sel à lécher’ (homonyme de l’adj. pl. *sărine* ‘grises’). L’étymologie proposée et généralement acceptée est la suivante : aroum. *sărine* < lat. \* *salinea* < *salinae* ‘salines’ (Pascu 1916, 54; cf. aussi DDA). La position de *r* a été toujours forte grâce au lien visible avec le subst. *sári* ‘sel’. Le correspondant méglénoroumain est *sărǒn* et *săriń* (MDM, s.v. *sári*). Capidan n’indique pas l’étymologie dans MDM, mais c’est sa position (à l’intérieur de l’article *sári*) qui nous dit son avis. Capidan (1925, 193) fait l’observation que le suff. *-ǒń* (< lat. *-ani*) n’est pas devenu productif en méglénoroumain comme en aroumain, et affirme qu’il n’y a qu’un seul terme méglénoroumain qui présente ce suffixe, à savoir *tătǒń*. *Sărǒń*, présent dans l’article *sári*, devrait impliquer la discussion du suffixe. Capidan n’en fait pas mention non plus dans le contexte du suff. *-ǒń* (< lat. *-ani*), ce qui est correct, car *sărǒń* ne peut pas être analysé séparément au regard du dacoroum. (rég.) *sărúne* / *sărună* (var. *sănúne* / *sănună*) (cf. DLR, s.v.). L’étymon indiqué dans le DLR est le roum. *sare*. Pourtant, l’étymologie indiquée par Pascu (1916, 54), roum. *sănună* < lat. \* *salō*, *-onis*, et Densusianu (1933-1935, I, 100-101), lat. *salona*, (< *sāl* + suff. *-ona*), ne peut pas être contestée. Le toponyme *Săruna* (aujourd’hui Salonic, Grèce) a le même étymon (lat. *salōna*) (cf. DDA, MDM, Mihăescu 1993, 467, mais aussi 463, pour *Salona*, aujourd’hui Solin, Croatie).

NICHIL, Rocco Luigi : *Anche sub- è un prefisso fortunato?* Un saggio sulla prefissazione nella lingua italiana fra diacronia e sincronia.

In un scritto memorabile del 1937 (più tardi rivisto e arricchito per essere accolto nei *Saggi sulla lingua del Novecento*), Bruno Migliorini tracciò «[l]a fortuna del prefisso *super-*» nell’italiano novecentesco, attraverso un’analisi minuziosa dei suoi derivati, accompagnata dal confronto con i prefissi concorrenziali *sopra-*, *sor-*, *stra-*, *extra-*, *tra-*, *oltra-*, *oltre-*, *ultra-*, *arci-*, *iper-*. Proprio da quel saggio – paradigmatico, quanto ineguagliabile – prende le mosse il nostro lavoro, che intende ricostruire la storia del prefisso *sub-* (dal lat. *sub-* ‘sotto, da sotto, dal basso’), nonché i suoi rapporti di coesistenza-concorrenza con i prefissi correlati *sotto-*, *ipo-*, *infra-* nell’italiano di oggi. Partendo dai dati offerti dal GDU (che propone 235 derivati con *sub-*), messi a confronto con quelli dei più importanti repertori storici ed etimologici, cercheremo di tracciare la storia del prefisso, provando in particolare ad avvicinare il più possibile il momento del suo esordio nel sistema di formazione delle parole dell’italiano e quello della sua massima produttività: tale analisi consentirà di verificare le conclusioni già operate da Luca Serianni (1989), per il quale il prefisso si è rivelato produttivo in italiano non prima del XIX secolo e soltanto in ambito scientifico. In secondo luogo, analizzeremo la presenza del prefisso nella lingua contemporanea, facendo ricorso ad altri dizionari dell’uso, ma anche a repertori di neologismi come quello proposto da Treccani ([http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/neologismi](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/neologismi)), che daranno modo di valutarne la produttività odierna, mettendo in rilievo le categorie lessicali coinvolte nel processo di derivazione e i settori del lessico in cui compare il prefisso (per l’uso di *sub-* nel linguaggio medico, si rinvia a Cassandro 1996, pp. 337-340): tale quadro, inoltre, consentirà di confrontare la diffusione di *sub-* nell’italiano contemporaneo rispetto ai concorrenti *sotto-*, *ipo-* e *infra-*. In ultima istanza, esamineremo la presenza del prefisso nelle altre lingue europee, in quelle romanze in particolare, per individuare rapporti di derivazione e dipendenza in relazione ai diversi derivati (degni di esempio, per completezza d’analisi e per ricchezza esemplificativa, la voce *sub-* proposta dal TLF). Dal volume *La formazione delle parole nell’italiano di oggi* di Maurizio Dardano (1988) fino a *La formazione delle parole in italiano* di Maria Grossmann e Franz Rainer (2004), la letteratura scientifica si è arricchita di notevoli contributi su questo tema, né si può dire che siano mancati

importanti studi dedicati alla prefissazione, come quelli di Claudio Iacobini (1999), o un'attenzione particolare alle «[t]endenze nella formazione delle parole nell'italiano del ventesimo secolo», come recita un saggio dello stesso Iacobini e di Anna Maria Thornton (1992). Pochi sono stati finora, invece, gli studi dedicati a singoli affissi, nella maggior parte dei casi relativi a suffissi (si pensi, a titolo d'esempio, ai due saggi di Sgroi citati in bibliografia). Il nostro studio, in sostanza, si propone di colmare questa lacuna, pur nella consapevolezza di quanto sia pericoloso incrociare dati di natura lessicografica con criteri morfologici, correndo peraltro il rischio di sovrapporre l'asse diacronico a quello sincronico, tenuti prudentemente separati negli studi sulla prefissazione in particolare, e sulla formazione delle parole in generale.

PAPA, Elena : Dalle feste sabaude al Teatro Regio: lessico settoriale e contatti interlinguistici.

La proposta di contributo nasce nell'ambito di un produttivo filone di studi teso a indagare il ruolo del teatro come tramite di tendenze espresse a livello europeo, nonché come veicolo di ricezione e diffusione di mode e parole nuove. In questa prospettiva assume un particolare interesse la documentazione legata alla Corte sabauda, caratterizzata da una notevole continuità nel tempo e nello spazio. Partendo dalle feste ducali, di tradizione assai antica (Rizzi 1973), è possibile seguire lo sviluppo di un percorso che, attraverso il mutare delle forme e dei generi, giunge fino alla modernità, trovando il suo apice nell'inaugurazione nel 1740 del "Regio Teatro", voluto da Vittorio Amedeo II e portato a compimento da Carlo Emanuele III. Dalle suggestioni dei soppalti (Rossebastiano 2011a), introdotti a Torino in onore dell'Infanta di Spagna Catalina, ai balletti ispirati alla moda di Francia, spettacoli memorabili la cui immagine ci è restituita dai codici secenteschi del Borgonio (Viale Ferrero 1965), il teatro di corte mostra di riuscire ad allinearsi rapidamente con la magnificenza dispiegata dalle grandi monarchie d'Oltralpe. I nuovi modelli di lingua e stile, la cui ricezione è amplificata dalla suggestione dell'apparato scenico, non restano tuttavia limitati all'élite aristocratica, ma si irradiano progressivamente sul territorio. Dagli spogli dei testi teatrali emergono interessanti esempi di ricezione e riuso di voci non autoctone. Emblematico è il caso di *tapabor*, utilizzato in Francia nella prima metà del Seicento come «bonnet de campagne»: introdotto come elemento di costume nella Primavera trionfante dell'Inverno di Filippo d'Agliè, rappresentata a Torino nel 1657, il copricapo perderà la sua fisionomia rustica, trasformandosi in Piemonte in un elegante accessorio femminile (Rossebastiano/Papa 2012). La ricerca conduce inoltre a significative retrodatazioni lessicali, indicando Torino come fonte e tramite della diffusione di molte voci accolte nella lingua nazionale, tra cui *gridelino* (Rossebastiano 2006), *cravatta* (Rossebastiano 2012), *Arlecchino* (Rossebastiano 2011b e 2013). L'apporto del teatro sul piano della lingua e del lessico si rivela ancora più esteso nelle fonti documentarie di carattere burocratico e amministrativo: dalle note di spesa della Corte per l'allestimento degli spettacoli fino agli inventari di carico e scarico legati al Teatro Regio, si succedono nel tempo le registrazioni di oggetti e beni che consentono di approfondire la conoscenza della materialità della costruzione scenica. La lettura della documentazione in diacronia mostra la nascita e lo sviluppo di una terminologia professionale utilizzata per la descrizione dei costumi e degli accessori, dei tessuti e della confezione. Nel corso del Seicento si attenua la consistenza delle voci mutate dalla Spagna (Beccaria 1985), mentre va accentuandosi il ruolo dominante della Francia, verso cui il Piemonte guarda per ragioni di contiguità territoriale e di prestigio (Dardi 1992, Papa 2016). La dimensione internazionale della Corte favorisce la rapida assimilazione di voci d'Oltralpe, che tuttavia solo raramente risultano accolte come prestiti integrali. Il procedimento di acquisizione più naturale resta l'adattamento o il calco, espressione di un processo di transizione che getta le basi per la formazione di un lessico settoriale capace di superare i confini regionali e promuovere l'arricchimento della lingua nazionale.

PERRONE, Beatrice : Directus > Diritto. Dall'uso al linguaggio settoriale. Storia di una parola e dei suoi sviluppi semantici in area romanza.

L'indagine che si propone nasce dallo studio degli sviluppi italo-romanzi dell'etimo *directus* che, nella sua forma accusativa *directum* - e le varianti del latino parlato \**dirictum* (DELI) o, secondo Rohlfs (§ 50), \**derictum* - ha dato luogo a diritto, assieme alla fortunata forma sincopata *dritto*, e convive con il tipo diretto, che il TLIO, «nonostante la probabile diversa origine etimologica» (note ling.), riunisce sotto la stessa voce "diritto", «per l'identità semantica e la difficoltà a discriminare le forme» (ib.). L'identità semantica sussiste in molti luoghi anche nelle forme *ritto*, *recto* e *retto*, prosecuzione popolare o ripresa conservativa di *rectum*, forma accusativa di *rectus*, participio perfetto di *regere*. Participio perfetto di *dirigere*, composto dal prefisso *de-* e *regere*, *directus* ha assunto, nella sua filiazione, diverse funzioni grammaticali e semantiche, al punto di diventare il lemma-cardine del linguaggio settoriale giuridico, con il séguito delle innumerevoli locuzioni e determinazioni specialistiche che esso comporta. Con il saggio "Ius e directum: note sull'origine storica dell'idea di diritto", del 1930, interessante per la densità di documentazione e le intuizioni, Widar Cesarini Sforza mette in luce molti aspetti rilevanti riguardo alle ragioni storiche e filosofiche per le quali *ius* sarebbe decaduto nella coscienza politica e nella filosofia giudiziaria e giurisdizionale romana, lasciando, in un processo di "comunitarizzazione" del potere del singolo individuo, campo libero a *directum*, che esaltava il valore precettivo della *lex*, e a *ratio*, che ne sottolineava la necessità di coerenza logica (cfr. CESARINI SFORZA 1930: 5-33). Nel 1960, un saggio di Alfonso García Gallo, apparso in area iberica, contrappone ancora logicamente i due termini: "Ius y derecho". Il saggio, pubblicato sull'"Anuario de historia del derecho español", la più importante rivista spagnola di storia del diritto, sposta l'attenzione dal punto di vista prettamente filosofico a quello linguistico, dando maggior rilievo all'«aspetto panromanzo dell'innovazione di *directum*, nata dunque avanti la fine dell'Impero occidentale, e al suo carattere orale e popolare, predisposto dunque a una coesistenza in diverse sfere con l'ufficialità di *ius*» (FIORIELLI 2008: 143-144). Le conseguenze del subentrare di *directum* a spese di *ius* sono notevoli, se si considerano in area romanza l'italiano diritto, il francese *droit*, lo spagnolo *derecho*, il portoghese *direito*, il rumeno *dreapta*, ma anche l'inglese *right* e il tedesco *Recht*. La messa in discussione di *ius* è strettamente collegata al diffondersi del pensiero cristiano, che, a partire dal IV secolo d.C., ha dato via a un processo filosofico dicotomico che si è compiuto nell'opposizione diritto soggettivo – diritto oggettivo, tra la legge dell'uomo e la legge di Dio, alla quale gli uomini di "rettitudine" sono tenuti a sottostare, perseguendo quella "diritta via" della ragione e della giustizia. Sin dalle Sacre Scritture (GARCIA GALLO 1960:16-17) la "diritta via" è metafora della condotta ideale da perseguire, per essere un buon cristiano, e, nella stessa *Commedia* (*Inf.*, I, 3), nei più famosi versi d'esordio della letteratura italiana, Dante ci pone davanti agli occhi la "diritta via", nell'ambivalenza – o ambiguità – che il sintagma presuppone e che ben si presta alla direzione allegorica dell'opera. In Dante, tuttavia, troviamo i versi «Chi dietro a iura e chi ad amforismi / sen giva» (*Par.*, XI, 4-5), in cui con *ius*, declinato al plurale, si allude agli studi del diritto. "Diritto" è dunque ciò che è giusto e conveniente, ma ciò che è giusto non è ancora "diritto", se non attraverso locuzioni e circonlocuzioni che ne fanno presagire il successivo sviluppo. Qual è, quindi, il momento in cui l'ambiguità si è sciolta in definizione? L'intervento si propone di elaborare e rendere noti i risultati dell'indagine analitica della storia dell'etimo, partendo dal processo di redazione dell'articolo *directus* per il Lessico Etimologico Italiano, scavando nella globalità delle fonti primarie e secondarie che riguardano il lemma, i significati e le forme delle sue varianti dialettali, italiane e romanze; si porrà attenzione, inoltre, al trattamento lessicografico che è spettato al lessema nei maggiori dizionari

dell'uso ed etimologici romanzi, con lo scopo di fare maggiore luce sugli aspetti formali e semantici dei suoi derivati.

PROVENCIO GARRIGÓS, Herminia & LÓPEZ, Elisa Barraión : Los neologismos verbales bajo la óptica de la Lingüística Cognitiva y su impacto social.

La presente comunicación se enmarca en los proyectos de investigación GRE16-15, GV/2018/054 y FFI2017-85441-R. En los dos primeros se está trabajando en la elaboración de una reflexión teórica sobre la concepción de neologismo (dada su insuficiente delimitación desde el punto de vista teórico) y su aplicación a la categoría verbal tomando como base los postulados que ofrece la Lingüística Cognitiva en la línea de otras investigaciones como los estudios neurosemánticos realizados por Varó (2016: 92). Concretamente, se pretende comprobar cómo las capacidades cognitivas del ser humano (percepción, memoria, categorización) y su base experiencial (nociones culturales históricas, psicológicas y sociales) nos proporcionan los datos necesarios para entender cómo funciona y por qué se caracteriza la categoría de neologismo (Cabré 2015: 127), así como cuál es la relación del lenguaje con cada una de nuestras facultades cognitivas (Guerrero 1995: 14). En el caso de la percepción y, especialmente, de la atención, las unidades neológicas implican un sentimiento de novedad que provoca un efecto sorpresa en el ser humano. Por lo que respecta a la memoria, el esfuerzo cognitivo que supone el procesamiento de un vocablo neológico es mayor que el de cualquier otra palabra conocida (Varo 2016). En cuanto a la categorización, la categoría de neologismo no puede concebirse como una categoría cerrada, definida a partir de un conjunto de rasgos necesarios y suficientes, sino como una categoría continua, gradual, caracterizada por rasgos parciales e integrada por elementos centrales o más neológicos frente a otros más periféricos o menos neológicos, según si se aproximan más o menos a esos grupos de rasgos, lo cual supone partir de una serie de criterios que permitan definir los ejemplares prototípicos de la categoría: psicológico (en nuestra propuesta teórica este es el criterio más importante), lingüístico, de frecuencia, textual y lexicográfico. Tal y como demostramos en nuestra investigación, en el proceso de comprensión de un verbo neológico siempre hay tres fases: una fase de reconocimiento, donde los criterios psicológico y lingüístico son claves para establecer el grado de desconocimiento o de sorpresa de ese término; una fase de interpretación, en la que se le asigna un contenido adecuado al contexto y donde el esfuerzo cognitivo de procesamiento será mayor o menor en función de si es posible o no relacionarlo con algún otro elemento conocido; y, por último, una fase de comprobación, en la que se concreta si ese neologismo lo es solo para el hablante o grupo de hablantes o para toda su comunidad de habla, por lo que los criterios lexicográfico, textual y de frecuencia tienen un papel fundamental. Todos estos presupuestos teóricos nos permiten diferenciar los verbos claramente neológicos, con los que el efecto sorpresa y el esfuerzo de procesamiento es medio o alto en el usuario y son desconocidos para la comunidad hablante, de los verbos neológicos marginales, con los que el efecto sorpresa y el esfuerzo de procesamiento es menor y son conocidos por el resto de usuarios, aunque sigan teniendo carácter neológico. Entre ellos quedarían los verbos neológicos intermedios que, aunque sean desconocidos, no generan tanta sorpresa como los primeros y se interpretan con facilidad. La propuesta teórica descrita anteriormente va acompañada de un trabajo empírico que se concreta en dos etapas correlativas: en la primera, se analizará un corpus de verbos neológicos extraído de diferentes bases de datos (esta primera etapa se expone en la comunicación presentada por R. Lavale Ortiz a este congreso). En la segunda etapa, objetivo aplicado de la presente comunicación, se realizará un estudio social que manejará como herramienta de análisis un cuestionario, administrado de forma on line, el cual tendrá como informantes a estudiantes de Grado y Máster en materias lingüísticas de las

universidades de Alicante y Murcia. La metodología que subyace en estas dos etapas empíricas recurre a nuestra intuición —en el sentido propuesto por López Serena (2014: 691-704) y Kabatek (2014: 712)— para comprender cómo funciona la lengua, ya que observaremos un corpus de neologismos como hablantes y como lingüistas, es decir, desde la empatía del lingüista (Kabatek 2014: 716), lo que conllevará realizar un trabajo empírico que pondrá a prueba la intuición como investigadores o estudiosos de la lengua, junto con su dimensión social (Geeraerts 2005, Moreno Fernández 2012). Recientes publicaciones sociolingüísticas sobre el uso del léxico insisten en la importancia de diseñar de manera adecuada las pruebas concretas de investigación de tipo sociolingüístico (Escoriza Morera 2017: 1314) dependiendo del análisis que se lleve a cabo, por lo que resulta imprescindible reflexionar sobre el tipo de cuestionario que va a servir para recabar los datos de nuestra investigación. Por tanto, en la elaboración del cuestionario partiremos de los presupuestos metodológicos que priman en las publicaciones sociológicas (Alvira 2004) y sociolingüístico-cognitivas (Moreno Fernández 2012: 165-178) y tendremos en cuenta los factores extralingüísticos y contextos de uso como elementos determinantes en la delimitación del contenido de las unidades desconocidas (puesto que no interpretamos palabras de forma aislada). Pensamos que con este tipo de estudios sociolingüísticos es posible medir el conocimiento compartido de los verbos neológicos en un conjunto de hablantes; por este motivo, y adaptando las afirmaciones de Escoriza Morera (2017: 1310), seleccionaremos neologismos en contextos de uso real de diferentes niveles de formalidad y distinta temática (tecnología, moda, deportes, ocio...) y pondremos en relación los resultados con la información sociocontextual que cada informante aporte al estudio. Los objetivos del cuestionario neológico, diseñado específicamente para este estudio, son: 1) detectar y evaluar cuál es el sentimiento neológico (Guerrero Ramos 2017) y procesamiento cognitivo de los informantes en relación con un conjunto de verbos neológicos, seleccionados en la primera fase empírica de la investigación (de esta forma se podrá comprobar si nuestra percepción varía de la que puedan tener los informantes); 2) valorar la extensión en el uso de diferentes neologismos; 3) constatar la importancia de los factores sociales, de la situación extralingüística, del conocimiento compartido (cuestión abordada en el proyecto FFI2017- 85441-R) y de la información contextual en la comprensión de los verbos nuevos; y por último, 4) validar el empleo del criterio psicolingüístico en el reconocimiento de los verbos neológicos. Para lograr estos objetivos, la primera parte del cuestionario se centra en recabar información sociodemográfica que nos permitirá valorar el conocimiento compartido de los informantes y el alcance social de las voces neológicas. En la segunda parte del cuestionario el informante, a través de una serie de preguntas, en su mayoría, de respuesta cerrada, deberá evaluar los verbos neológicos seleccionados de nuestra base de datos. El diseño de las preguntas tendrá en cuenta las tres fases teóricas comentadas: 1) fase de reconocimiento, en la que el informante valorará el nivel de sorpresa que le provoca la palabra; 2) fase de interpretación, en la que evaluará el esfuerzo que le supone comprender el significado del verbo neológico atendiendo a los elementos reconocibles que en él se encuentran o a pistas para su interpretación; y 3) fase de comprobación, en la que determinará cuál es el nivel de aceptación social del verbo neológico. Gracias al cuestionario es posible “acceder al conocimiento de las percepciones subjetivas de los hablantes y de su visión del mundo” (Moreno Fernández 2012: 175) y constatar la importancia de las variables sociales, del conocimiento compartido y de la información contextual en la interpretación de verbos neológicos.

REVOL, Thierry : « Les apports lexicologiques des manuscrits de la BAN ».

Les traductions françaises de la Bible latine (la Vulgate) se sont développées à partir du XII<sup>e</sup> siècle, jusqu'à devenir quasi officielles et reconnues par les autorités ecclésiastiques et universitaires. Il en

est de plusieurs types, mais toutes cherchent l'exactitude théologique et exégétique car trouver le mot juste, c'est transmettre une vérité sacrée. La *Bible anglo-normande*, qu'on peut dater du XIV<sup>e</sup> siècle, survit dans deux manuscrits<sup>1</sup>, conservés respectivement à Londres et à Paris. Ces deux manuscrits sont intéressants d'un point de vue linguistique et lexical : ils dérivent d'un même modèle, qui suivait de très près l'original latin de la Vulgate. Et, malgré tout, ils restent très différents dans leur forme car ils n'ont pas été copiés dans les mêmes conditions, ni par le même individu et, surtout, ils s'adressent à des destinataires différents. Le manuscrit de Londres (L), très sobre, est resté au monastère de Reading où il a sans doute été conçu comme une Bible de travail, d'où une attention extrême au texte, une recherche de littéralité par rapport à la Vulgate, des gloses simplement synonymiques dans certains chapitres, un soin et une précision qui ne faiblissent pas. La copie parisienne (P) reflète un travail plus rapide et plus superficiel : elle paraît être une Bible offerte en cadeau de mariage. Ici, apparemment, c'était plutôt l'aspect extérieur de l'objet qui devait séduire le destinataire, alors que là c'était le contenu même et sa proximité avec le texte sacré, et pourtant les changements de vocabulaire sont assez frappants : le copiste semble conscient du caractère inadapté de certains termes, qu'il modifie donc. **Présentation du glossaire actuel (ms. L uniquement).** Pour l'édition de la Genèse Anglo-normande, tous les termes du texte ont été retenus<sup>2</sup> (sauf la conjonction *et*) : toutes les entrées (à peu près 2.200) comprennent toutes les occurrences présentes dans le texte, ce qui permet de prendre en compte la diversité des graphies et les éventuelles abréviations. Les entrées sont ensuite complétées par la nature du mot, la ou les traductions, et enfin l'origine latine du mot dans la Vulgate. Lorsqu'il y a différents sens, les références aux versets sont précisées<sup>3</sup>. Même chose lorsqu'il y a différentes origines dans la Vulgate. Le glossaire est donc exhaustif, ce qui peut permettre toute sorte d'interrogations sûres et donner différents types de résultats en termes lexicologiques. **Interrogations.** L'édition a déjà permis de modifier des premières attestations dans *l'Anglo-Norman Dictionary* (AND), qui a intégré le glossaire exhaustif, comme base idéale pour mener davantage de recherches. À partir de là, la poursuite de la recherche (vers des interrogations lexicologiques plus globales) est rendue possible par l'intégration du glossaire dans la version élargie de l'AND sous sa forme électronique. Ainsi, au-delà de cette question lexicale des premières attestations, il s'agirait d'amorcer un travail supplémentaire qui concernerait d'autres éléments de lexicologie : - les régionalismes (formels ou sémantiques), mesurables / repérables par comparaison avec les autres dictionnaires ou en prolongements de colloques et publications sur la régionalité lexicale ; - les graphies / prononciations non encore prises en compte dans les dictionnaires (dont l'AND) ; - les locutions nouvelles et les phraséologismes, peu présentes dans les descriptions du français médiéval ; - l'élargissement des études à un corpus religieux, les études lexicographiques (ou linguistiques en général) portant rarement sur des textes religieux et sur la Bible en particulier ; - le rapport du vocabulaire (sa création, sa forme...) au latin, la BAN se donnant explicitement comme une traduction de la Vulgate ; - la question du rapport aux gloses, uniquement de type lexical dans le manuscrit L (mais en latin ou en anglais)... L'apport devra donc largement dépasser la question lexicale pour inscrire tout un ensemble d'interrogations dans une logique lexicologique. De fait, le parti pris de construire un glossaire exhaustif le favorise (les glossaires partiels sont souvent construits sur des critères lexicaux subjectifs). La communication montrera un travail de réflexion en cours, en vue d'une publication du texte et d'une possible refonte du glossaire.

RICÓS VIDAL, Amparo : Para un estudio contrastivo de las combinaciones locucionales adverbiales y prepositivas en la península ibérica en el periodo postalfonsí.



En el paso del latín a las lenguas romances se produce un cambio analítico que afecta especialmente a la creación de locuciones para expresar valores léxicos, sobre todo espaciales, temporales y modales, por medio de locuciones adverbiales y prepositivas, en las que, a partir generalmente de adverbios y de sustantivos abstractos que funcionan como núcleo locucional, se añaden los matices semánticos que las preposiciones heredadas del latín manifestaban de forma menos precisa. En el ámbito de la fraseología histórica y, siguiendo lo establecido por M.<sup>a</sup> Teresa Echenique (2003), surge la necesidad no solo de realizar un estudio conjunto de las locuciones sino, sobre todo, de analizar la historia particular de cada locución, estudiando su proceso histórico. Esta contribución se dedica a un caso de especial relevancia para la fraseología histórica porque atañe a varias lenguas románicas. Se trata de las combinaciones locucionales medievales cuyo núcleo es *cabo/cabu/cab/cap* (<CAPUT), y su posterior desarrollo en las variedades lingüísticas de la península ibérica. En estudios previos sobre la evolución de estas combinaciones para el castellano y el gallegoportugués (García Valle-Ricós, 2017; Ricós, en prensa), se mostraba la presencia en los textos cronísticos alfonsíes y postalfonsíes de distintas combinaciones con esta voz frente a su casi ausencia en las gramáticas y diccionarios de los inicios de la codificación de dichas lenguas peninsulares, que solo registraban algunas de estas locuciones o manifestaban su escasa frecuencia (Gómez Asencio, 2008a,b; en prensa). El acercamiento a los textos cronísticos con el fin de descubrir la evolución formal y semántica de las combinaciones locucionales con *cabo* y el proceso de gramaticalización de estas, nos ha permitido comprobar, por un lado, que la voz *cabo* fue muy productiva en la etapa medieval como núcleo de locuciones adverbiales y prepositivas tanto en castellano como en gallegoportugués, al menos en determinado periodo diacrónico y en determinadas tradiciones discursivas. Por otro lado, de los resultados de dicho análisis surge la necesidad de reclamar un estudio contrastivo de las distintas variedades románicas para poder determinar con precisión el proceso de gramaticalización de una unidad desde sus orígenes hasta la actualidad, pues como ocurre en este caso, perviven las locuciones hasta hoy en día (al *cabo de*, *ao cabo de*, *al cap de*). A ello hay que añadir que el análisis de las formas medievales de distintas variedades románicas puede explicar también el origen común de valores gramaticales y discursivos, coincidentes además con los que expresan las partículas actuales. En este sentido, la presencia de estas combinaciones en los corpus analizados con un grado considerable de fijación formal, léxica y semántica, nos permite deducir un origen prerromance de las locuciones. En consecuencia, el objetivo de esta contribución es doble: primero, registrar las combinaciones locucionales del catalán medieval, especialmente en los textos cronísticos y determinar los usos, valores y acepciones o particularidades que estas locuciones presentan en los textos analizados; segundo, comparar los datos obtenidos con los de otras variedades románicas peninsulares con el fin último de establecer variantes, usos y valores comunes a los romances peninsulares en el periodo postalfonsí.

ROSSEBASTIANO, Alda : Il sistema onomastico dei trovatelli tra lingue e dialetti.

Il contributo intende illustrare le caratteristiche del sistema onomastico dei trovatelli piemontesi nella seconda metà del secolo XVIII. A tale scopo vengono utilizzati documenti inediti della “Maternità” di Torino, relativi agli esposti collocati come apprendisti presso artigiani della città e del territorio circostante. Per quanto riguarda il sistema onomastico dei reali trovatelli, dall’esame dei documenti si evidenzia la tendenza all’uso del solo nome individuale, sia nella denominazione ufficiale che nell’applicazione quotidiana. Fin da questo momento emerge la repulsione per qualifiche discriminanti del tipo ‘venturino’ o ‘naturale’, tipiche dell’onomastica tradizionale dei trovatelli piemontesi tanto da divenire cognomi; la scelta anticipa la normativa che di esse proibirà l’uso in epoca napoleonica. A questa tendenza antica, pur persistente, che rende la catena onomastica ad una

sola componente, si affianca quella nuova a doppia indicazione, realizzata attraverso l'insistenza di un soprannome, segnalato o no da 'detto'. Risultano invece quasi inesistenti i casi di triplice componente (nome, cognome, soprannome); i pochi esempi sono probabilmente testimonianza della presa in carico da parte dell'Istituzione di orfani o di bambini ricoverati per indigenza della famiglia. Il confronto tra i dati ricavati dall'indice delle uscite dall'Istituzione, quelli indicati nelle sintesi dei contratti di affido e quelli presenti nei contratti stessi mette in luce la difficoltà di percezione da parte degli scriventi della differenza tra cognome e soprannome, stanti i frequenti interscambi in relazione ai medesimi individui. Sul piano linguistico i documenti lasciano trapelare la rigorosa applicazione della lingua italiana per quanto attiene ai nomi individuali, ufficialmente registrati al momento dell'accettazione del trovatello nella "Maternità" e quindi necessariamente rispettosi della norma prevista dalla legge per gli atti pubblici, mentre i soprannomi, fondamentalmente utilizzati nella vita quotidiana, sfuggono più facilmente al controllo e quindi possono oscillare tra forme dialettali nette (Cittin, Preive) o approssimativamente italianizzate (Borgnetto, Bariccio), corrette soluzioni italiane (il Moro, Cottabianca), esiti galloromanzi nelle vallate alloglotte (Pierre, allevato a Canischio, area un tempo di parlata francoprovenzale; Blan, che probabilmente riflette l'uso occitano con il valore di 'illegittimo'). Talora il cognome inventato dal funzionario incaricato della registrazione sembra anticipare la normativa di velatura che verrà applicata dopo l'occupazione napoleonica (nonotro). Non mancano casi in cui compaiono cognomi che riprendono invece quelli tradizionali nelle famiglie piemontesi, come il diffusissimo Ferrero, o il più raro Vironda, localizzabile in area francoprovenzale. Probabilmente si tratta della ricaduta del cognome della famiglia alla quale la "Maternità" ha affidato il lattante, ma non si può escludere che si tratti di orfani più che di venturini. Per quanto attiene alle categorie cognominali e soprannominali dei veri trovatelli il sistema evidenzia le medesime spinte che in epoca medievale furono alla base della creazione dei soprannomi, destinati poi a diventare cognomi. Si tratta fondamentalmente del ricorso - alle caratteristiche fisiche (Picciot/Piciotto, Cit, Biondino/Biondin), - a vizi (Gogliard/Gogliardi) - a difetti (Stroppio, Ciorgnetto, Boccatorta) - a pregi (Bon, Bell'aria), - al richiamo di animali che per metafora personificano pregi e difetti (Talpone, Formica, Passarot), - al cibo (Trifola, Ravanot, Sciolotto), - all'abbigliamento caratterizzante (Bonetto Rosso, Taccon), - al mestiere, direttamente (Pugnataro, Calié, Spaciafornello) o attraverso prodotti che ad esso si riferiscono (Tajarino, il Marmo, Della Pietra), - al luogo in cui il trovatello è stato allevato o da cui proviene (Carrù, Pont), - alla famiglia che li ha cresciuti (Tarizo) - a fatti a noi ignoti, relativi alla vita del ragazzo (Pagaloste, Gonfia Balon) - a insulti (Tamberlan). Manca ovviamente la categoria del patronimico/matronimico, di cui però troviamo qualche labile traccia (Di Gioanin/Di Giovanin). In qualche caso il soprannome altro non è che il nome individuale in versione dialettale netta (Pero) o italianizzata (Paulino, Perolino), spesso in forma ipocoristica (Cech, Michlin, Chin). La tipologia ricavata mostra l'immutabilità delle tendenze onomaturgiche spontanee che si manifestano nel corso dei secoli attraverso la creazione del soprannome. La possibilità del cambio di categoria (da soprannome a cognome, quando questo diventa obbligatorio) non è invece facilmente individuabile all'interno di un sistema che presenta la medesima genesi. Fino a questo momento, se il cognome non è quello allusivo all'origine illegittima (Venturino, Esposto, Ignoto, Naturale, Blan), il cognome regolare può pertanto coincidere con quello irregolare, salvando la dignità del bambino abbandonato in un tempo in cui essere "figlio dell'ospedale" rappresentava un'onta. A segnare molto più chiaramente l'origine sarà, paradossalmente, la regolamentazione successiva, che attraverso soluzioni artificiose e del tutto innaturali, evidenzierà, pur non volendo, la differenza.

SCHARINGER, Thomas : Italianismi nel lessico della scherma del francese cinquecentesco.

Nonostante la ricerca da più di trent'anni s'interessi in modo particolare alla descrizione e all'investigazione dei linguaggi settoriali nelle lingue romanze (e non romanze) – lo testimoniano p.es. i volumi di Mensching/Röntgen (1995), Bertrand/Gerner/Stumpf (2007), Sergo/Wienen/Atayan (2013) e Reinart/Pöckl (2015) nonché i grandi manuali sul tema come Hoffmann/Kalverkämpfer/Wiegand (1998-1999) e Forner/Thörle (2016) –, la loro storia rimane in gran parte ancora da scrivere. In epoca rinascimentale, periodo cruciale per il costituirsi dei linguaggi settoriali, l'evoluzione di questi ultimi è strettamente legata alle innumerevoli traduzioni di testi latini e greci che portarono a un enorme arricchimento lessicale. Accanto alle traduzioni dal latino e dal greco giocarono un certo ruolo – evidentemente fuori d'Italia – anche quelle dall'italiano, il che si manifesta nel gran numero di italianismi nei lessici tecnici (architettura, arte militare, musica, ecc.) di diverse lingue europee (cfr. il DIFIT per il francese, l'inglese e il tedesco). Per quanto riguarda il profondo influsso dell'italiano sul francese del Cinquecento, disponiamo sia di opere d'insieme (p.es. Wind 1928, Hope 1971) che di studi particolari (p.es. Vidos 1939, Deriu 2007, Rainer 2014) dedicati a singoli linguaggi settoriali. Anche se alcuni di questi studi sono basati, tra l'altro, sull'analisi di traduzioni di trattati italiani, una parte consistente delle numerose traduzioni dall'italiano (cfr. p.es. l'antologia di Balsamo/Minischetti/Dotoli 2009) non è finora stata oggetto di un'indagine approfondita. La presente comunicazione si propone di fare luce sulla traduzione francese (1595) di un trattato sulla scherma di Girolamo Cavalcabò (il testo italiano esiste solo in versione manoscritta e risale agli anni 80 del Cinquecento) che conobbe un enorme successo nella Francia del Cinque e Seicento e che fu ristampato almeno cinque volte fino al 1628 (1597, 1609, 1610, 1617, 1628). Contra le finte Acciò tu intendi a che cosa serveno le finte, le quali si usano per inganno: Per contrario tu gli farai questo, potrai parare fintamente, o del pugnale, ovvero della spada, acciò egli habbia occasione di cavare, et in quel tempo che cavarà, tu lo puoi ferire di pie fermo, ovvero di passare: Ancora gli farai questo quando fa la finta in misura, tu gli tirarai una stoccata risoluta nel corpo nell'istesso tempo, che farà la finta, volteggiando dalla banda del suo pugnale, facendoli una chiamata, aspettando la sua risposta [...]. (Cavalcabò (c. 1580-1590): Il nobilissimo discorso intorno il schermo [...], BNF MS Ital. 1527 [5-6]) Contre ceux qui usent de feintes A ce que tu entendes quelles choses sont contraires à ceux qui usent de feintes pour inganner ou tro[m]per son ennemy, tu leur feras ceci: tu pareras feintement du pognal ou de l'espee, pour luy donner occasion de caver, & lors qu'il cavera, tu luy pourras do[n]ner de pied ferme, ou de passade. Tu luy feras encor ceci, qua[n]d il fera la feinte estant en mesure, c'est que tu luy tireras une estocade resoluë da[n]s le corps, au mesme te[m]ps que tu luy verras faire la feinte, volta[n]t de la partie de son pognal, en luy faisant une chiamatte, qui est à dire l'appeller & attendre qu'il te tire, pour luy donner une risposte [...]. (Cavalcabò ([1595] 1609): Traité ou instruction pour tirer des armes [...] [11-12]) Come si vede negli estratti citati supra, il testo francese (una traduzione più o meno fedele del testo italiano) abbonda di italianismi lessicali, che appartengono tutti al linguaggio della scherma. Questi si possono suddividere in tre gruppi: (1) italianismi già ben documentati: -fr. parer < it. parare (cfr. TLFi s.v. parer 2, OIM s.v. parare) -fr. estocade < it. stoccata (cfr. TLFi s.v. estocade, OIM s.v. stoccata) -fr. risposte (cfr. TLFi s.v. riposte, OIM s.v. risposta: prima attestazione come termine della scherma 1640) (2) italianismi finora scarsamente attestati: -fr. inganner 'tromper' che è, soprattutto come verbo riflessivo, solo raramente attestato (cfr. FEW s.v. \*ingannare, OIM s.v. ingannarsi) e viene spesso (p.es. da Hope 1971) considerato un hapax nei famosi Deux Dialogues (1578) del purista cinquecentesco Henri Estienne, il quale però non lo considera appartenente al lessico della scherma (3) italianismi finora non attestati come termini della scherma: -fr. caver < it. cavare (TLFi s.v. caver 2, OIM s.v. cavare: 1642: 'puntare al gioco') -fr. chiamat(t)e < it. chiamata (TLFi s.v. chamade, OIM s.v. ciamada: 1570: 'batteria di tamburi, suono di trombe per parlamentare') Anche se è ben noto che il lessico della scherma del francese (e di altre lingue europee) fu fortemente influenzato dall'italiano, l'analisi della traduzione del trattato di Cavalcabò fornisce dei risultati interessanti. Accanto a nuove prime attestazioni per

prestiti già noti (p.es. risposte), si riscontrano occorrenze di italianismi finora raramente o non attestati. La grafia di questi ultimi (, ma anche , altrove nel testo di Cavalcabò), che a differenza dei primi non si trovano in trattati contemporanei sulla scherma non tradotti dall'italiano (p.es. Saint-Didier 1573), dimostra chiaramente che si tratta di cosiddetti "eye loans" (trasmessi attraverso lo scritto, non nella lingua parlata), il che ribadisce l'importanza delle traduzioni per la formazione dei lessici tecnici nel Rinascimento. Del resto, sono di particolare interesse *pie ferme*, *tailler l'épée*, *laisser le pied* ecc., che potrebbero essere dei calchi strutturali: corrispondono perfettamente alle forme nel testo italiano (*pie fermo*, *tagliare la spada e lasciare il pie*) e vengono spiegati all'inizio della traduzione insieme ai prestiti veri e propri come p.es. *chiamate* e *caver*. *Caver*, *vaut autant dire*, [...], *ou bien donner par dessous les armes Pied ferme*, signifie donner une estocade de longueur sans passer *Chiamate*, s'entend appeler ou se découvrir une partie du corps, pour inciter l'ennemy à tirer [...] *Laisser*, ou laissant le pied, signifie apporter le pied qui est devant en arriere *Tailler l'espee*, est battre l'espee de l'ennemy avec la sienne (Cavalcabò ([1595] 1609): *Traité ou instruction pour tirer des armes* [...] [5-6])

VANDERHAYDEN, Anne : *VUE D'OEIL* ou *À VUE DE NEZ* ? Pour une comparaison sémantique et distributionnelle des deux tournures adverbiales

L'objectif de cette communication est de décrire et de comparer les emplois et acceptions des deux tournures *à vue d'oeil* (AVDO) et *à vue de nez* (AVDN) qui, d'un point de vue morphologique, sont très proches l'une de l'autre (même mode de formation, même type de lexèmes composants).

Notre analyse sera menée autour de deux axes.

1. Dans un premier temps, nous nous demandons quel est le fonctionnement distributionnel et sémantique de AVDO et de AVDN, afin de pouvoir décrire les deux tournures dans leur polysémie. Pour faire cette étude, nous nous basons sur deux corpus de phrases : un corpus de langage 'soigné', comprenant toutes les occurrences des deux tournures trouvées dans *Frantext* pour la période contemporaine (XXe et XXIe siècle) et un corpus écrit plutôt 'oral' de 200 phrases pour chaque adverbial, sélectionné aléatoirement dans *FrTenTen12* de *SkechEngine*. Nous proposons une classification des différentes occurrences de ces tournures dans le corpus en fonction du type de verbes ou des types de contenus propositionnels que qualifient AVDO et AVDN.

L'étude des occurrences nous a permis de constater que les deux adverbiaux ont un sémantisme riche et varié. Ils peuvent fonctionner comme des adverbes de constituant et indiquer la *manière* dont se fait le procès indiqué par le verbe, comme l'illustrent les paires de phrases suivantes qui contiennent chaque fois une occurrence de AVDO et de AVDN :

(1) La bourse de la Comtesse diminuait à vue d'oeil. (Frantext)

(2) Ça y est, le soleil est couché, la température baisse à vue de nez. (frTenTen12)

ou la *méthode* :

(3) Vous l'avez mesuré à vue d'oeil, vous ne l'avez pas pesé? (frTenTen12)

(4) Ma mère continue à peser ses aliments avant chaque repas au lieu d'évaluer les quantités 'à vue de nez'. (frTenTen12)

(5) Le recours à des pièces achetées d'occasion est une bonne solution et ce d'autant plus qu'il est facile d'en estimer leur état à vue d'oeil et que ce ne sont pas des pièces vitales pour la sécurité. (frTenTen12)

(6) Entre-temps, j'ai examiné la question, non pas à vue de nez, mais en réfléchissant sur la base de données scientifique. (Frantext)

Sur la base des types de verbes avec lesquels AVDO et AVDN se combinent (processus, analyse, mesure, activités physiques), nous pouvons distinguer quatre classes au total.

Les deux adverbiaux peuvent fonctionner aussi comme des adverbes de phrase, portant non pas sur un verbe, mais sur toute la proposition, et signaler une *estimation – quantitative* (7-8) ou *non quantitative* (9-10) faite par locuteur :

(7) (II) s'approche du guéridon sur lequel Mercier vient de poser une enveloppe, et il ouvre l'enveloppe. À vue d'oeil elle contient cinq millions de l'époque. (*Frantext*)

(8) La salle toute neuve du cinéma "Le Paris" de Forbach était pleine comme un oeuf, à vue de nez 200 personnes. (*frTenTen12*)

(9) À vue d'oeil, il ne s'agissait pas d'un cargo du gouvernement, mais plutôt d'un bateau de pêche tentant de trouver fortune dans les eaux interdites du pays (*frTenTen12*)

(10) Mais il se rassura en distinguant au fond des arbres une masse sombre et trapue, qui ne pouvait être qu'une maison de grande taille. Il pressa le pas. Au fur et à mesure qu'il s'approchait, la lune éclaira l'habitation, et il put enfin voir à quel genre de bâtiment il avait affaire. À vue de nez, c'était un manoir. (*Frantext*)

Notre hypothèse est que, dans leurs emplois comme adverbes de phrase, *AVDO* et *AVDN* relèvent de l'évidentialité lexicale, et plus précisément de l'évidentialité inférentielle. Les deux locutions signalent par leur signification lexicale que le locuteur a effectué une *opération d'acquisition d'information* (une expression évidentielle étant une expression qui indique la façon dont le locuteur a acquis l'information qu'il communique, cf. Aikhenvald 2004) et que cette opération est une opération cognitive d'analyse ou de réflexion, une opération *d'inférence* donc (Willett 1988), où l'inférence est présentée *comme estimative* ou *fondée sur une analyse sommaire*.

2. Ce qui frappe dans les différents exemples présentés sous 1, c'est l'extrême parallélisme entre les deux tournures : elles semblent avoir un fonctionnement distributionnel et un comportement sémantique similaires, aussi bien comme adverbes de constituant que comme adverbes de phrase. La question se pose dès lors de savoir dans quelle mesure il s'agit de synonymes et dans quelle mesure on peut observer des différences d'emploi entre les deux tournures. Dans un deuxième temps, nous présentons donc une comparaison de *AVDO* et de *AVDN*.

Parmi les différences d'emploi, signalons déjà que l'analyse des données quantitatives montre clairement que les deux expressions se spécialisent dans des emplois particuliers et qu'il y a des différences distributionnelles. Dans le corpus, par exemple, *AVDN* (contrairement à *AVDO*) ne se présente pas en combinaison avec des verbes de déplacement ou des verbes de perception. Par la comparaison systématique des deux expressions, nous espérons pouvoir fournir des arguments permettant de définir la spécificité de chaque tournure adverbiale.

(i) Choix de la section : L'étude s'intègre dans la section 'Lexicologie' > 'sémantique lexicale'. Elle donne une description systématique et une comparaison détaillée de deux tournures polysémiques.

(ii) Originalité du sujet : Les deux tournures, traitées de façon très incomplète dans les dictionnaires, n'ont guère attiré l'attention des linguistes et elles n'ont jamais fait l'objet d'une comparaison non plus. En plus, leur description comme marqueurs évidentiels d'estimation est nouvelle (à part les communications que j'ai faites).

VARIANO, Angelo : Le discours politique dans la presse catholique intransigeante au XIXe siècle.

L'objet de la recherche suivante est l'analyse du discours politique dans la presse intransigeante et ultramontaine française du XIXe siècle. Nous considérerons comme corpus de recherche le journal quotidien catholique *L'Univers*, fondé en 1833 et disparu en 1919; organe de combat au service du parti catholique. Dans cette étude, nous parlons de discours, en citant les paroles de Wodak, comme de «a complex bundle of simultaneous and sequential interrelated linguistic acts, which manifest themselves within and across the social field of action as thematically interrelated semiotic, oral or

written tokens» (Wodak 2001: 66). Le but du journal était d'attaquer "fermement", surtout à travers des invectives, les ennemis de l'Église, en particulier les libéraux et les socialistes, définis par les membres du journal comme "le mal sur la terre" (1848, 15 janvier 2), qui tentaient par tous les moyens de s'opposer au royaume et au règne de Pie IX et de saboter la politique de la Seconde République (1848-1852). Dans les pages de la presse, riches d'un lexique technique de la philosophie, de l'économie et de la religion, on trouve aussi des mots qui changent de sens. Par exemple: les libéraux peuvent être vrais ou faux. Si le terme signifiait 'attitude caractérisée par la tolérance', alors on parlait de vrai libéralisme; mais si le mot, qui était né au XIXe siècle, était en relation avec le mouvement et contraire aux gouvernements absolus et cléricaux, avec une tendance à obtenir des garanties constitutionnelles et politiques des citoyens, alors on devait parler de faux libéralisme. Le corpus de recherche concerne les années 1848 et 1849. Le choix est motivé par plusieurs facteurs. D'abord, 1848 est l'année de la proclamation de la Deuxième République, régime institué à la suite d'une révolution. Les champs sémantiques de la révolution ainsi que de la république sont remplis de nouveaux matériaux lexicaux. De nouveaux lexèmes entrent dans la langue française, et beaucoup d'entre eux n'ont pas de définition claire. Cela vaut pour des mots comme communiste et socialiste, lesquelles, au début, étaient synonymes, ou comme libéralisme. On peut lire dans le Dictionnaire politique de Duclerc et Pagnerre. «Il y a peu de mots plus difficiles à définir que celui-là» (1860, Duclerc-Pagnerre 533). Dans certains cas le lexème est lié au sens de monarchique, en d'autres cas à révolutionnaire «Il est opposé à "absolu", à "absolutiste", à "conservateur", à "réaction", il s'associe à "démocrate" ou à "progressif"» (Dubois 76) ou «il existe toujours parallèlement une valeur particulière du mot, celui de "sceptique en matière religieuse"» (ib.). De plus, les bouleversements sociaux de cette période ont des répercussions sur la langue, surtout celle utilisée dans le monde de la politique. Dans les articles, la langue est utilisée avec un but politique précis: il y a beaucoup de conjectures et de propositions visant à démontrer des théories sur l'infailibilité de l'Église et sur le défaitisme du socialisme. Ainsi, l'intention de la présente étude est d'analyser à la fois les aspects lexicaux de ce langage politique du point de vue sémantique et les propositions du point de vue textuel. En détail, on veut i) remarquer un vocabulaire politique de type catholique (intransigeant) ii) analyser certains aspects textuels plus détaillés; en particulier, concentrer l'attention sur le secteur pragmatique du langage catholique: arguments en faveur d'une thèse, figures de rhétorique, actes linguistiques. Le socialisme est souvent comparé à un monstre; "une hydre révolutionnaire" (1849, 1 Mars, 1). Toute l'analyse se base sur la conceptualisation de l'ennemi. On doit considérer l'adversaire politique comme un hyperonyme qui contient d'autres concepts fondamentaux sur lesquels se fonde l'idéologie catholique intransigeante. Ces concepts sont: le protestantisme, le rationalisme, le socialisme, le libéralisme; lexèmes sémantiquement liés entre eux et en synonymie réciproque, qui agissent comme des attributs pour définir et classer l'ennemi: «La politique française doit aussi protéger la liberté, défendre la société: cela peut s'exprimer en un mot: la politique française doit être catholique. Le socialisme est évidemment la suprême expression du rationalisme et la tyrannie absolutiste ou démagogique ne devient impossible que par la pratique de l'humilité et de la charité, vertus qui manquent au protestantisme, vertus contre lesquelles le schisme protestant a été créé» (1849, 6 Avril, 1).